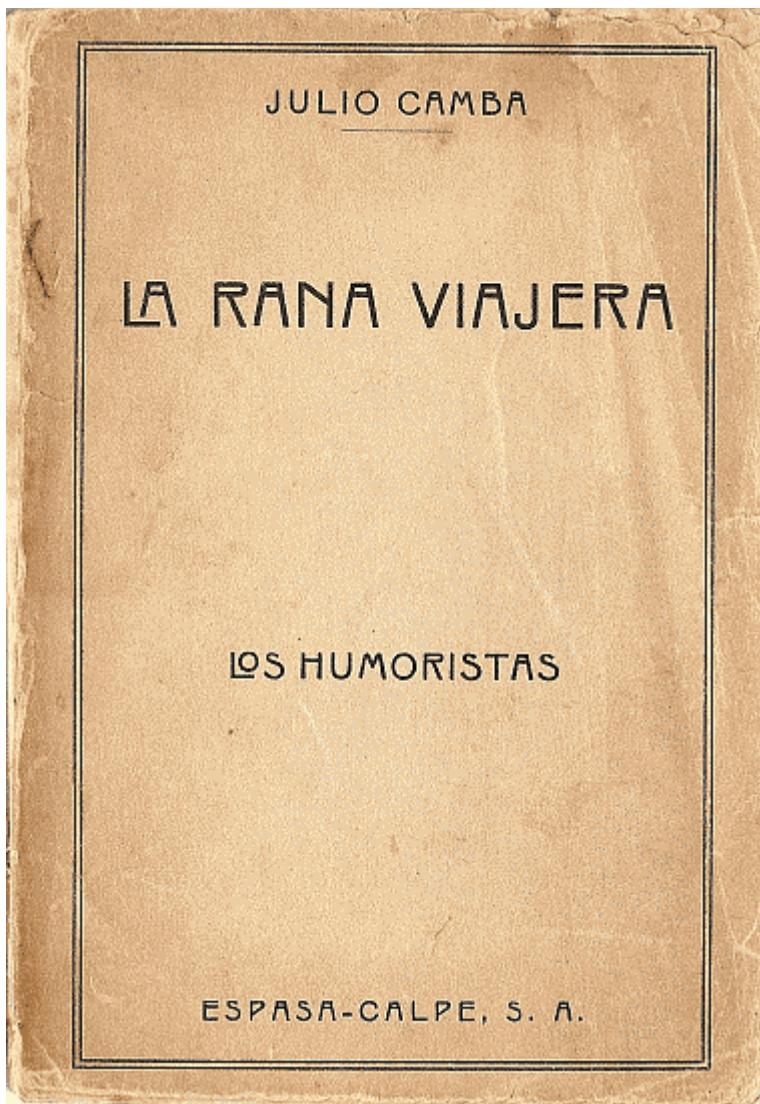


JULIO CAMBA

LA RANA VIAGGIATRICE

Julio Camba (1884-1962), anarchico, grande giornalista spagnolo, collaborò con Tierra y Libertad e fondò il giornale El Rebelde, cui collaborò anche Kropotkin. Perseguitato per le sue idee, fece l'inviato per grandi giornali istituzionali in tutte le capitali europee ed era diventato famoso per i suoi articoli scritti sempre in un ammirevole stile. Questa raccolta di articoli (La rana viajera) è del 1920.



Saranno sette o otto anni fa. Il direttore di una rivista in cui lavoravo mi infilò alcune banconote in tasca e mi mandò a Parigi. I miei articoli di allora, come quelli che più tardi scrissi da altre capitali, avevano la pretesa di studiare sperimentalmente il carattere nazionale, ma l'unico oggetto di sperimentazione che avevano ero io stesso. Nelle mie collezioni di articoli di cronaca straniera io sto come una rana rinchiusa in

un flacone di alcool. Il lettore in ogni momento può vedermi girare gli occhi e stendere o raccogliere le zampe. Quelle che sembrano critiche o commenti non sono che reazioni all'ambiente estraneo e ostile. Sono andato a Parigi, a Londra, a Berlino, a New York con una ingenuità e una buona fede da vero batrace. E se ciò che chiedeva il mio direttore era osservare l'effetto diretto della civilizzazione europea su uno spagnolo dei giorni nostri, ecco qui il risultato: una serie continua di movimenti assurdi e di atteggiamenti grotteschi.

Adesso il poeta ritorna nella sua terra, ossia la rana ritorna nello stagno. Ma, pur senza essere riuscito a incrociarsi, non è più la stessa rana di prima. Con un po' di fantasia potremmo descriverla come meno ingenua e un po' più istruita (non ha passato inutilmente tanto tempo nei laboratori), molto rigida sulle zampe e perfino provvista di lenti. Che effetto produrranno le altre rane su questa rana che è cambiata tanto? Come troverà il suo stagno la rana viaggiatrice, dopo un'assenza di tanti anni?

Quand'ero all'estero, ho sempre avuto un punto di riferimento per giudicare uomini e cose: la Spagna. Ma questo unicamente perché io sono spagnolo e non perché la Spagna mi paia la misura ideale di tutti i valori. Adesso, e per parlare della Spagna, mi manca questo punto di riferimento. Sarò costretto a fare confronti con altri paesi.

E risulterà che la Spagna non solo non può essere un modello per le altre genti, ma che non serve nemmeno per gli spagnoli stessi. La rana troverà il suo stagno molto scomodo.

SPAGNA RITROVATA

I

PSICOLOGIA CREMATISTICA

La prima impressione che produce la Spagna è un po' confusa. All'inizio non riconosciamo esattamente il nostro paese, non lo troviamo del tutto uguale al ricordo che ne avevamo. Forse la Spagna è cambiata? Piuttosto, la vediamo da un altro punto di vista e con occhi un po' diversi da come la vedevamo prima. Gli spagnoli, ad esempio: siamo sicuri che non siano diminuiti di statura? Adesso, in effetti, ci paiono piccolissimi. Uomini molto piccoli, baffi molto grandi, voci molto rauche...

- Perché sono così arrabbiati questi uomini così piccoli? – mi chiede uno straniero che m'è stato compagno di viaggio.

Gli spiego con difficoltà che non si tratta di una arrabbiatura temporanea, bensì di un atteggiamento generale di fronte alla vita. Il mio compagno si sforza di capire.

- Ma va'! – esclama alla fine. – Il fatto è che gli spagnoli non hanno soldi...

E, anche se questa interpretazione della psicologia nazionale mi risulta eccessivamente americana, io, obbligato a fare una sintesi, la accetto senza troppi scrupoli.

- Sì. È questo, principalmente.

- Sicché, se mettessimo qui qualche milione di dollari, crede che i suoi compatrioti si calmerebbero?

- Credo di sì. Credo che queste voci aspre diverrebbero a poco a poco gradevoli e che i tavolini dei caffè non riceverebbero tanti pugni. Credo infine che calmereste l'anima spagnola. Sempreché, naturalmente, i milioni non rimanessero tutti in qualche tasca personale...

C'è pochissimo denaro in Spagna. Poco e cattivo. Il primo bottegaio a cui do un *duro*¹, lo prende e lo sbatte varie volte sul bancone con violenza tremenda. Spero che, se non è d'argento, sia per lo meno di un metallo molto solido, perché, se no, il negoziante me lo spezzerà. La prova è superata; ma al bottegaio non basta. Con occhio indagatore e terribile che sembra uscirgli dall'orbita esamina attentamente le due facce della moneta. Poi la scuote di nuovo e, infine, la morde. La morde con tale forza che la incide. E la moneta vince.

La Spagna è il paese del mondo in cui un *duro* ha maggiore importanza. È certo che il gesto di prendere un *duro* e farlo rotolare con disprezzo sul tavolo perché il cameriere lo raccolga è un gesto molto spagnolo; ma questo gesto non toglie prestigio al *duro*, anzi gliene aggiunge.

- Ecco un *duro* – pare dire l'uomo che lo getta. Si può mai concepire qualcosa di più grande di un *duro*? Se io non possedessi animo eroico e cavalleresco, dinanzi al quale nulla possono le lusinghe della fortuna, depositerei questo *duro* sul tavolo prendendo precauzioni infinite acciocché non si frantumasse, ovvero lo consegnerei al cameriere nelle sue proprie mani, religiosamente, come se si trattasse di un rito. Ma io disdegno i beni terreni e non mi angustio per l'avvenire. Vedete questo *duro*? Ebbene, eccolo qua...

Ciò fatto, l'uomo attende il resto, conta i centesimi a uno a uno e se li conserva in un taschino profondo...

¹ Moneta d'argento da cinque *pesetas*.

Poco denaro e cattivo. Uomini furiosi. Signore grasse, sempre soffocate o dal caldo o dai capricci, che si sventagliano in continuazione. Molti preti. Molti militari... gran partite di domino o di bigliardo. Questioni di onore. Tori. Bagordi. Arrabbiature. Nugoli di lustrascarpe, di venditrici di biglietti della lotteria, di zingare che predicano la fortuna, di musicisti ambulanti, di ciechi, di zoppi, di paralitici... Di certo, la Spagna non è cambiata. Ed è probabile che non siamo cambiati neanche noi.

II

IL TEMPIO DELL'ETERNITÀ

Eccoci qui a Madrid, a casa nostra, come si dice.

Bernard Shaw, per dimostrare che nei *music-hall* non è avvenuta alcuna evoluzione, racconta che una sera s'erarecato in uno di quelli per vedere un prestigiatore che faceva dei giochi con delle palline. Annoiato, Bernard Shaw se ne andò e, dieci anni dopo, ritornò in quello stesso *music-hall*.

- Il prestigiatore – aggiunge Bernard Shaw – era ancora lì che giocava davanti al pubblico con quelle stesse palline...

Quanto a me, una notte salutai i miei amici con cui avevo cenato in un caffè della Puerta del Sol. Gli avrò forse detto che sarei ritornato subito, e ritornai sette anni dopo; ma che cosa sono sette anni in un caffè di Madrid? Gli amici erano ancora lì e la discussione proseguiva. Le idee erano le stesse e la mezza fetta di pane tostato che uno di loro inzuppava nel caffè pareva proprio la stessa di sette anni prima, che in mia presenza gli aveva servito il cameriere. Uno degli amici vuol leggermi un dramma. L'amico è tale e quale, e del dramma non è stata cambiata una virgola.

- Verrà pubblicata tra quindici giorni – mi dice.

Esattamente come sette anni fa!

Il cameriere mi chiama per nome:

- Salve don Julio! Che cosa prende?

Scelgo una *paella*, come piatto di casa, che mi era mancato per tanto tempo.

- Questa *paella* – osserva uno che la riconosce – è la stessa di ieri.

A me sembra che sia la stessa di sette anni fa, con gli stessi gamberi e tutto il resto.

- Allora? – dico ai miei amici. – Parlate. Datemi notizie. Gli accademici sono ancora immortali? Pio Baroja continua ad essere un giovane scrittore? E quell'altro ha sempre quel bel futuro dinanzi a sé? E Tizia e Caia e Sempronia sono ancora giovani e belle attrici? Parlatemi di politica. La rivoluzione sarà sicuramente vicina, come sette anni fa. La Spagna non ci metterà più di sei mesi a trasformarsi, dando così ragione a quelli che, da mezzo secolo, continuano a preannunciare questa trasformazione rapidissima...

È tutto uguale e anch'io, che credevo di essere cambiato, mi ritrovo quello di prima. Man mano che vuoto una tazza di caffè, recupero, per così dire, la mia vera natura. Osservo che una serie di cose che pensavo fossero ormai parte di me svaniscono e se ne vanno. Io sono come quel selvaggio di Darwin che si era civilizzato e che, ritornato nella sua tribù, ridivenne selvaggio, perdendo in poche ore di contatto coi suoi tutto ciò che aveva acquisito in dieci anni di fatiche. Il fatto è che questo caffè della Puerta del Sol rappresenta l'eternità. Parigi, Londra, Berlino... lo spirito europeo... la guerra mondiale... Tutto ciò è transitorio, tutto cambia e si trasforma, mentre questo caffè rimane immutabile, con gli stessi divani, con gli stessi camerieri, con gli stessi clienti, con lo stesso menù, con le stesse idee, con lo stesso fumo, con gli stessi drammi e con gli stessi gamberi.

III

SI ACCENDE UNA STELLA

Il mio arrivo a Madrid fu un avvenimento biblico. In concomitanza con esso, apparve in cielo una stella splendente. Una nuova stella e un nuovo microbo! E poi diciamo che a Madrid non si scopre niente!

La stella in questione venne scoperta dal signor Roso de Luna, che ne aveva trovata un'altra anni fa e che l'aveva presentata familiarmente, come avrebbe potuto presentarci una stella del varietà: "La modesta stella che ho avuto l'onore di scoprire..."

Com'è che il signor Roso de Luna trova tante stelle? Io ho fatto numerosi viaggi e non mi sono mai imbattuto in una nuova stella. È anche vero che non l'ho cercata, ignorando l'utilità che avrei potuto trarne.

Il signor Roso de Luna scoprì la sua stella alle due o alle tre del mattino e andò di corsa alla redazione di un giornale perché i lettori della prima edizione avessero notizia del ritrovamento. Non so quanto il collega gli avrà dato per la stella. Io, nel caso del signor Roso de Luna, sarei corso a New York e l'avrei offerta a Hearst per

uno qualunque dei suoi numerosi giornali. Hearst, che è uno specialista in patriottismo, avrebbe potuto così aggiungerne una alla bandiera americana, anche se forse preferirebbe sfruttare il nuovo astro per farne annunci luminosi. E se mi avesse costretto il bisogno, allora avrei portato la mia stella all'ambasciata tedesca di Madrid. Questi tedeschi utilizzano tutto e pagano profumatamente.

Mi sono sentito molto lusingato vedendo che al mio arrivo si accendeva una nuova stella nel firmamento di Madrid. Purtroppo, la nuova stella risultò piuttosto simile al nuovo microbo, che tutti credevamo spagnolo e che invece pare provenisse dal centro dell'Europa. Non scopriamo proprio nulla né nell'infinitamente piccolo né nell'infinitamente grande. I nostri nuovi astri e i nostri nuovi microbi sono, più o meno, vecchi quanto i nostri nuovi politici.

IV

UNA NUOVA TEORIA DEL CLIMA

Come va la vita – mi chiedono dall'estero, – in questo leggiadro paese del sole e del cielo azzurro?

Beh, in questo leggiadro paese del sole e del cielo azzurro passiamo la vita prendendo bromochinina per lottare contro la stipsi. Madrid è una delle città più fredde d'Europa, e per una ragione semplicissima: perché non ha termosifoni. A Parigi, come a Berlino e a Londra come a San Pietroburgo, ci fu un'epoca in cui il clima era estremamente freddo. Ma, a poco a poco, il clima naturale di quelle città è stato trasformato artificialmente. Ovviamente non è stata scaldata l'atmosfera; sarebbe stato un procedimento piuttosto complesso anche per la stessa industria chimica tedesca. Invece, sono state riscaldate le case, i locali pubblici, gli autobus, le automobili, ecc. Oggi si può dire che, mentre i madrileni rabbriviscono, i berlinesi e i londinesi passano i loro inverni a una temperatura media di 17 gradi. In Friedrichstrasse e in Oxford Street adesso farà, sicuramente, più freddo che in calle de Alcalá; ma non è così nelle case di Oxford Street o di Friedrichstrasse. E giacché non è per strada, ma in casa che si vive in effetti, ne consegue che i madrileni sono abitanti di un paese freddo, mentre i londinesi e i berlinesi lo sono di paesi caldi.

Stabiliti questi dati fondamentali, si potrebbe fondare una teoria contraria rispetto a quella che studia l'influenza dell'ambiente naturale sugli uomini: la teoria dell'ambiente artificiale. Questa nuova teoria dimostrerà che il carattere di ciascun paese dipende dai suoi termosifoni e simile dimostrazione avrebbe una grande importanza perché ci porterebbe alla conclusione seguente: per eliminare le differenze razziali che dividono i popoli e che tanto hanno contribuito all'origine della guerra

europea, basterà che tutti si riscaldino con il medesimo procedimento di riscaldamento e mettano le loro case a un'identica temperatura...

Non ho sufficiente carisma per fondare la teoria che ho appena accennato né dispongo del tempo necessario per occuparmi di una faccenda così trascendentale e tanto poco remunerativa, ma non mi dicano che la Spagna, in ragione del suo clima, sarà sempre quella che è adesso. Non mi dicano che in questo paese del sole e del cielo azzurro gli uomini avranno, nei secoli dei secoli, un carattere pigro, violento e incapace di disciplina. Non mi dicano, infine, che il teatro di Ibsen non sarà mai capito qui perché è il teatro di un paese nebbioso e che le leggi inglesi non sono adattabili al carattere spagnolo come lo sono gli impermeabili inglesi al clima della Spagna.

Perché la Spagna non è un paese caldo se non in alcuni mesi dell'anno e perché, da quando hanno inventato i ventilatori elettrici e il riscaldamento centrale, non esistono né paesi caldi né paesi freddi. Il clima non è più una determinante del carattere degli uomini. Sono invece gli uomini ad influenzare il clima. Riconosciamo che, per fortuna, Madrid comincia ormai a preoccuparsi di migliorare il suo.

V

IL TEMPO E LO SPAZIO

Ho un argomento urgente da ventilare con un amico. Naturalmente, quello non vuole ventilarlo oggi.

- Le va bene se ci vediamo domani?
- Va bene. A che ora?
- A qualsiasi ora. Dopo pranzo, ad esempio...

Faccio osservare al mio amico che così non si determina un'ora. Dopo pranzo è troppo vago, troppo elastico.

- A che ora pranza lei? – gli chiedo.
- Come a che ora pranzo? Ma all'ora in cui pranzano tutti: all'ora di pranzo...
- Ma che ora è l'ora di pranzo per lei? Mezzogiorno? L'una del pomeriggio? Le due..?

- All'incirca... - dice il mio amico. – Io pranzo tra l'una e le due. A volte, vado a tavola verso le tre... Ad ogni modo, alle quattro sono sempre libero.

- Perfettamente. Allora potremmo vederci alle quattro.

Il mio amico annuisce.

- Chiaro che, se ritardo di qualche minuto – aggiunge - lei mi aspetterà. Chi dice alle quattro, intende le quattro e un quarto o le quattro e mezza. Insomma, tra le quattro e le cinque sarò di certo al caffè. Le va bene?

Cerco di precisare:

- Diciamo alle cinque.

- Alle cinque? Benissimo. Alle cinque... Sì, insomma, dalle cinque alle cinque e mezza. Non siamo dei treni, che diavolo! Metta che mi rompa una gamba...

- Allora vediamoci alle cinque e mezza – propongo.

Ma al mio amico viene un'idea geniale.

- Perché non ci vediamo all'ora dell'aperitivo? – suggerisce.

Altra discussione per determinare all'orologio l'ora dell'aperitivo. Alla fine, rimaniamo d'accordo di vederci tra le sette e le otto. Il giorno seguente, suonano le otto e naturalmente il mio amico non compare. Arriva alle otto e mezza, senza fiato, e il cameriere gli dice che io me ne sono andato.

- Non va bene così – esclama qualche giorno dopo incontrandomi per strada. – Mi fa fissare un'ora, mi fa correre e il risultato è che non mi aspetta neanche dieci minuti. Alle otto e mezza in punto io ero al caffè.

E la cosa più curiosa è che l'indignazione del mio amico è autentica. Che due persone che si danno appuntamento alle otto debbano incontrarsi alle otto, gli pare una cosa completamente assurda.

Per lui, è logico che si vedano mezzora, tre quarti d'ora o un'ora dopo.

- Ma deve capire – gli dico – che un appuntamento dev'essere limitato nel tempo e nello spazio. Che cosa direbbe lei se, fissato un appuntamento con me a Puerta del Sol, si accorgesse che io l'aspetto a Cuatro Caminos? Lo dico perché, dopo avermi dato appuntamento alle otto, la vedo comparire alle otto e mezzo. Se non tiene conto del tempo, lei non tiene neanche conto dello spazio e se rispetta lo spazio, perché non tenere in considerazione anche il tempo?

- Ma con questa precisione, con questa scrupolosità, la vita sarebbe impossibile – considera il mio amico.

Come spiegarli che questa scrupolosità e questa precisione servono, invece, a semplificare la vita? Come convincerlo che, arrivando puntuali agli appuntamenti, si risparmia molto tempo per sfruttarlo al meglio?

Impossibile. Lo spagnolo non rispetta gli appuntamenti, non perché consideri che il tempo è una cosa preziosa, ma, al contrario, perché il tempo non ha alcuna importanza in Spagna. Non siamo superiori, ma inferiori al tempo. Non siamo sopra, ma sotto la puntualità.

VI

LA DONNA, LUOGO ESOTICO

In Spagna esistono conversazioni di uomini e conversazioni di donne. Le cose di chiesa, per esempio, sono faccende di donne. Non che lo spagnolo odi la chiesa. Anzi. Quando si sposa, cerca una donna di sentimenti religiosi. Ritiene che la donna debba avere sentimenti religiosi, così come deve avere anche dei begli occhi. I sentimenti religiosi sono sentimenti di donna. Senza di essi, la donna non sarebbe davvero femminile. A condizione che la donna abbia sentimenti religiosi per suo ornamento e per la dignità del focolare, il marito è già soddisfatto e se ne va tranquillamente al caffè, al teatro di varietà e perfino al casino repubblicano...

La politica, invece, è cosa di uomini. La donna che parla di politica in un gruppo di uomini viene presa per un maschiaccio, mentre l'uomo che parla di politica davanti a una donna è considerato poco meno che se parlasse di politica a un merlo. Effettivamente, la politica spagnola è piuttosto noiosa. Col fatto però di considerarla un argomento solo per uomini, lo sarà sempre di più. Gli stessi giornalisti politici dovranno assumere uno stile più brillante il giorno in cui la nostra politica potesse essere commentata alla presenza delle signore.

Ma tra le conversazioni maschili, la più corrente è quella che riguarda le donne. Altrove, a malapena gli uomini parlano di donne. La presenza costante di donne glielo impedisce. In loro presenza l'argomento si rivela senza interesse e impraticabile. Perché parlare di donne? Meglio parlare con loro.

Gli spagnoli invece parlano di donne come parlano di viaggi:

- Ho conosciuto una donna una volta...

E segue una esposizione che ricorda le descrizioni di paesi esotici. C'è chi, ascoltando il discorso, ha come la sensazione di stare ascoltando un esploratore che racconta le sue avventure in terre completamente sconosciute...

Al di fuori della Spagna, gli uomini non danno tanta importanza alle donne e le donne non danno tanta importanza agli uomini. Gli uni e le altre hanno capito che

hanno bisogno delle une e degli altri e hanno deciso di mettersi d'accordo. E un accordo del genere è necessario in Spagna.

Perché finché questo accordo non sarà raggiunto, non solo la vita spagnola sarà una cosa squilibrata, ma nessuno avrà qui modo di far nulla. La donna costituirà sempre per noi la cosa più importante di tutto.

VII

LE CASE

- Non si può vivere a Madrid – mi dice un amico. – Perché non scrive un articolo contro le case?

- Perché è impossibile – gli rispondo. – Come vuole che io faccia un articolo contro le case in un posto in cui non ce n'è?

Ma, pensandoci bene, se a Madrid ci fossero le case, non ci sarebbe bisogno di scrivere contro di esse. Tutti i difetti delle case di Madrid si riassumono in uno solo: quello della scarsità. Non potendo traslocare, l'inquilino deve continuamente scendere a patti. Le case madrilene sono brutte e care perché sono poche. Ovviamente il Governo potrebbe intervenire su questo problema; ma io confido maggiormente in una nuova epidemia che riduca del cinquanta per cento la popolazione della nostra capitale.

Le case di Madrid! Tempo fa mi misi a cercarne una e non ricordo di avere mai subito maggiori angherie.

- C'è il riscaldamento? – chiesi alla portinaia di un immobile dove si affittava un quarto piano.

Questa ipotesi parve offendere gravemente la dignità di quella donna.

- No, signore – mi rispose orgogliosa. – Qui facciamo alla spagnola tradizionale...

E, quando ero già arrivato sull'angolo, dopo aver salutato, la portinaia mi fece ritornare sui miei passi.

- Che c'è? – chiesi.

- Né riscaldamento né bagno – precisò.

E ciò detto, la brava signora mi piantò lì. Sulla sua faccia si leggeva quella soddisfazione che produce sempre il fatto di dare una lezione a un impertinente.

Mi diedi allora all'esplorazione dei quartieri periferici, dove ci sono edifici moderni. Tanto moderni che il legno con cui sono costruiti, ancora verde, si dilata con voluttà ai primi effluvi della primavera. Sotto le pareti pastello si sente circolare la linfa e l'uomo urbano e prosaico teme che le porte gli si ricoprano di foglie e che i passerai vengano a fare il loro nido in sala. Tutte queste case hanno l'ascensore e tutti gli ascensori hanno un cartello che dice: "Non funziona". In una, tuttavia, l'ascensore non aveva questo cartello, il che mi fece pensare molto male del servizio.

- Questa è una casa che non è a posto – mi dissi.

E, rivolgendomi alla portinaia, le chiesi di quel particolare. Mi ero sbagliato. L'ascensore funzionava perfettamente e, per dimostrarmelo, la portinaia mi assicurò che tre giorni prima quel meccanismo perfetto aveva ucciso l'inquilino del terzo piano.

- Per questo abbiamo l'appartamento libero – aggiunse.

La storia dell'appartamento non era molto piacevole; ma a Madrid un inquilino dev'essere pronto a tutto.

- E quanto costa l'affitto? – chiesi.

- Costava trenta *duros*; ma l'hanno alzato a trentotto. Cosa vuole, è un appartamento molto bello e ha un ascensore magnifico.

Decisamente, non ci rimane altra speranza che un'epidemia che faccia fuori la metà degli inquilini di Madrid. Certo che se questa epidemia colpisse solo i padroni di casa, non ci sarebbe bisogno che morisse tanta gente.

VIII

PATRIOTTISMO DEL GENERE INFIMO

Credo che una canzonettista sia molto più patriottica di un deputato o di un senatore. In tutti i nostri teatri del genere infimo² esiste come una specie di vago, ma ben solido, convincimento secondo cui la donna è un'invenzione esclusivamente spagnola. Alle straniere non è riconosciuta la categoria di donna. Sono molto poco grasse, molto poco scure, molto poco analfabete. Non hanno accento andaluso né scialli di Manila né grazia gitana né altro...

- Sono spagnola, olè! – canta una sciantosa.

² Erano spettacoli brevi, molto popolari, di canzoni.

E per affermare il suo spagnolismo, batte forte il tacco sul palco e si dedica, per un anno, a fare flessioni renali al suono della musica. Poi dice dov'è nata, ossia: nel quartiere di Maravillas o alle Vistillas o a Triana o a Granada. A volte, e al suono di una danza locale, si dichiara aragonese; ma chi ha mai sentito che una fosse nata nel distretto del signor Rahola? La Spagna del genere infimo è molto circoscritta e la mia provincia, ad esempio, la bella provincia di Pontevedra, così feconda di navigatori, di politici e di gamberi, non vi figura...

- Sono spagnola – insiste la cantante.

Poi, in versi più o meno coerenti, aggiunge:

- Di dove potrei essere, se no? Da dove può mai venire questo garbo, questo brio, queste mosse, questi modi?

Il pubblico s'infiama a poco a poco in un sentimento misto di amor di patria e di entusiasmo per la ragazza.

- Viva la Spagna! – grida lei alla fine.

- Viva! – rispondono numerose voci.

Ma non credo che qualcuno pensi a Sagunto o a Covadonga. Abbiamo già detto in che cosa consiste la Spagna del genere infimo: Maravillas, le Vistillas, Triana, Granada... Semmai, qualcosa di Aragona. E giammai Manresa né Getafe né Santa Marta de Ortigueira né altre mille località che comunque pagano le loro tasse allo Stato e che rispettano la "Ley de Quintas"³.

La signorina Mary Focela ha introdotto in questo genere di rime una notevole variazione:

Lotto come una leonessa

Al grido di Viva España!

Perché nelle mie vene scorre

Il sangue di Malasaña⁴...

Conoscevamo cantanti che lottavano contro gente strana; ne conoscevamo altre che lottavano con furore; ma questa di Malasaña è nuova.

Lotto come una leonessa

Al grido di Viva España!

³ Sul servizio di leva militare.

⁴ Quartiere di Madrid.

Perché nelle mie vene scorre

Il sangue di Malasaña...

Mi immagino la signorina Mary Focela che muove i fianchi in una mossa da lottatrice. Anche il pubblico, vedendola, deve aver sentito nelle sue vene il flusso di un sangue eroico, capace di ogni sacrificio! Viva la Spagna! Viva la grazia! Viva Mary Focela!

IX

LO SCIOPERO DELLE CORNA

- Non si illuda – mi diceva un vecchio *aficionado*. – Non ci sono più tori...

Il vecchio *aficionado*, come tutti i vecchi *aficionados*, credeva che i tori si dividessero in mansueti (*mansos*) e da combattimento (*bravos*) e che la specie di questi ultimi si stesse estinguendo. Da parte mia, ho acquisito il convincimento che tutti i tori siano ugualmente *mansos* e che se nell'arena, a volte, cercano di ammazzare i toreri è per la stessa ragione per la quale i toreri cercano, anche loro a volte, di ammazzare i tori: per intrattenere il pubblico. Qualche giorno fa ero in un allevamento. I tori pascolavano in maniera perfettamente bucolica, lasciandosi accarezzare dai mandriani e dai visitatori.

- Sono queste le belve? – chiesi.

- Ma, signore! – mi risposero. – Che cosa vuole che facciano qui? Vedrà nell'arena...

Questa cosa di credere che il toro non esprima la sua vera natura di fiera finché non arriva nell'arena è come immaginarsi che neanche la tigre esprima la sua finché non lo prendono in un circo. Se in Africa ci mostrassero delle tigri molto socievoli e se, dinanzi alla nostra sorpresa, ci dicessero che questa socievolezza è naturale e che dovremmo aspettare di vedere le tigri al Circo Price, questa risposta ci sembrerebbe alquanto assurda. E ugualmente assurda mi sembrò la risposta, datami all'allevatore, riguardo la ferocia dei tori.

No. Il toro non è un animale più feroce del torero. È anzi un animale pacifico che ama la natura e che segue un regime strettamente vegetariano. Alcuni di loro combattono e il pubblico li chiama *bravos*. Ora, però, la maggioranza sembra che scenda in sciopero. Ho visto di recente un toro che, dopo due minuti, resosi conto che tutto, nell'arena, era organizzato contro di lui, assunse un atteggiamento che potremmo chiamare di corna in sciopero. I toreri gli correvano incontro mostrandogli dei tendaggi

sgargianti e chiamandolo colle loro voci più dolci; ma tutto era inutile. A volte, il toro si fermava un momento e sembrava che potesse farsi conquistare. Qualche torero gli sorrideva con sorrisi tentatori. Altri cercavano di pungolare il suo orgoglio... Il toro rifletteva un po'. Poi faceva un movimento con la testa come a dire:

- No! Mai... Questa cosa non mi conviene...

E proseguiva il suo cammino, insensibile a qualsiasi lusinga.

Fu allora che il vecchio *aficionado* mi disse che non ci sono più tori:

- Non ci sono più tori. Non c'è più emozione. Accidenti, che estate ci aspetta!

E io, rattristato, gli diedi quello che ritenevo un buon consiglio:

- Vada al Congresso – gli dissi. – Un vecchio *aficionado* come lei non si troverà male.

X

ESPERIENZE DI UN INCIDENTATO

Un mio amico è stato investito da un'automobile.

- Ho dovuto rimanere a letto quindici giorni – mi diceva questo amico, raccontandomi la disavventura; - ma adesso non gli rimarrà altra soluzione che pagarmi un indennizzo.

- Errore grave! – esclamai. – Anziché valerti un indennizzo, l'infortunio ti costerà un occhio della testa. Anch'io sono stato investito – aggiunsi con orgoglio - e per fortuna che avevo del denaro. Se mi fossi trovato senza, a quest'ora starei ancora gemendo amaramente nel fondo di una prigione.

E per convincerlo, gli raccontai la mia esperienza personale. Sarà stato uno o due anni fa, a Barcellona. Con me c'erano Luis Bello, Eugenio Xammar, Wenceslao Fernández Flórez, Gregorio Martínez Sierra e Anselmo Miguel Nieto, quando un'automobile mi investì in calle del Conde del Asalto. L'auto viaggiava alla velocità giusta per travolgere i passanti, ma, secondo le leggi municipali, risultava eccessiva. Fui trasportato in una farmacia e mentre mi curavano, comparve l'autista, piuttosto adirato. Sosteneva che la sua auto non mi aveva urtato, ma anzi, che ero io che avevo colpito la sua vettura.

- Lei – gridava – si è lanciato contro di noi.

- Ma, a che scopo? – gli chiesi.

Al che l'autista fece un gesto vago, come per dire:

- Non lo so. Sarà sicuramente uno scopo inconfessabile...

Invano gli feci osservare che attraversando calle del Conde del Asalto né io né alcuno dei miei amici superavamo i limiti di velocità. Quello insisteva e gli astanti cominciavano a sospettare che io fossi una persona malvagia dedita all'investimento delle auto indifese.

Dalla farmacia passammo al Pronto Soccorso e da lì al Commissariato. Feci denuncia e me ne tornai a casa, a letto. Quindici giorni dopo ricevetti una comunicazione del tribunale di Atarazanas.

- Finalmente – pensai.

Ma, leggendo la comunicazione, ebbi un'immediata disillusione. Il giudice mi citava l'indomani alle nove per verificare lo stato delle mie ferite e mi minacciava, nel caso che non mi fossi presentato, di una multa, la carcerazione o la punizione "secondo la legge"... Io sono un nottambulo impenitente. Per farmi alzare presto sono stati sperimentati con me tutti i procedimenti, dalla sveglia col campanello alla brocca di acqua fredda; ma quello della multa e della carcerazione erano del tutto inediti. Che ne sarebbe stato di me se non mi svegliavo? E tutto perché in un momento di distrazione mi ero fatto investire da un'auto...

Scrissi al giudice per informarlo sulle mie abitudini. "E poi – scrivevo – perché mai lei vuol vedere le mie ferite? Se sono guarite, non vale la pena che lei le veda e se non lo sono, mi sarà difficile lasciare il letto per venire a mostrargliele. In effetti, devo comunicarle che le mie ferite sono piuttosto lievi, per cui spero che non mi tratterà con eccessivo rigore. Mi sono fatto investire, lo riconosco; ma ho fatto in modo che mi investissero il meno possibile, e il mio crimine non ha quindi eccessiva importanza. In futuro, farò tutto quanto è nelle mie possibilità per non farmi investire un'altra volta."

Non so se questa lettera sia mai giunta nelle mani del giudice, ma ricevetti una seconda citazione molto più minacciosa della prima. Già mi vedevo in galera. Mi vedevo disonorato per tutta la vita e fuggii abbandonando tutto.

E dopo aver riferito tutto ciò al mio amico che me l'aveva fatto ricordare, gli dissi:

- Ricordati bene. Quando in questo paese investono qualcuno, non c'è altro da fare che star zitti. Se uno non sta zitto, gli investitori, per giustificare il loro atto, lo investono ancora. A volte lo investono i guidatori. A volte, i ministri. Se vuoi che non ti investano, vedo un'unica soluzione per te: che a tua volta ti trasformi in investitore.

XI

LA GOZZOVIGLIA EROICA

Prima della guerra europea, non esistevano i *cabaret* a Madrid né pareva potessero mai essercene. Quando un certo numero di uomini si trovavano all'alba in uno stesso ristorante, si lanciavano gli uni contro gli altri in battaglie più o meno colossali. La gozzoviglia aveva allora tra di noi un senso eroico che la nobilitava. Per impossessarsi di un piatto di calamari passata la mezzanotte, occorreva animo sereno, oltre ad uno stomaco eccellente e anche se alcuni fisiologi sostengono che queste due cose vanno insieme e che l'audacia deriva dal buon funzionamento gastrico, so di moltissime persone che a Madrid sono andate a letto affamate, non perché non avessero soldi, ma per mancanza di coraggio. I padroni dei ristoranti notturni erano costretti a dividere i loro spazi in compartimenti stagni per contenere l'impeto dei commensali. Ognuno di quei compartimenti stagni era una specie di piccola fortezza in cui il nottambulo era relativamente in salvo dalle aggressioni. Il gozzovigliatore madrilenò doveva trincerarsi con la sua bella. Come poter mai prevedere, a quei tempi bellicosi, che sarebbe arrivato un giorno in cui i madrileni avrebbero potuto mescolarsi in una sala bene illuminata dove avrebbe trovato *weine, weibe und gesang*, ossia vino, donne e canzoni?

Ma scoppiò la guerra e, man mano che si chiudevano i *cabaret* in Europa, cominciarono ad aprirsi *cabaret* a Madrid. Insomma, noi spagnoli cessammo di litigare proprio mentre cominciava a litigare tutto il resto dell'umanità. Fu a quell'epoca che arrivai a Madrid e una sera, in un ristorante, rimasi sorpreso vedendo che gli uomini non si tiravano addosso oggetti di vetro o di porcellana. Evidentemente tutti erano lì di buon umore e tutti avevano voglia di divertirsi. Nel ristorante c'erano alcune francesi che, trattate a fondo, risultavano essere di Zurigo o di Rotterdam; ce n'erano altre che si dichiaravano viennesi, ma senza attribuire a quelle dichiarazioni un carattere irrevocabile, perché se uno insisteva, dicevano di essere partite molto piccole da Vienna e che, "in realtà", erano di Dresda o di Lipsia. Queste donne costituivano quindi una specie di risacca dell'Europa. La guerra le aveva ributtate su queste spiagge pittoresche e qui rimanevano, ormai abbastanza familiarizzate con gli usi degli indigeni.

Ed è a queste donne (una dozzina scarsa che costituisce la base di tutti i *cabaret* che si inaugurano a Madrid e che sono sempre le stesse nello spazio, non potendo esserlo nel tempo) che si deve la trasformazione radicale che è avvenuta nei nostri costumi. Grazie a loro, oggi si può entrare di notte in qualsiasi caffè senza rivoltella, chiave inglese o bomba a mano. La meno parigina, la meno viennese, la meno giovane e la meno elegante di tutte loro, ha fatto di più per identificarci con l'Europa che tutti i

professori che sono venuti qui in viaggio di propaganda. E credo fermamente che sia il caso di pensionarle o, quanto meno, di dar loro una decorazione.

XII

JULIO ANTONIO⁵

Quelli che, tre mesi fa circa, non conoscevano Julio Antonio e che, un mese fa circa, lo adoravano entusiasticamente, adesso contemplanò i suoi busti della razza come se ammirassero l'opera di un classico. Povero Julio Antonio! Che cosa si aspettava per fare la sua consacrazione? Un'opera definitiva? Ho la sensazione che si stesse aspettando piuttosto il referto del medico. Anni fa, Julio Antonio aveva fatto cose molto buone, come la "statua giacente" o forse migliori; ma, allora, l'artista non era ancora completamente spacciato. Con un po' di denaro avrebbe forse potuto riprendersi del tutto e un genio in buona salute è sempre una cosa pericolosa. Che cosa avrebbero detto i vecchi scultori, le cui mani s'erano incallite modellando doppiopetti d'argilla, impermeabili, sciarpe, cappotti di pelliccia e altro vestiario più o meno di lusso? E non parliamo dei giovani. Il caso di un ragazzo che non segue i canoni ufficiali né adula i ministri e che trionfa per i propri meriti, deve, per forza, costituire un esempio sconcertante...

Ma giunse per Julio Antonio il giorno del successo e fu un successo come non se ne ricordano altri. Le marchese si mescolarono con le bambinaie e le cameriere, facendo la coda sotto le intemperie, per ore e ore, per vedere quell'opera, di cui si dicevano meraviglie. Arrivò il Re, arrivarono i ministri, arrivarono gli accademici, arrivarono i vescovi e i generali.

I giornali in quei giorni parlarono di Julio Antonio con tanta magniloquenza, come se si trattasse addirittura di Belmonte⁶. Era tutto un "tanto piacere", sorrisi, inviti, incarichi...

Io, nelle vesti di Julio Antonio, mi sarei allarmato oltremodo.

- Sto tanto male? – mi sarei detto.

E Julio Antonio, che stava davvero molto male, morì. Probabilmente avrebbe potuto tirare avanti ancora per un po'; ma, non so se per cortesia o per buongusto, morì in piena apoteosi. Fece proprio bene! Non fosse morto, l'avrebbero nominato accademico. Lo avrebbero costretto a fare statue di ripugnanti filantropi, di generali a cavallo, di politici in doppiopetto. Avrebbe dovuto modellare, con ogni somiglianza

⁵ Julio Antonio (1889-1919), scultore spagnolo eseguì i "Busti della Razza", ritratti scultorei di popolani.

⁶ Juan Belmonte (1892-1962), famosissimo torero spagnolo.

volgare e grossolana, il volto del figlio illustre di ogni città che, di solito, ne è il ras. Avrebbe dovuto cambiare il suo ampio cappellaccio con un cilindro e la sua vita *bohémienne* con una vita seria e rispettabile, e la sua arte libera con l'arte ufficiale. Fece bene a morire e poi era ormai parecchio che nessuno qui moriva romanticamente...

Ma a quelli che verranno, non consiglierai di seguire lo stesso procedimento.

Gli fu organizzato un banchetto a cui io solo rifiutai di andare. “Non ci andrò – dissi - e non perché io sia uno di quelli che esitano molto prima di presenziare ad un banchetto, ma anzi proprio perché sono uno che non esita mai. Mi basta che un amico presenti un qualsiasi dramma, che pubblichi una novella o, semplicemente che sia nominato ministro ed eccomi accorrere all'inevitabile banchetto di omaggio; ma Julio Antonio è un caso diverso.

Se Julio Antonio avesse fatto una statua del conte di Romanones⁷, in cilindro e doppiopetto, un monumento alle vittime dell'8 dicembre o un gruppo dedicato agli eroi del 13 aprile, avrei banchettato senza alcuna difficoltà. La *tortilla* sarebbe stata cattiva, come al solito e tuttavia mi sarei rassegnato a mangiarla pensando che non v'era alcuna sproporzione tra quella e il soggetto alla cui memoria era stata preparata. Avrei visto nel locale qualche ministro più o meno insigne, avrei sentito leggere lettere e telegrammi di adesione, avrei ascoltato discorsi pieni di luoghi comuni e tutto mi sarebbe parso procedere in perfetta armonia e completamente naturale. Ma Julio Antonio non ha fatto un'opera qualsiasi. Non ha fatto una cosa passabile, una cosa mediocre e neppure una cosa buona, ma, molto probabilmente, una cosa geniale. Ed io, che non avrei alcuna difficoltà a intervenire al banchetto se lo considerassi un'ostrica e che forse vi parteciperei anche se gli sospettassi un qualche talento, mi rifiuto recisamente di aderire dopo aver visto quella meravigliosa statua giacente che è esposta nella Biblioteca Nacional. Ossia, io non rendo omaggio a Julio Antonio, per la semplice ragione che Julio Antonio non è un imbecille; e questo, che forse può parere un aspetto umoristico, non è, dopo tutto, né più né meno che quello che si sta facendo nelle cosiddette “alte sfere”.

XIII

LA PIETRA FILOSOFALE

Don Germán Botella, giovane fisico di Alicante, assicura di aver trovato un procedimento per ottenere oro scomponendo il mercurio e ce lo dimostra. Perché non ci dà qualche banconota da mille *pesetas*? Distribuendo oro, il signor Botella ci

⁷ Deputato liberale, più volte ministro e presidente della Camera.

potrebbe convincere facilmente di qualunque cosa; ma, soprattutto, ci potrebbe convincere che aveva dell'oro. Quanto al fatto se l'oro lo estraesse dal mercurio o da qualche ambasciata, per noi sarebbe del tutto secondario.

Mi perdoni il signor Botella per queste considerazioni profane e non mi disprezzi troppo. Se lui considera l'oro da un punto di vista puramente scientifico, forse non esiste tra lui e me tanta differenza come potrebbe apparire a prima vista. Per me, signor Botella, anche l'oro è una teoria...

Ma il signor Botella deve prepararsi al fatto che la sua scoperta venga accolta con qualche scetticismo. Eh, in Spagna è facile trovare l'oro! Contemporaneamente al signor Botella, lo stiamo cercando venti milioni di spagnoli e non siamo ancora riusciti che a far spiccioli. Abbiamo cercato ovunque, inutilmente e anche se sappiamo che l'oro spagnolo è prodigiosamente nascosto, ci rende forti questa cosa di credere che, per occultarlo alle nostre ricerche, i suoi accaparratori lo abbiano mescolato al mercurio.

Per il resto, se la scoperta del signor Botella risultasse vera, costituirebbe, in certo qual modo, una rivendicazione per i falsificatori, che quando hanno bisogno di soldi non fanno drammi, cronache né novelle, come i letterati, ma fanno denaro. Il signor Botella aveva bisogno di oro (con uno scopo economico o con uno scopo scientifico) e invece di mettersi a fare letteratura, a costruire sedie o a confezionare giacche, s'è messo direttamente a fare oro. Prenda esempio il lettore spagnolo e se non riesce a fare oro, cerchi, quanto meno, di fare banconote.

Quanto a me, io sarei molto contento se la scoperta del signor Botella fosse davvero efficace. Se si può estrarre oro da quel metallo strano, freddo e terapeutico che si chiama mercurio, tutti prossimamente avranno oro. Per lo meno, tutti avranno oro in una misura equivalente alla loro quantità di mercurio. Naturalmente, allora l'oro perderà quasi tutta la sua importanza; ma proprio per questo io, con un intento alquanto bolscevico, dico che sarei contento...

XIV

LA PESETA

Sono aumentati gli affitti? Le patate sono alle stelle? Le scarpe costano un occhio della testa? Niente affatto. La realtà è che la *peseta* ha perso potere d'acquisto.

Teoricamente, le patate stanno dov'erano; ma la *peseta* non riesce più ad acquistarle con la stessa facilità di prima. Prima si prendevano quindici o venti *pesetas*, si andava in un negozio e si comprava in un batter d'occhio un paio di scarpe

abbastanza accettabili. Adesso, per realizzare la stessa impresa, ci vogliono almeno sessanta *pesetas*. Non è che sia aumentato il costo delle scarpe, anche se così credono i profani di questioni economiche. No. È la *peseta* che ha perduto potere d'acquisto.

I profani di questioni economiche possono dire che è la stessa cosa e, in effetti, è la stessa cosa. È la stessa cosa praticamente; ma, e la teoria?

Per me, quando credevo che gli affitti fossero molto cari, mi rassegnavo a vivere in un appartamento insufficiente; ma da quando so che gli affitti non sono affatto rincarati di prezzo, rassegnarmi mi è impossibile. Come potrei mai rassegnarmi a pagare molto cara una casa che, teoricamente, è molto a buon mercato? Come potrei mai convincermi che le mie *pesetas* abbiano perso il loro potere d'acquisto?

Il fatto è che, con una *peseta*, io continuo ad avere dieci *perras gordas*⁸, se voglio. Il potere d'acquisto delle *pesetas*, rispetto ai centesimi, è quella di sempre e, rispetto alle monete straniere, è molto maggiore di quanto abbia mai potuto essere. Con una *peseta* oggi si comprano parecchi marchi, molte corone e lire a profusione. Di patate, invece, pochissime. La *peseta* ha perduto il suo potere d'acquisto, ma unicamente per le cose, il che equivale a dire che è tutto il denaro ad avere perso il potere d'acquisto.

E il partito socialista protesta! Indubbiamente non esiste nella nostra politica un altro partito così borghese. Di che si tratta, signori, se non del fatto che il denaro perde il suo potere d'acquisto? Prima, con le *pesetas* si compravano patate, adesso, con le patate c'è già chi si dedica ad accaparrarsie *pesetas*. E, tra un po', anziché *pesetas*, la gente utilizzerà per le sue transazioni patate, salsicce, fette di salame e sigarette da cinquanta.

XV

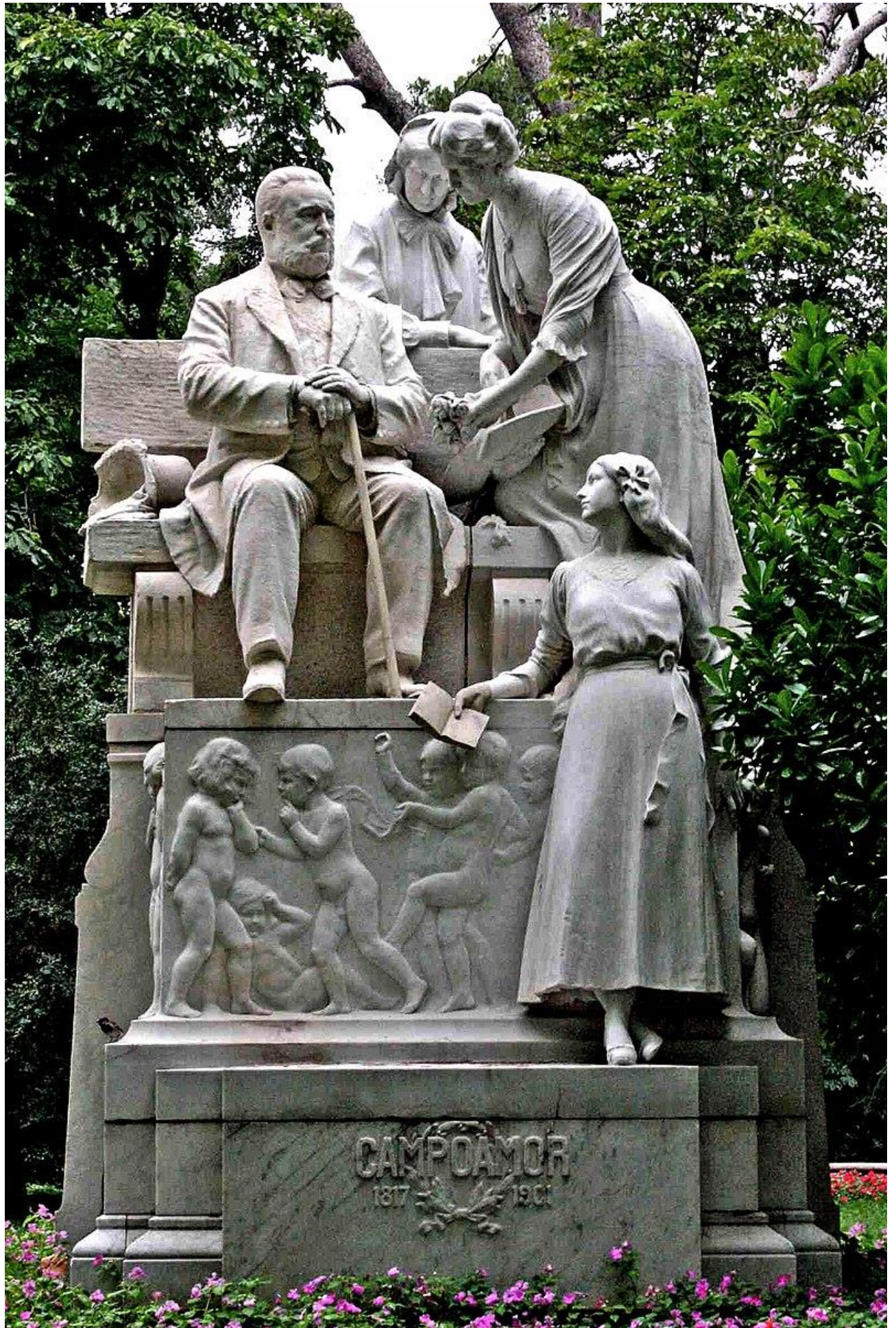
SCULTURA KODAK

In una certa strada del Retiro c'è un gruppo scultoreo dedicato a don Ramón de Campoamor⁹. Il pubblico, in genere, lo contempla con ammirazione, e questa è una cosa del tutto logica. A che cosa servono i monumenti se non per ammirarli?

- Che naturalezza! – ho sentito dire un giorno a una signora al cospetto di quelle figure. – Sembra che stiano parlando!

⁸ I dieci centesimi di *peseta* avevano uno strano leone che assomigliava ad una "cagna grassa". I 5 centesimi erano invece chiamati *perras chicas*.

⁹ Ramón de Campoamor (1817-1901), poeta, drammaturgo e filosofo spagnolo.



E, in effetti, pare che stiano parlando. L'artista ha disposto il suo gruppo come per un'istantanea a un centesimo di secondo. Qui i grandi. I bambini davanti e in piedi. Quella testa un po' più a destra... Clic!

Don Ramón è seduto su una panchina su cui ha appoggiato dei guanti di marmo e un cappello dello stesso materiale. Calza delle scarpe di cui ignoro il prezzo in marmo ma che, in capretto o in cuoio, dovrebbe essere attorno alle venticinque *pesetas*. Quelle scarpe non hanno mai avuto né riparazioni né risuolature; conservano tutti i loro bottoni e probabilmente sono scarpe nuove. Quanto al cappello, di marmo, come abbiamo detto, è massiccio e di certo non pesa meno di trenta chili. Come farà il poeta, ormai anziano e senza forze, a salutare con un indumento così pesante?

Non si offenda l'autore del monumento per questi calcoli che io faccio sulla densità del cappello campoamorino. O siamo realistici o non lo siamo. Non si può, a volontà dell'artista, fissare la propria attenzione su alcuni dettagli e distoglierla da altri. L'autore sembra aver puntato molto nel farci osservare che le scarpe del poeta hanno sei bottoni ciascuna. Come potrà poi passare inavvertito a noi il peso di quel cappello così evidente? E poi che fa lì quel cappello, giacché il poeta è scoperto?

Se la scultura rappresenta l'eternità, si può dire che don Ramón de Campoamor vi è entrato come se non vi dovesse rimanere che qualche breve istante. È entrato di passaggio nell'eternità, con delle scarpe di cuoio e ha lasciato a portata di mano, per quando sarà il momento di ritirarsi, il suo cappello di marmo e i suoi guanti dello stesso materiale. A me dà l'idea che sia andato col tram e che è lì un po' frastornato, come in visita di cortesia. I suoi personaggi - l'anziana colla cuffia, la ragazza col petto di vetro, ecc. - lo circondano e, come diceva l'ammiratrice sconosciuta, sembra che stiano parlando. Sembra che stiano parlando e parlando in prosa e questo è lo sbaglio, perché in scultura non si deve parlare. Sembrano, insomma, un gruppo fotografico di scultura Kodak.

A volte avevo accarezzato il proposito di essere un grande uomo, come tanti altri; ma adesso mi sono deciso a rinunciare definitivamente a simile idea. Finché l'immortalità è una cosa tanto simile alla vita ordinaria e finché in essa ci si deve preoccupare anche del colletto inamidato, non credo che valga la pena di essere immortale.

XVI

UN AMMIRATORE

Sembra che ci siano scrittori che il pubblico incoraggia inviando loro, con maggiore o minore frequenza, lettere di approvazione. Con me, invero, questo accade molto raramente e se mi faccio l'illusione di essere letto da qualcuno è unicamente grazie a qualche anima pia che di tanto in tanto mi invia lettere di insulti riguardanti i miei articoli. Io mostro queste missive e consolido attraverso di esse, di fronte alle redazioni, la mia posizione e il mio prestigio.

- Non potete dire – esclamo – che i miei lavori passano inavvertiti o che non lasciano il segno. Qui c'è uno che mi chiama animale e un altro che mi preannuncia una bastonata in testa. Credo che non ci siano dubbi sul mio successo...

Di recente, però, è spuntato un ammiratore, un vero ammiratore, dalla provincia di Guadalajara. “Io sono – mi scrive questa magnifica persona – uno dei suoi lettori più assidui e più intelligenti e mi sono abbonato a *El Sol* con l'unico scopo di vedere i suoi articoli.”

E da allora io non riesco a scrivere, perché l'immagine del mio ammiratore mi ossessiona. Mi viene in mente un bell'argomento, prendo la penna e immediatamente mi chiedo:

- Piacerà questo argomento al signore di Guadalajara?

Ho la sensazione di scrivere unicamente per lui e non vorrei deluderlo. Quel signore vive in un paesino della provincia, dove, purtroppo, io non sono mai stato. Ignoro completamente il pensiero locale e questo ostacola enormemente il mio lavoro. Passerei volentieri diverse notti in bianco a leggere, con occhiali molto spessi, dei volumi molto grossi, se a questo prezzo riuscissi a conoscere le opinioni politiche, estetiche e religiose che predominano nella zona. Purtroppo, la cosa è impossibile e io ho sempre il timore di deludere il mio ammiratore. Quella frase che ho appena finito di scrivere sospetto che gli sembrerà volgare e la cancello. Metto in tensione tutti i miei nervi finché mi succede una cosa più sottile e allora mi assale un pensiero terribile.

- Lo capirà il mio ammiratore? – mi chiedo. – Queste considerazioni non risulteranno troppo sottili per un paese di pochi abitanti?

In verità, quel tale della provincia di Guadalajara ha avuto un'idea davvero peregrina decidendo di ammirarmi. Adesso comprendo perché tanti cattivi scrittori hanno tanti e così buoni ammiratori. Con altri due ammiratori, diventerò del tutto idiota.

XVII

LETTERATURA PATOLOGICA

Purtroppo, nella letteratura spagnola non ci sono altro che geni. Questo tipo di scrittore colto, ponderato, sano, intelligente e ben nutrito, che Lemaitre considera superiore al genio e del quale propone come esempio Anatole France, non esiste tra di noi. Tutti i nostri scrittori appartengono ad una categoria geniale. Io stesso, nel mio piccolo, non c'è dubbio che sia un genio. E questa letteratura di geni in piccolo risulta poi essere qualcosa come un gruppo di storpi che, sul portone di una chiesa, chiedono denaro al pubblico mostrando le loro varie deformità.

Quando, in qualche vetrina, vedo un mio libro tra i libri di altri autori spagnoli, provo la sensazione di trovarmi in una corsia d'ospedale in attesa, assieme ai miei compagni di sofferenza, della visita di qualche vecchia signora che non sa come ammazzare il tempo. La letteratura spagnola, infatti, non è che una serie di malattie, dovute, in genere, a disturbi sessuali o a carenze di nutrizione. Uno ha mal di fegato. L'altro ha acidità di stomaco. Questo è colpito da paralisi generale progressiva e ha deliri di grandezza. Quello soffre alla milza... C'è uno scrittore che perderebbe ogni interesse appena gli fossero applicate delle iniezioni di qualche prodotto più o meno tedesco o lo si sottoponesse ad una buona dieta. E, in realtà, quest'ultimo caso è già accaduto numerose volte. Quanti ragazzi che avevano cominciato facendo cose interessanti non divennero idioti appena furono convocati da un buon giornale o gli fu dato un buono stipendio? I direttori non se ne spiegavano la causa e tuttavia era una cosa molto facile da capire: quei ragazzi non avevano mai avuto talento. Quella che avevano era fame. Con lo stomaco normalizzato, restavano al livello del più ordinario impiegato aziendale...

sapere che la nostra genialità può essere curata dal medico come un flemmone o come una malattia renale... Ma c'è qualcosa di peggio ancora, nella nostra letteratura: gli apprensivi, ovvero i malati di malattie immaginarie, che, essendo perfettamente tonti, si credono colpiti da genialità...

XVIII

UNA TEMPESTA IN UNA TAZZA DI TE

“Un distinto scrittore – scrivevo su *El Sol* – si lamenta che noi spagnoli abbiamo adottato l'abitudine inglese di mettere un'acca al te.” A questo risponde il signor Salaverría¹⁰ affermando che io mento, perché lui non ha mai detto che noi spagnoli abbiamo adottato questa abitudine. E qui capisco che il signor Salaverría lo ha detto.

¹⁰ José María Salaverría (1873-1940), scrittore spagnolo, famoso per le sue corrispondenze dall'America spagnola.

Io non ho nominato il signor Salaverría, non ho fornito alcuno dei suoi dati personali né ho riprodotto alcuno scritto suo. E se il signor Salaverría non ha detto che noi spagnoli abbiamo adottato l'abitudine inglese di mettere un'acca al te, perché adesso vien fuori a dire che non lo aveva detto?

Dicendo che non l'ha detto, il signor Salaverría dice che l'ha detto. E se dicendo che l'ha detto risulta che non l'ha detto, allora è il signor Salaverría che non dice la verità, commettendo così un'azione indegna sia di lui che di me, perché anche il signor Salaverría è intelligente e pure spiritoso. (Gli spiritosi intelligenti – scrive il signor Salaverría – non hanno bisogno di ricorrere alla menzogna.)

Quello che più ha irritato il signor Salaverría, ritenendo che io alludessi a lui, è che io gli attribuisca un concetto sprezzante verso l'acca britannica. “Io ignoro molte cose – dice. – Ma conosco l'importanza che ha l'acca per gli inglesi.” Dunque, signor Salaverría, è stato tutto uno scherzo. L'acca per gli inglesi non ha alcuna importanza. Chi davvero ha dato importanza all'acca è stato lei. Per essa, signor Salaverría, lei non ha esitato ad aggredire un vecchio amico come me, arrivando perfino a dirmi che io la comprometto. Oh acca! Hai nome di donna...

XIX

LA TAZZA DI TE

Nel caso a qualche lettore potesse interessare, riportiamo l'articolo che ha dato origine alla nota precedente.

“Un distinto scrittore si lamenta che noi spagnoli abbiamo adottato l'abitudine inglese di mettere un'acca al te. Quanto a me, pur avendo vissuto parecchi anni a Londra, non ho assolutamente questa abitudine. Nella grande metropoli ho bevuto te della Cina e di Ceylon. Ho preso te con latte e te con limone. Ho preso te con *scones* e con *muffins* e con pane e burro e con ogni genere di panino, ma non ricordo di aver mai preso te con l'acca. Lassù non c'è altro te con l'acca che il *The Times*. Gli altri te, come non c'è l'acca in nessun panino, si prendono sempre senza e, spesso, anche senza zucchero.

Lo scrittore cui mi riferisco ignora probabilmente la grande importanza che ha l'acca in Inghilterra. In Inghilterra l'acca ha un'importanza sociale davvero formidabile. È, come dire, una lettera di lusso. Le classi colte la aspirano orgogliosamente, ma il popolo non la pronuncia. Anche se, di diritto, l'acca è lassù una lettera popolare come qualunque altra, di fatto non esiste per il popolo. E adesso che, tartassati d'imposte, i ricchi inglesi sono sempre più poveri e che, migliorati i loro

salari, i poveri inglesi sono sempre più ricchi, qual è la barriera che, in Inghilterra, separa le classi sociali le une dalle altre? L'acca... E finché una rivoluzione non cancellerà questa lettera aristocratica, io, come Vázquez Mella¹¹, non potrò credere che la democrazia inglese è una cosa perfetta.

In Spagna, paese dei viceversa, sono solo alcuni poveri contadini andalusi a pronunciare l'acca. Gli altri si limitano a usarla come elemento decorativo. E mentre alcuni la mettono nel te, altri la mettono altrove. E allora? Rimane però il fatto che l'acca con cui alcuni spagnoli edulcorano il loro te non è inglese, visto che gli inglesi scrivono *tea*, che pronunciano "ti". Ammetto che per molti incauti un te con l'acca sembrerà più inglese che senza acca. Ma sospetto che quell'acca sia di produzione catalana e, invece di combatterla sterilmente, credo che dovremmo unire le nostre forze a quelle di un signore che in un grande albergo protestava, giorni fa, contro la frase *five o'clock*, usando un'argomentazione piena di logica.

- Non siamo forse spagnoli? – diceva quel signore. – Non siamo in Spagna? E allora perché dobbiamo chiamare *five o'clocks* i panini?"

NELLA TERRA DEI POLITICI

I

IL VIAGGIO

Si può dire che su mille galiziani, almeno novecento siano stati a Buenos Aires. E invece appena due o tre si saranno azzardati ad arrivare fino a Madrid. Ci sono molte ragioni per spiegare questa cosa; ma la principale è che, per andare a Buenos Aires, un galiziano non ha bisogno che di una ventina di giorni; che cosa sono una ventina di giorni in confronto con l'eternità? (Per eternità, naturalmente, intendo, in questo caso, il viaggio in villa e a Corte.)

Il galiziano, uomo dallo spirito avventuroso, non si spaventa per l'incertezza del suo avvenire in terra d'America, né è intimorito dai pericoli dell'immenso Tartaro. Va a Buenos Aires per la voglia di vedere gente, anche supponendo che, una volta lì, non diverrà milionario e che, al ritorno, non potrà rendersi famoso fondando un ospedale o un plesso scolastico e neppure una modesta fabbrica di conserva. Farà il dipendente, il servo, il vetturino, quel che sia... Invece, quando un galiziano osa andare a Madrid, lo fa col fermo proposito di diventare ministro. Qualunque carica inferiore a questa non lo compenserà delle fatiche del viaggio...

¹¹ Juan Vázquez de Mella (1861-1928), politico tradizionalista, scrittore e filosofo spagnolo.

Io non sono ancora stato ministro; ma i miei compaesani non disperano che io riesca a diventarlo. Se io mi dedicassi a Madrid a costruire sedie, i miei compaesani crederrebbero che lo faccio per ottenere un incarico ministeriale. Scrivo articoli e non si immaginano che possa farli altro che per brigare per la mia nomina. In Galizia si ammette che uno sia originale, ma non fino al punto di andare a Madrid per non tornare da ministro...

E probabilmente i miei compaesani hanno ragione. Il viaggio tra Madrid e la Galizia non si deve fare se non con un ideale altissimo. Quando venni qui, incontrai sul treno il mio compagno Domínguez Rodiño¹², che aveva deciso di arrivare a Vigo e prendere un piroscampo per Amsterdam per poi entrare in Germania e vedere se da lì poteva trasferirsi a Mosca.

- È un viaggio faticoso – mi disse Rodiño.

- Bah! – gli risposi. – Il più è arrivare a Vigo. Il resto è una passeggiata.

A Vigo, Rodiño sembrava pentito del suo progetto.

- Che sciocchezza – esclamò – attraversare adesso la frontiera della Russia. Partendo da Madrid ero molto più convinto.

- È l'età. Allora eri più giovane.

Perché il treno va così piano da Madrid alla Galizia? Qualcuno parla di penuria di carbone, ma non è vero. Negli schienali e nelle imbottiture dei sedili c'è carbone a tonnellate. Questo carbone, mirabile magazzino di calore, mantiene le vetture ad una temperatura elevatissima. Credevo che non sarei mai riuscito a togliermi di dosso tutto il carbone del viaggio. Arrivando a Vigo mi guardai allo specchio e mi costò gran fatica riconoscermi come un individuo appartenente, in rapporto più o meno diretto, alla grande famiglia ariana.

- Che un uomo del ramo indogermanico giunga a vedersi così! – esclamai dentro di me.

E, maneggiando un ruvido strofinaccio, pensai che, per fare della Spagna un tutto ordinato e armonico ci possono essere diversi procedimenti; ma che il primo deve consistere nell'unire materialmente le regioni le une con le altre costruendo strade e ferrovie che funzionino.

II

I POLITICI

¹² Enrique Domínguez Rodiño (1887-1974), scrittore, giornalista, traduttore e produttore cinematografico spagnolo.

La Galizia è patria di sardine e di politici. Le sardine nascono le une dalle altre e i politici, anche. Per essere un politico galiziano, la prima cosa necessaria è essere parente di un altro politico galiziano. Il figlio di un grande uomo politico galiziano possiede, fin dalla nascita, categoria di ministro; il nipote ha categoria di sottosegretario o di direttore generale, e così via. E se uno non è figlio né nipote di un politico galiziano (cosa rara, data la portentosa capacità riproduttiva che caratterizza questa specie), allora deve fare all'amore con una delle sue figlie o nipoti. Inutile dire che coloro che si imparentano attraverso questo procedimento coi personaggi principali della politica, vengono chiamati parenti politici.

Quindi, il nuovo politico va a Madrid e comincia a chiedere. Chiede moli, darsene, ponti, strade, scuole, qualunque cosa. Un giorno, passeggiando lungo i corridoi del Congresso assieme a un eminente uomo politico, vedemmo spuntare da lontano la figura di un deputato mio compaesano.

- Evitiamolo – mi disse l'eminenza - perché ogni volta che mi vede mi chiede un porto...

C'è chi attribuisce grande importanza a un porto, anche se di sole trecento o quattrocentomila *pesetas*. È però molto più facile che un amico conceda un porto piuttosto che un portapenne di bronzo. A volte, per strappare la benevolenza del ministro, il deputato postulante gli regala una scatola di sigari. Una scatola di sigari per un porto! Altre volte non c'erano porti disponibili.

- Un porto! Non le andrebbe invece un ponte?

- Ma no! Io gli ho promesso un porto...

- Il fatto è che le assegnazioni per questo genere di opere sono completamente esaurite. Su, si prenda un ponte. Possiamo dargliene uno magnifico.

Il deputato pareva rassegnarsi.

- Se almeno avessimo un fiume... - esclamava, già mezzo convinto.

E, poi, finiva per prendersi il ponte, perché con qualcosa bisognava pur venir via.

Si concedeva un ponte al paese che aveva bisogno di un porto e quello che aspettava il ponte doveva accontentarsi di una scuola. Il marchese di Riestra, padre spirituale di tutti gli uomini politici galiziani, forniva alle opere il suo legname, i suoi mattoni, il suo cemento e tutti gli altri materiali da costruzione. I paesi, grati, lo festeggiavano. I deputati venivano rieletti e tutti erano contenti.

Vedendo adesso tutte queste strade, tutte queste scuole, tutti questi moli e tutte queste darsene, ho la sensazione che qualcuno faccia il furbo e che amici e parenti gli abbiano riempito la casa di oggetti inutili e appariscenti. Venti portapenne, una dozzina di bastoni, un'altra dozzina di ombrelli, quindici portasigarette, duecento posate d'argento Meneses! E se no, quanto meno, regalare al festeggiato un cappotto invernale o un tavolo da ufficio...

III

LA LEGGIADRIA GALIZIANA

Quando un andaluso dice: “*Vamoj, hombre! Mardita zea! Mijite quej grande!*” e tutti lo ascoltano con gran contentezza, come se dicesse qualcosa di estremamente geniale, io sprofondo in amare riflessioni.

- Ecco qui un uomo elegante – mi dico. – E pensare – aggiungo – che se costui fosse nato nella provincia di Pontevedra non avrebbe alcuna eleganza!

A un pontevedrese, infatti, risulta molto più difficile essere apprezzato rispetto a un sivigliano. Naturalmente, gli basterebbe dire: “*Vamos, hombre!*” “*Maldita sea!*” e “*Mire usted que es grande!*” e il pontevedrese andrà incontro ad un fallimento assoluto. Il pontevedrese non ha leggiadria innata. La gente pretende da lui una eleganza di concetto, mentre all'andaluso basta l'accento. Se si togliesse l'accento alle opere dei fratelli Quintero¹³, facendo pronunciare ai loro personaggi tutte le lettere secondo le regole della prosodia ufficiale, i fratelli Quintero non sarebbero mai entrati nell'Accademia. E poi dicono che l'Accademia è destinata a vegliare sulla purezza della lingua!

Di certo, noi galiziani non abbiamo pubblico. Spesso, quando uno dice di essere galiziano, osserva nei presenti come la voglia di rispondergli:

- O caspita! Sarà una preoccupazione per lei...

A me non è mai capitato, ma a volte mi hanno detto:

- Galiziano? Da non crederci. Non si nota affatto, vero? (Rivolgendosi ai presenti.)

I presenti allora, con grande finezza, confermano che, in effetti, non si notava affatto che io fossi galiziano. Poi non è mai mancato qualcuno che dicesse:

¹³ Álvarez, Serafin e Joaquín scrissero popolari commedie di ambiente e tradizione andalusa, agli inizi del '900.

- Ci sono galiziani “sistemati”. Se un galiziano è furbo...

- Ma certo! – aggiunge in quel momento qualcun altro. – Ci sono galiziani che sono diventati ministri. Besada, per esempio.

- E Montero Ríos...

- E Canalejas...

È terribile questa cosa che per essere accettati si debba essere raffrontati ad un ministro! È la conseguenza di un pregiudizio secolare esistente contro la Galizia; ma, da parte mia, credo che questo pregiudizio costituisca un vantaggio enorme per la Galizia. Ogni galiziano, infatti, deve correggerlo con le sue forze. L'andaluso, nascendo, si trova con un patrimonio di eleganza, di simpatia e di popolarità che gli permette di aprirsi facilmente la strada nella vita, anche se gli mancano meriti personali. Il galiziano, invece, si trova soltanto con debiti che deve saldare da solo e se individualmente questo è un male, collettivamente dev'essere un bene. Alla lunga risulterà che i popoli sono stati, in ogni epoca, il contrario della fama che avevano, giacché, quando avevano la fama, non avevano bisogno della cosa, e la cosa, e non la fama, è fondamentale.

Ma siccome tutto questo sta risultando troppo concettoso, forse vale la pena abbandonarlo.

IV

LA RAZZA

L'ultima volta che sono stato in Galizia, la Galizia era una delle più belle regioni spagnole. Adesso è ascesa alla categoria di nazione.

- Siamo una nazione, lo sa? – mi spiega uno. – Abbiamo una personalità forte come la prima...

- Perché no? – rispondo.

E infatti, perché no? Una nazione si fa come qualsiasi altra cosa. È questione di quindici anni e di un milione di *pesetas*. Con un milione di *pesetas* mi impegno a fare rapidamente una nazione anche a Getafe, a due passi da Madrid. Vado là e osservo se ci sono più uomini biondi che bruni o se ci sono più uomini bruni che uomini biondi, e se nella maggioranza, bionda o bruna, predominano i brachicefali sui dolicocefali o il contrario. È certo che qualche tipo antropologico avrà preponderanza a Getafe e questo tipo sarà il fondamento della futura nazionalità. Quindi raccolgo i proverbi

locali e costituisco una lingua. Entro qualche anno, avrò terminato il mio lavoro e avrò guadagnato una fortuna. E se qualcuno oserà dirmi allora che Getafe non è una nazione, gli chiederò che cosa intende con quel termine e siccome non riuscirà a definirmi il concetto di nazione, l'avrò ridotto al silenzio.

Il nazionalista a cui alludevo prima ha di nazione un'idea molto più rispettosa della mia.

- Lei stesso – mi dice - lei è un celta.

- No – gli rispondo. – Io non sono un celta. Forse lo sono stato qualche volta, ma in un'epoca così lontana che non ne serbo neanche il più vago ricordo. Se fui celta, questo lieto evento mi accadde molto prima dell'impero romano e, da allora fino ad oggi, sono successe tante cose! È possibile che, nel trascorrere dei secoli, io sia anche stato goto, fenicio e moro. Gli irlandesi, anche loro si spacciano per celti e tuttavia io mi sento molto più affine a un madrilenno che a un irlandese.

No – proseguo. – Io non sono celta. Sono, semplicemente, un uomo nervoso e, anziché unirmi ad un celta sanguigno, preferisco farlo con un iberico del mio stesso temperamento. Perché gli uomini non debbono associarsi per temperamento invece che per razza o per religione? Sarebbe indubbiamente molto più scientifico e io non dispero ancora di vedere il termine di questa guerra, una grande guerra intercontinentale di biliosi contro linfatici. I biliosi, naturalmente, saranno quelli che apriranno le ostilità.

V

LA LINGUA

Un amico voleva farmi entrare nella Fratellanza della Parola, che è una Lega nata per diffondere l'uso del galiziano. Rifiutai. Credo che tutti parlino galiziano in Galizia e credo che, più di tutti, lo parlino coloro che parlano spagnolo. Lo spagnolo è in effetti, la vera forma attuale del galiziano. I contadini che si esprimono in galiziano non usano qui una lingua diversa dagli industriali che usano lo spagnolo; usano la stessa lingua, ma con un lessico limitato e primitivo. In realtà non parlano galiziano, ma parlano male lo spagnolo. E, formando una Lega per ricostituire lo spagnolo nelle sue forme più antiche, non vedo perché questa Lega debba costituirsi proprio in Galizia. La stessa cosa potrebbe nascere a Valladolid.

Non credo che esista una lingua galiziana diversa dallo spagnolo. Credo invece che si potrebbe inventare. Conosco lingue medievali che sono state fabbricate in questi ultimi trent'anni, seguendo tutti i precetti filologici. Con una piccola base si forma una

lingua in meno tempo di quello necessario per fondare un partito politico. Potremmo quindi creare una lingua galiziana; ma quanto durerebbe?

Dopo cinquanta, sessanta o cent'anni, questa lingua galiziana arriverebbe, logicamente e fatalmente, a confondersi con lo spagnolo. Il galiziano progredirebbe seguendo il suo corso naturale.

- E lo spagnolo? – domanderà qualcuno.

Lo spagnolo non progredisce affatto, perché qui ci sono gli accademici ad impedire ogni evoluzione.

Per il resto, forse tutto questo problema delle lingue è molto meno importante di quel che sembra. Credo che l'importanza delle lingue sia molto scarsa, anche nella letteratura stessa. Se la cosa più importante in letteratura fosse la lingua, gli ibero-americi leggerebbero libri spagnoli anziché libri di altri paesi. La lingua unisce gli ibero-americi a noi; ma altre cose, sicuramente più forti, li spingono verso paesi di lingue molto diverse.

VI

L'ACCENTO

In un recente viaggio, a bordo di un transatlantico, ho avuto la fortuna di incontrare un'illustre compagnia di attori spagnoli. Soffrivo il mal di mare. La testa mi dava una sensazione strana, come se non fosse proprio la mia, ma una testa simile, che qualcuno mi aveva dato l'incarico fastidioso di trasportare in Spagna. Ragionando con quella testa, presi per una grande attrice una signora che parlava sempre in modo enfatico; ma lei mi fece notare subito il mio errore. Se parlava così, non era per lei, ma per le ragazze, le sue due figlie, molto graziose in verità. Le figlie stavano cominciando la loro carriera teatrale e nella compagnia non facevano che presentare le loro faccine graziose; ma la madre, dietro le quinte, metteva enfasi.

- Poverine! – diceva la buona signora. – Una parla un po'. Ma l'altra non dice una parola.

Mi impietosii per l'infelice, perché esser muti mi pare una grande disgrazia per una ragazza da marito. Per fortuna, si trattava solo di un mutismo artistico. La ragazza aveva una bella lingua sciolta, ma il direttore non si fidava di affidarle altro che ruoli silenziosi.

- E perché non la fanno parlare?

- Per l'accento – mi rispose la madre crucciata. – Noi siamo galiziane e in questa compagnia non si può avere accento. Cosa crede che, se non fosse per l'accento, le mie ragazze starebbero in seconda fila? L'accento è la nostra disgrazia. Per fortuna, la più grande lo sta perdendo...

La più grande, in effetti, sapeva dire senza accento “Salute, visconte!”, “Io lo prendo senza zucchero” e altre frasi di alta drammaturgia; ma la piccola era incorreggibile e, finché non perdeva l'accento, non la facevano parlare. In quella compagnia si pensava probabilmente che l'azione di tutte le commedie si svolge sulla luna. A nessuno era permesso alcun accento. Una marchesa con inflessione galiziana o catalana, andalusa o madrilenà, era per loro inammissibile, come se le marchese non nascessero in nessun luogo. E la povera muta non poteva mettersi a parlare fino a quando non avesse snaturato completamente la sua voce e fosse riuscita ad esprimersi come un disco. Nel frattempo, sua madre le curava l'accento allo stesso modo che le avrebbe curato una malattia del fegato.

- Su, ragazza – le diceva. – Ieri ti eri abbastanza ripresa, ma oggi ti trovo molto peggiorata.

- Che vuole, madre mia! Dev'essere il mal di mare...

L'accento è uno dei grandi incanti della Galizia. Quando arrivai, i primi amici che vidi proruppero in gemiti lamentosi.

- Piccolino! – mi dicevano. – Sarai stanchino! Poverino...

Sembrava piangessero, mentre esprimevano una grande gioia. Sono gli inconvenienti di questo accento tanto dolce.

Ma non voglio fare commenti sull'accento galiziano. Su questo argomento degli accenti ho un'esperienza piuttosto sgradevole e non vorrei ripeterla coi miei stessi compaesani.

VII

ANTONINO

Saranno due o tre mesi fa, Antonino andò a confessarsi e nel corso della confessione, disse al prete che leggeva i giornali.

- Male! Male! – borbottò il prete. – Non vedo che bisogno hai di leggere i giornali. Fossero poi quelli della buona stampa! Ma di sicuro saranno dell'altra.

Erano dell'altra, infatti e Antonino lo riconobbe, pur adducendo una giustificazione.

- Che vuole, padre – esclamò. – La buona stampa è così brutta...

- Non c'è stampa più brutta della cattiva stampa – rispose il prete sentenzioso. – E vediamo: che giornali sono quelli che leggi?

- Leggo *El Sol* – fece Antonino.

- *El Sol*?

- *El Sol*.

- Un giornale da dieci centesimi?

- Sì.

Un giornale da dieci centesimi, forse pensò il prete, dev'essere cattivo quanto due giornali da cinque. Poi, ad alta voce, continuò:

- Un giornale che non ammette l'anticipo reintegrabile?

- Sì, padre – rispose Antonino ormai mezzo scombussolato.

- Un giornale – chiese ancora il prete – che fa campagna contro lo spionaggio tedesco?

Antonino non poteva negare.

- Quello, padre – sospirò. – Proprio quello!

- Ma, figliolo – fece allora il prete. – Mi dispiace molto, ma non ti posso dare l'assoluzione.

Antonino rimase terrorizzato. Se l'avessero lasciato senza ragazza, forse avrebbe potuto rassegnarsi. Avrebbe anche potuto vivere per un po' senza lavoro, ma senza assoluzione...

- Ma io – dissi ad Antonino quando il poveretto mi raccontò le sue sventure. – Io credo che, in caso di necessità, potresti vivere senza assoluzione. Ho visto persone che vivono con un solo polmone e altre senza milza. Ho visto anche qualcosa di più strano, Antonino: ho visto uomini che vivono senza soldi e che vivono molto bene... A Madrid c'è il mare.

- A Madrid è diverso – osservò Antonino. – Quella è una grande città. Non dico che là mi sarebbe assolutamente indispensabile l'assoluzione; ma qui... Come vuole che viva qui senza assoluzione un povero bottaio?

- Eh, ma in fondo cosa è successo? Non t'han dato l'assoluzione?

- Macché. Se fosse il prete di Ribalta! Quello sì che è un prete comprensivo. Tutte le ragazze vanno a confessarsi da lui perché le assolve sempre e gli dà delle penitenze di poco conto. “Divertitevi – gli dice. – Verrà il momento di pregare se non trovate ragazzi che vi sposano.” Ma il prete di qui è molto rigido. E sì che gli regalo ogni tanto delle uova e delle mele! E dicono che gli uomini di chiesa sono riconoscenti!

- Sicché non ti ha dato l’assoluzione?

- Nossignore. Mi ha detto che non me la dava anche se mi cancellavo dal giornale quel giorno stesso. Tutto il paese lo sa. Qualcuno non mi saluta più e in fabbrica sono arrivati a non darmi più il pane. Allora sono andato in città, deciso a ottenere un’assoluzione, anche se mi fosse costata duecento *reales*¹⁴. Che rovina! In questi casi vogliono del denaro. Arrivato in chiesa, mi accostai al confessionale e la prima cosa che dissi il prete fu: “Confesso, padre, di aver letto *El Sol*”.

- Hai detto così, Antonino?

- Proprio così, signore, e con la massima tranquillità con cui avrei potuto dire “buongiorno”. Non pensi che io sia un codardo.

- E il prete che cosa ti rispose?

- Il prete mi domandò se questo *El Sol* era un racconto e quando gli ho spiegato che era un giornale da dieci centesimi, mi disse: “Se è da dieci centesimi, dev’essere buono...”

- E se riuscito ad avere l’assoluzione?

- Credo bene. In città si ottiene tutto. Ma volevo vendicarmi del prete di qui e il giorno dopo, quando stava distribuendo la comunione, mi sono messo in fila con gli altri e me la dovette dare lui stesso. Doveva avere capito che io avevo l’assoluzione in tasca; ma vedesse che faccia che aveva!

- Bravo Antonino! E continui a leggere *El Sol*?

- Sissignore.

- Bene, tra qualche giorno ci leggerai la tua storia. La gente non ci crederà, ma ci sei tu che la confermerai.

- Il fatto è che... se per caso se ne accorgessero in fabbrica e mi licenziassero...

- Non preoccuparti, Antonino. Non dare spiegazioni e continuerai a conservare tutti gli elementi necessari alla tua vita: un impiego, una ragazza, una assoluzione...

¹⁴ Corrisponde a un quarto di *peseta*.

VIII

UN AMICO DI MISTER BORROW

Nel 1835 capitò in Spagna un inglese strambo che vendeva bibbie. Un giorno questo inglese arrivò a Pontevedra con una lettera di raccomandazione per il signor García, notaio della città. Il signor García si rivelò un patriota entusiasta, ma in senso puramente locale, a dire dell'inglese. La sua patria era Pontevedra e l'estero era Vigo.

- Quelli di Vigo – esclamava – dicono che la loro città è migliore della nostra e che dovrebbe diventare il capoluogo della provincia. Ha mai sentito una scemenza del genere? Le sarebbe mai venuto in mente a lei di paragonare Vigo a Pontevedra?

- Non so – rispose l'inglese. – Non sono mai stato a Vigo, ma ho sentito dire che la baia di Vigo è la più bella del mondo.

- La baia! – borbottava il signor García. – La baia! Certo, quelli hanno la baia e con quella ci hanno rubato tutto il commercio; ma a che cosa serve una baia a un capoluogo di provincia? La baia! Spero – continuò il signor García rivolgendosi all'inglese – che lei non sia venuto da tanto lontano per prendere le difese di una banda di delinquenti come quelli di Vigo.

- No – rispose l'inglese. – Ignoravo davvero che quelli di Vigo avessero bisogno del mio aiuto in questa disputa. L'unica cosa che mi propongo di fare con loro è di portargli il Nuovo Testamento di cui, evidentemente, hanno grande bisogno se sono tanto infami e perfidi come lei li dipinge...

E parecchio tempo dopo, il signor García ancora bofonchiava:

- La baia! Non ho mai capito con che diritto può avere una baia un paese come Vigo...

Avevo letto questo dialogo, che ho tradotto quasi letteralmente, su *La Bibbia in Spagna* di George Borrow¹⁵, che è il nome di quell'inglese strambo, oggi una delle più eminenti glorie della letteratura inglese. L'avevo letto tempo fa e credevo che il signor García, ormai non più giovanissimo agli inizi del secolo scorso, giacesse sotto la sua amata terra pontevedrese, forse alimentando con le sue spoglie qualche castagno o ciliegio. Ma la Spagna è il paese dove non si muore mai del tutto. Arrivando a Pontevedra ci si imbatte subito nel signor García, che comincia a parlarvi male di Vigo.

La disputa tra Vigo e Pontevedra prosegue oggi pari pari come nel 1835. E ciò che ignora il signor García, come se da quando parlò con mister Borrow non fossero passati tanti giorni, è che, rispetto a Vigo, Pontevedra non è Pontevedra ma Madrid.

¹⁵ George Borrow (1803-1881), scrittore inglese noto per le sue novelle sulla vita degli zingari.

Pontevedra è il ministero del Lavoro e quello della Guerra e quello dell'Economia e quello degli Interni. Pontevedra è l'Amministrazione e Vigo è la Geografia. Se Vigo riuscirà un giorno ad esser il centro delle comunicazioni più importante tra Europa ed America, non credo che il popolo pontevedrese perderà qualcosa. La baia di Vigo diverrà allora, semplicemente, una baia di Pontevedra. Qualcosa come la sua baia, signor García.

Quanto a quelli di Vigo, temo che la sua baia sia superiore alle loro ambizioni. Con un'ambizione degna di una baia così bella, quelli di Vigo dovranno considerare Pontevedra come un quartiere della futura Vigo. Il quartiere aristocratico, il quartiere ufficiale ad una ventina di chilometri dal quartiere commerciale! Il quartiere dei vecchi notai, come quell'eccellente e parrocchiale signor García che, dopo aver comprato delle bibbie a Borrow, gli disse:

- Se le capiterà l'occasione di parlare di me nella sua corrispondenza, lo faccia pure. Conosce già il mio nome e i miei titoli: Signor García, notaio pubblico di Pontevedra...

IX

L'ARATRO VIRGILIANO

Se, scrivendo la sua *Storia dell'Aratro*, avesse dovuto limitarsi alla Galizia, il dottor Raer, per quanto molto erudito, molto pesante e molto tedesco, non avrebbe potuto riempire più di una ventina di pagine. L'aratro galiziano, come la donna onesta, non ha storia. È un attrezzo preistorico, la cui immagine esatta si trova nelle tombe etrusche e credo anche in alcune monete celtibere. Don Castro Sampedro, un distinto archeologo che passa la vita raccogliendo curiosità celtiche e romane per il museo di Pontevedra, dovrebbe portare lì un aratro e, con poco sforzo, doterebbe così di un'indiscutibile antichità la simpatica istituzione.

Neanche il carro galiziano è progredito granché. Muovendosi, le sue ruote producono un suono acuto che si modula in inflessioni lente e querule. Dicono che quel suono stimola e spinge i buoi a proseguire nel loro cammino. Si potrebbe anche sostenere che il rumore degli stivali nuovi stimola chi li calza e lo spinge a proseguire il suo cammino... Dicono che serve da tromba per avvisare i carri che arrivano in direzione contraria ed è indubbio che al rumore degli stivali nuovi bisognerebbe attribuire uno scopo simile... Io ho trascorso ore e ore ascoltando la voce dei carri galiziani. Mi sembrava una voce familiare e avevo la sensazione di averla già udita, moltissimi secoli fa.

Chirrar dos carros da Ponte

*Tristes campanas de Herbón...*¹⁶

I carri galiziani cantano e i poeti cantano il canto dei carri galiziani. Non parlate a questi poeti di seminatrici meccaniche o di trebbiatrici automatiche. Simili attrezzi distruggerebbero la poesia dei campi e allora non ci sarebbero più concorsi letterari né fiori naturali né altro. Le ragazze eleganti, perduta ogni speranza d'essere elette regine in qualche festa del Gay Saber¹⁷, non concederebbero neppure un pizzico d'attenzione ai poveri poeti, che dovrebbero adattare la loro vita al prosaico impieguccio della delegazione d'azienda e della deputazione provinciale. Il figlio illustre della provincia, diverse volte ex ministro, non verrebbe più, come grande critico, a pronunciare discorsi magniloquenti e i suoi giudizi estetici rimarrebbero inediti per l'avvenire... Sarebbe la rovina della poesia; e che cosa si farebbe, senza poesia, nelle capitali di secondo e terz'ordine?

No. I poeti vogliono il carro primitivo e l'aratro virgiliano. Ho fondati sospetti che se Virgilio fosse vivo, canterebbe la trebbiatrice meccanica; ma Virgilio è morto, e il suo aratro è come un'eredità lasciata a tutti i suoi successori. L'aratro virgiliano! Il venerato carro! La campagna arcadica, attraverso cui i ruscelli guizzano mansueti... In fondo, è possibile che i poeti abbiano ragione e che sarebbe meglio che le cose rimanessero così. Il male è la rivalità. Mentre gli altri fiumi altrove si sono messi a lavorare a pieno ritmo e trasportano continuamente carichi e muovono turbine, i nostri devono prepararsi alla difesa. Con fiumi oziosi e un materiale agricolo preistorico non si può ottenere ormai nient'altro che un fiore naturale in qualche certame letterario di provincia, un portapenne d'argento o una raccolta completa delle opere del marchese di Figueroa.

X

PROPRIETÀ, AVVOCATERIA, POLITICA

Ad eccezione dell'autore di queste righe, tutti i galiziani sono proprietari. Il povero più povero può sempre tirar su un cavolo e metterlo a bollire nella sua pentola al riparo di quattro muri familiari. Difficilmente si potrà trovare un paese in cui la proprietà sia così diffusa come in Galizia. Ci sono casolari come un'alcova e altri come un corridoio. Da alcuni orti si possono appena ricavare ogni anno patate sufficienti per

¹⁶ Dalla poesia *Qué ten?* di Rosalía de Castro [*Cigolò di due carri del Ponte/Tristi campane d'Herbon...*]

¹⁷ Il *Consistori del Gay Saber* era un'accademia poetica.

un banchetto di trenta coperti. Chi va a comprare, per coltivarle, macchine seminatrici o trattori?

Questa suddivisione della proprietà non credo che risolva il problema alimentare del contadino, anzi; ma, invece, mantiene l'avvocato. Ogni *ferrado*¹⁸ di terreno galiziano è sempre in disputa con uno dei *ferrados* vicini. Già solo l'ingresso di un podere che, molte volte, è circondato da altri venti o trenta, è di solito una fonte di controversie e, mentre il contadino si rovina, l'avvocato ingrassa. È anche vero che i contadini sono un po' avvocati. Qui tutti sono avvocati, gli uni col titolo e gli altri senza. Non so se la malizia galiziana sia una conseguenza della suddivisione della proprietà oppure se i galiziani sono riusciti a fare in modo che la proprietà venisse suddivisa grazie alla loro proverbiale malizia. Quello che invece so è che le due cose si intrecciano e si sostengono, dando origine ad una terza: la politica. Questo ambiente di avvocati e di costanti intrighi e di piccole furbizie non può essere più adatto per la formazione del politico spagnolo. Da qui uscì Montero Ríos¹⁹, suo massimo rappresentante, con tutta quella caterva di figli, nipoti, generi, amici e sodali che ancora ci comandano...

C'è chi pensa che suddividere la proprietà sia una maniera per abolirla e che non esista differenza tra una proprietà di tutti e una di nessuno. È come se ad ognuno di noi dessero un pallone di ossigeno per respirare e ci dicessero che questo equivale esattamente al libero uso dell'atmosfera. La socializzazione della proprietà si farà in tutta la Spagna prima che in Galizia, dove non manca chi la consideri già cosa fatta. In Galizia la terra è di tutti; ma appena un galiziano oltrepassa il suo *ferrado* di terreno seccagno o irriguo, ogni passo che fa gli costa una lite. Gli andalusi hanno nomea di generosi, all'opposto di quella dei galiziani, ed è molto probabile che questa fama sia giustificata. L'Andalusia è un paese di proletari, dove lo spirito di proprietà non ha avuto occasione di diffondersi. La Galizia, invece, è un paese dove tutti posseggono qualcosa, a eccezione di qualche scrittore più o meno originale, come l'autore di questa cronaca.

XI

IL CELTA MIGRATORE

- L'emigrazione? – mi dice un amico. – Ma lei crede che l'emigrazione sia un male? Tutti i soldi che guadagnano i galiziani in America poi arriva qui, a muovere le nostre industrie. E non è solo denaro quello che gli indiani fanno circolare tra di noi,

¹⁸ Misura agraria di superficie usata in Galizia.

¹⁹ Eugenio Montero Ríos (1832-1914), politico spagnolo, fu anche Presidente del Consiglio.

ma anche spirito di progresso e di tolleranza. Col loro accento assurdo, dicendo San Jorge de Bolsas anziché San Jorge de Sacos e cose del genere, i galiziani che ritornano dall'America stanno modernizzando la Galizia. Apra gli occhi! L'emigrazione è un bene...

Io tenevo gli occhi spalancati. Credo che l'emigrazione sia un bene, ma proprio qui sta il male. Ci sono circostanze in cui l'uomo non ha altra possibilità che mettersi al servizio di un altro uomo, se non vuole morire: a costui conviene fare il servitore. Ma indubbiamente la condizione di servitore non è una condizione invidiabile. L'emigrazione è un bene: questo è il male. È un bene anche uscire di galera, ma sarebbe molto meglio non esserci mai entrati.

Alcuni attribuiscono l'emigrazione dei galiziani al loro sangue celtico e sostengono questa opinione col fatto che anche l'Irlanda, uno dei paesi in cui la razza celtica si conserva più pura, è prodiga di emigranti. Non voglio negare lo spirito d'avventura della razza celtica, a cui, a quanto pare, ho l'onore di appartenere, ma, perché è tanto avventurosa questa razza? Nel 1845 la patata irlandese fu colpita da non so quale malattia e da allora fino al 1850 più di un milione di irlandesi fuggirono negli Stati Uniti. Gli irlandesi si sentirono in quegli anni più celti che mai. Poi la malattia della patata scomparve e l'emigrazione irlandese diminuì dell'80%. Amico lettore: quando vede un celta migratore, gli offra una patata e, immediatamente, lo trasformerà in un europeo sedentario. Le razze avventurose lo sono per carenza di patate, per penuria di pane, per mancanza di libertà. Si cacciano da casa loro gli ebrei, i polacchi, gli armeni e una volta scacciati, vedendoli correre per il mondo, si dice che hanno uno spirito molto avventuroso. Se lo hanno davvero, che Dio glielo conservi, perché ne hanno assolutamente bisogno...

L'emigrazione è un bene per la Galizia e per la Spagna; ma, soprattutto, lo è per l'America. Per ogni mille *pesetas* in denaro che gli emigrati mandano qui, quante ne rimarranno laggiù nel lavoro? Purtroppo, qui non producono lavoro, e l'emigrazione continua. In Galizia si vedono solo donne, vecchi che sono già ritornati dall'America, bambini che aspettano di andarci, prepotenti e preti. Per ogni rivista madrilenica che arriva in Galizia, ce ne sono cinque o sei argentine. Non manca in Galizia chi prende il suo *mate* al pomeriggio leggendo *Caras y Caretas* o *El Mundo Argentino*. E a me il separatismo politico non spaventa, mentre questo separatismo pratico mi pare una cosa molto seria.

XII

GRANDI UOMINI

Le province sono piene di statue di grandi uomini, senza contare le grandi donne, come Concepción Arenal²⁰ ed Emilia Pardo Bazán²¹. E, di fronte a questo fenomeno, non posso fare a meno di chiedermi:

- Ci sono molte statue perché ci sono molti grandi uomini oppure ci sono molti grandi uomini perché ci sono molte statue? Qual è la causa e quale la conseguenza? Lo scultore è una conseguenza del grand'uomo o il grand'uomo è una conseguenza dello scultore?

Naturalmente, pare evidente che i grandi uomini, in caso di necessità, potrebbero fare a meno degli scultori. Al contrario, gli scultori si vedrebbero alquanto in crisi il giorno che scoppiasse uno sciopero dei grandi uomini.

Un mio amico scultore, parlandomi di come tirava avanti, mi diceva recentemente:

- Ho abbastanza da fare. In Spagna prima c'era lavoro solo per una mezza dozzina di scultori, adesso lavoriamo sodo in un centinaio.

Mi venne allora in mente il signor Salaverría e le sue invettive contro il pessimismo. Indubbiamente, mi dissi, il signor Salaverría ha ragione. Siamo in un periodo di grande fioritura. Come potrebbe mai trovarsi in decadenza un paese che produce tanti grandi uomini da impegnare cento scultori ogni giorno?

Ma poi mi venne in mente che, se la Spagna cessasse all'improvviso di produrre grandi uomini, quei cento scultori non farebbero la fame.

- In mancanza di grandi uomini – pensai - si arrangerebbero con uomini medi e perfino con ometti.

E trasportare questa ipotesi dal futuro al presente non ci sarebbe che un passo. Non sono i grandi uomini a fare gli scultori, ma sono gli scultori che fanno i grandi uomini. Se ne vanno in provincia alla ricerca del soggetto.

- Ma, è possibile? – esclamano. – Come potete tenere questo viale così, senza un grande uomo?

- Un grande uomo?

- Sì, un grande uomo. Un figlio illustre della provincia.

Ai provinciali non viene alla mente nessuno.

- Pensate bene. Non mancherà qui un filantropo, un eroe, un cronista locale, anche un ex ministro.

²⁰ Poetessa e giornalista femminista, funzionaria carceraria (1820-1893).

²¹ Contessa, scrittrice e giornalista precorritrice del femminismo (1851-1921).

In genere, si finisce per scegliere l'ex ministro e allora lo scultore, che già tiene preparato il corpo per ex ministri, filantropi e generali, non deve far altro che preparare la testa e innestarla. In una città (non importa il nome), il poeta locale venne scartato perché era guercio, e fu sostituito con un avvocato.

- Un orbo! – disse lo scultore. - Se mi davate un cieco, facevo un'opera magnifica, ma, per Dio, non mi date un guercio!

- Il fatto è che è l'unica persona di qualche valore che abbiamo qui. L'unico degno di una statua.

Lo scultore fu irremovibile:

- Come può essere degno di una statua un guercio? Che valore può avere un guercio?

Noi che non siamo guerci non dobbiamo perdere la fiducia di avere la nostra statua; ma, per acquistare una certa personalità statuaria, dobbiamo lasciarci crescere la barba e vestire sempre in doppiopetto.

XIII

CHI SONO IO?

- Lei sa chi sono io? – mi dice un tale, mettendosi in piena luce davanti a me.

In effetti, non so chi sia questo signore, ma me ne guardo bene dal dirlo, perché temo di deluderlo.

- Io ho un'idea – gli rispondo. – La sua faccia non mi è ignota...

- Ci pensi bene...

Ci penso bene.

- Non ha mai visto facce come la mia?

Certo, ho visto facce come quella di questo signore: facce con un naso, facce con degli occhi, facce con baffi... Ho anche visto cappelli panama come questo cappello panama. E tuttavia, non ne esco.

- Di certo – esclamo – io la conosco; ma così, all'improvviso, non mi viene il nome...

- Sicché non può dirmi chi sono io?

- No, signor...

L'uomo rimane molto dispiaciuto. Sarà forse uno che ignora il suo stato civile e vuole verificarlo domandandolo alla gente? Forse pensa che, essendo io un giornalista, debba essere più informato degli altri? Un caso triste, in verità, quello di uno che non sa chi è e che non trova nessuno che glielo dica! Comincio a preoccuparmi, ma quello mi recita subito il suo nome, la sua età, la sua professione, i suoi cognomi e i suoi soprannomi.

- Allora lei sa chi è? – esclamo.

- Certo.

- E dunque – proseguo - a che scopo lo chiedeva a me?

Non me lo chiedeva per informarsi, ma lo faceva con uno scopo del tutto tendenzioso.

Rimango piuttosto sconcertato, ed ecco comparire un altro signore.

- Salve! – fa il nuovo arrivato. – Non sai chi sono?

- Non so chi sei.

- E questo – aggiunge indicando un suo compagno - nemmeno lui sai chi è?

- Nemmeno. Non so chi siete, ma forse potete informarvi in Questura.

Da quando sono in paese, numerose persone mi si sono avvicinate perché io gli dicessi il loro nome. All'inizio cercavo di compiacerle e facevo inauditi sforzi di memoria. Adesso non mi sforzo più. Si tratta di uno sport locale che non mi interessa granché. In mancanza di altri passatempi, la gente aspetta cinque, dieci o quindici anni il ritorno di qualche compaesano viaggiatore per chiedergli il proprio nome. Vogliono vedere se uno ha conservato la memoria durante i suoi viaggi e se, per esempio, ha preso il vizio del tabacco, allora lo considerano un uomo terribilmente orgoglioso.

XIV

IL CAMMINO DI SANTIAGO

Chi voglia trasferirsi nel secolo XIII in treno, che non pensi a Santiago. La cosa più del XIII secolo di Santiago è il viaggio. Da La Coruña si va in automobile, ma che automobile! Viaggiando in auto ho provato una sensazione di cosa arcaica e primitiva che non avrei potuto mai provare viaggiando con una diligenza. Mi pareva come se l'automobile fosse un'invenzione medievale, un'invenzione che si stesse perfezionando altrove nel corso dei secoli, ma che fosse rimasta invariata sul cammino

di Santiago. Se mi assicurassero che quando venne scoperto il corpo dell'Apostolo, quella stessa automobile era servita per condurre a Santiago i primi pellegrini, ci crederei senza batter ciglio.

A Santiago volli comprare dei giornali, ma non c'era altro che *El Correo Español* e *El Debate*. Anche questo mi corroborò la sensazione di medievalismo. Si parlava della guerra ed era come se, nel secolo XIII, si stesse commentando con lo stesso criterio, a Santiago, la guerra europea.

La cosa che mi parve più moderna fu la cattedrale. Da nessuna parte le cattedrali medievali sono più attuali. La cattedrale di Santiago poteva perfettamente essere in Francia, in Inghilterra o in Germania, al fianco delle fabbriche e dei laboratori. Dinanzi alla cattedrale di Santiago non si prova alcun senso di anacronismo. Questa impressione, se non è stata provata prima, si prova poi, quando uno chiede l'orario del treno per Villagarcía e gli rispondono che quel treno passa solo tre volte al settimana.

XV

IL BOTAFUMEIRO

Ci fu un'epoca in cui le quattordici porte della cattedrale di Santiago non si chiudevano né di giorno né di notte. Da tutte le parti del mondo (che allora erano solo tre) continuavano ad arrivare pellegrini. Giungevano persiani con le teste tonsurate, greci che avevano tatuato sulla mano il segno della croce, inglesi, irlandesi, francesi, italiani, slavi... Alcuni, muti dalla nascita, volevano che l'Apostolo concedesse loro l'uso della parola; altri, ciechi, volevano vedere e molti si proponevano soltanto di ricevere un'eredità, perché nel Medioevo, per acquisire un'eredità si era soliti imporre come condizione il pellegrinaggio a Santiago. Non mancavano principi che, alla vigilia di qualche battaglia, venivano a implorare l'aiuto militare dell'Apostolo contro i suoi nemici. Fuori dalla cattedrale, degli uomini, accovacciati, impilavano attorno a loro monete di tutti i paesi. Erano i cambiavalute, padri dei nostri attuali banchieri. Dentro, i pellegrini, raggruppati per nazionalità, pregavano e cantavano. Cantavano nei loro diversi latini rispettivi e si accompagnavano coi loro strumenti preferiti. Cetre, nacchere, flauti, zampogne, arpe, salteri, trombette, lire, tutto era musica, lì, e l'Apostolo faceva il miracolo di armonizzare il tutto. Poi, i pellegrini andavano a visitare le reliquie, guidati dal *lenguajero*, una specie di interprete d'hotel, che sapeva dire in varie lingue: pietra, corona, coltello, ascia, cappello...

Alcuni pellegrini viaggiavano a loro spese; altri chiedevano la carità. In maggioranza arrivavano cenciosi, sudici, unti e infermi. A volte a Santiago si segnalavano epidemie molto gravi e l'Apostolo non ce la faceva a compiere tanti

miracoli. Fu allora che s'inventò il *botafumeiro*, "re degli incensieri", come lo chiama Victor Hugo. Il *botafumeiro* non era in origine un oggetto liturgico, ma semplicemente un apparecchio di disinfezione. Lo caricavano d'incenso perché ancora non esisteva l'acido fenico. Quei pellegrini, che provenivano direttamente dalle estremità dell'Asia, avevano molta fede, ma pessimo odore e gli abitanti di Santiago cercavano di isolarli in una nube di incenso. Se avessero potuto, si sarebbero anche unti il naso con aceto mentolato e forse oggi, sentendo l'odore dell'aceto mentolato, ci si riempirebbe di evocazioni religiose e si vedrebbero, nella propria fantasia, cori di angeli e serafini...

Grandioso *botafumeiro*! Oggi che la mancanza di fede lo tiene ozioso, perché non si pensa a trasferirlo al Congresso? Quanto più animati fossero i dibattimenti, tanto più velocemente girerebbe il *botafumeiro*. E anziché procurarsi l'accesso o leggere il *Diario delle Sedute*, ci si limiterebbe a vedere, da fuori, come esce, come si alza e come svanisce il fumo.

XVI

TESTE DI PORCO

Un tempo, i maiali della Galizia facevano una vita completamente patriarcale. Erano forse alquanto immorali, erano ghiottoni e avevano una certa scaltrezza molto contadina; ma nessuno di loro era contaminato dalle idee del secolo. I figli dei contadini crescevano tra di loro e, a volte, bambini e maiali dormivano nella stessa stanza. Si può immaginare qualcosa di più virgiliano? In città come Santiago c'era chi si portava i maiali su al secondo piano e poi usciva a passeggio con loro tra i canonici, i tenenti della guarnigione e gli studenti di latino. Una signorina inglese che abitava da qualche anno nella città dell'Apostolo (l'autrice di *Galizia, la Svizzera spagnola*) chiese alla sua albergatrice se fosse vero quello che si diceva dei maiali di Santiago come animali di società.

- Non solamente i maiali – rispose quella. – Dalla sua finestra può vedere due capre nell'appartamento di fronte. I loro padroni le trattano come persone di famiglia...

Ancora oggi a Santiago c'è chi ricorda Montero Ríos che guida per le strade una mandria di porci. Più tardi guidò elettori. Poi, deputati...

Sì, i maiali avevano qui una vita del tutto patriarcale. Quando arrivava il loro San Martino gridavano grugnendo orribilmente e allungavano una zampa, che era un prosciutto. Morivano nel dolore, ma senza rimorsi di coscienza. Non avevano mai albergato ambizioni né vanità. Avevano invece cercato di ingrassare, non lo avevano

fatto per loro quanto per i loro padroni. Erano ingrassati perché i loro sanguinacci fossero più saporiti e perché il loro lardo insaporisse di più il brodo delle buone famiglie nel cui seno avevano vissuto.

Ma adesso in Galizia c'è una nuova generazione di maiali. Appena scoppiata la guerra, degli uomini strani giunsero qui a sobillare i maiali, le galline e molti altri animali domestici.

- Quanto vi danno qui per una dozzina di uova? – sembra che chiedessero alle galline.

- E i prosciutti – dissero, rivolgendosi ai maiali - a quanto li vendete?

Il maiale, animale molto tradizionalista, fece un grugnito e non diede retta. La gallina chiocciò. Ma quegli uomini parlarono dei mercati esteri, dove tutto si pagava dieci volte più che qui, e oggi i nostri animali da cortile e da camera da letto hanno ormai imparato le vie del mondo. Il maiale galiziano ha attualmente le sue idee industriali, né più né meno che se fosse un maiale di Chicago. Tra poco sarà in grado di chiedere che lo ammazzino automaticamente e che lo spezzettino in maniera scientifica.

Le abitudini patriarcali del maiale galiziano vanno scomparendo. Il maiale progredisce. E se continuerà così, sarà da raccomandare ai nostri politici di mangiare testa di porco per vedere se gli si attacca qualcosa.

XVII

LA CAPASANTA

Uno dei frutti di mare maggiormente degni di stima è la capasanta. Madrid, che non sa nulla della provincia, non mangia capesante, ed è un peccato. Arrostate nel loro guscio con uno spicchio d'aglio e un po' di paprica, le capesante sono ben più saporite di quei gamberi di celluloidi con cui i madrileni pensano di consolarsi per la loro carenza di mare. In Inghilterra alla capasanta mancano un po' di "a": la chiamano *scallop* e questo nome, povero di vocali, è come se le togliesse la metà del sapore. Però, là, la capasanta possiede altrettanta popolarità che l'ostrica. In Francia le capesante bretoni, le capesante armoricane, godono di grande reputazione e sono considerate una leccornia. E sapete come i francesi chiamano le capesante? Le chiamano *coquilles Saint-Jacques* ovvero conchiglie di Santiago.

Perché la capasanta è il frutto di mare dell'Apostolo. È un frutto di mare quasi sacro, così come altri frutti di mare sono letterari, e altri, politici. Si racconta che

quando il corpo di San Giacomo fu portato a Padrón, un cavaliere che voleva scortarlo giunse tardi al porto. L'imbarcazione aveva già issato le vele e si perdeva nell'orizzonte, su un mare di oro e argento. Allora il cavaliere si fece il segno della croce e si lanciò audacemente tra le onde. Per diversi giorni il suo cavallo galoppò sul fondo del mare, con grande stupore di merluzzi e salmoni, e quando arrivarono a Iria Flavia²², cavallo e cavaliere erano ricoperti di capesante. Da allora la capasanta è il simbolo dei pellegrini e perché essi non dovessero andare a cercarle sul fondo del mare (l'esperienza del cavaliere non era considerata ripetibile e c'era il timore che qualche pellegrino potesse morire affogato), gli abitanti di Santiago le vendevano già bell'e pronte. Da principio vendevano conchiglie naturali. Poi fecero conchiglie di rame, d'argento, di ottone, di porcellana e di giasietto. A Santiago esiste ancora la calle de los Azabacheros, cioè dei lavoratori del giasietto, e da quella strada si vede una delle facciate della cattedrale e questa facciata viene chiamata la Azabachería. E molte case, che nell'antichità servivano da locanda per i pellegrini, conservano ancora, come insegna, una conchiglia di capasanta scolpita sull'entrata.

Pochi frutti di mare uniscono, come la capasanta, un carne così saporita a un'ascendenza tanto illustre. Infatti, ben prima del Medioevo, la capasanta era servita ad Afrodite, sorta dal mare, per pettinarsi gli umidi e meravigliosi capelli. Oggi Afrodite usa pettini ben più cari; ma ciò non toglie affatto valore alla capasanta. La capasanta è il *pecten Veneris* degli antichi, e l'Arte ha cercato mille volte ispirazione nelle sue curve semplici e incantevoli.

Di passaggio in Galizia, terra di capesante, mi sento obbligato a fare l'encomio di questo frutto di mare. Credo che Madrid non debba ignorarlo e che tenerlo ancora nel dimenticatoio sia una politica funesta. Se Madrid non s'interessa alle nostre capesante, come potrà mai interessarsi ai nostri conflitti sociali? Indubbiamente, la politica centrale manca di sensibilità verso la provincia.

XVIII

OPINIONI POLITICHE E LETTERARIE

DELLA ROSARIO

Ritornando a Madrid, dopo un'assenza di più d'un mese, vengo affettuosamente accolto dalla mia buona Rosario, una ragazza metà padrona di casa e metà cuoca, che riordina le mie carte e si cura del mio stomaco.

²² È il nome latino di Padrón, fondata da veterani romani di Vespasiano.

- Ti consegno il mio stomaco, un po' sottosopra per le salse di ogni tipo – le dissi quando le affidai l'incarico - e mi attendo che lo tratterai bene. Lo stomaco è l'anima dello scrittore. Con un po' di acidità o di flatulenza, farei una letteratura triste e perderei lettori. Nominandoti mia cuoca, in realtà ti nomino mia collaboratrice. Fammi stufati semplici, saporiti e sani e in questo modo avremo sempre il rispetto della critica e l'accettazione del pubblico.

Da allora, la Rosario mette i suoi cinque sensi nella cucina. A volte mi accorgo della scomparsa di qualche piatto, ma non è colpa della Rosario.

- Non l'ho rotto io. È stato lui. Lo tenevo in mano ed è cascato. È andato in briciole per terra...

- Dev'essere un caso di suicidio – osservo io. – Il povero piatto sarà stato disperato della vita.

Altre volte, la carne è spaventosamente dura e la Rosario dice che non ha voluto cuocersi. In effetti, che interesse può avere la carne a diventare tenera?

Ma, nonostante tutto, la Rosario è una bravissima ragazza. Io le do da leggere i libri dei miei amici e poi le chiedo che cosa ne pensiamo. La Rosario ha un criterio letterario sul quale la critica non ha ancora esercitato la sua pernicioso influenza: un criterio sano e onesto. Alcuni autori, inviandomi le loro opere, lo fanno ormai dedicandole alla Rosario e non manca chi le rivolge aggettivi encomiastici per ingraziarsela.

Adesso che sono ritornato dalla Galizia, la Rosario mi ha raccontato tutto quanto è successo durante la mia assenza. Ero rimasto più di un mese senza ricevere corrispondenza né leggere i giornali e volevo riprendere contatto con la vita urbana.

- Si sono suicidati molti piatti? Sono arrivati molti conti? In quali nuove avventure s'è messo l'amico Caio?

La Rosario s'è messa a rispondere a tutte queste domande e a soddisfare così la mia curiosità.

- E il Governo, che Governo abbiamo adesso? – aggiunsi.

- Governo? Credo che sia sempre lo stesso.

- Impossibile, Rosario. È più di un mese che sono partito da Madrid e non è possibile che un Governo duri tanto. Di certo ne abbiamo uno nuovo.

La Rosario allora rifletté un poco e disse:

- Forse. La verità è che, governino questi o governino quelli, io non me ne accorgo mica...

E così mi vede il lettore: ignoro se sono governato da Maura, da Sánchez de Toca o da Romanones. In casa non ce ne accorgiamo. Le patate costano come prima. L'affitto non diminuisce. Gli stufati sono uguali...

NEL PAESE DELLA ROULETTE

I

I TEMI LETTERARI

Noi scrittori siamo soliti rivolgerci al “lettore” più o meno come i servi si rivolgono al “signore”. Purtroppo, questo concetto del “lettore” è troppo vago. In generale, il lettore ha una personalità multiforme e a volte manca di vitalità. Se il lettore (questo lettore di cui parliamo tanto noi scrittori) fosse una realtà concreta e tangibile, allora io mi rivolgerei a lui e gli direi:

- Che articolo su San Sebastián desidera che io faccia? Quello della pioggia? Quello del giocatore? Quello delle pulci? Quello della conchiglia? Quello dell'oggetto perduto? Quello della misteriosa straniera...?

Perché a San Sebastián non ci sono più di dodici temi per articoli. I corrispondenti madrileni che vengono qui fanno le stesse cronache ogni stagione. Conosco un collega che ne ha già fatti quindici sulla pioggia. È uno specialista.

Come si spiega che questa municipalità, tanto progredita in altre cose, non si sia mai preoccupata di fornire temi agli scrittori? Questa rinuncia è davvero deplorabile. Una città del divertimento che non varia i suoi temi letterari, una spiaggia che non rinnova le sue cronache, è condannata a morte. Tutta la letteratura di San Sebastián risulterà una cosa obsoleta non appena, sulle rive del mar Cantabrico o del Mediterraneo, sorgerà un altro gran Casinò con nuovi temi per il cronista. I giornali madrileni si affretteranno a mandare lì il nugolo di corrispondenti che adesso inviano a San Sebastián. All'articolo sulla pioggia succederà l'articolo sul sole o sulla rugiada, la cronaca sulle pulci sarà sostituita da una sulle cimici o sugli scarafaggi. Che piacere per i giornalisti e per i lettori di giornali! Sarà una trasformazione letteraria equivalente solo all'avvento del romanticismo. I villeggianti affluiranno in massa alla nuova spiaggia di moda e San Sebastián scomparirà dal mondo come centro di divertimento.

Sono arrivato a San Sebastián qualche giorno fa. Il mio caro Fernández Flórez²³ era ancora qui.

²³ Wenceslao Fernández Flórez (1885 – 1964), giornalista, poi antifranchista perseguitato.

- Suppongo – gli dissi – che mi avrà lasciato qualche tema disponibile, anche se di secondo o terz’ordine.

Fernández Flórez si grattò la testa.

- Vediamo, vediamo – insistetti. – Lei ha già fatto l’articolo della pioggia, quello del Casinò, quello delle pulci...

Li aveva fatti tutti e, inoltre, li aveva fatti proprio come a me sarebbe piaciuto farli.

“Devo ritornarmene a Madrid”, pensavo.

In quel momento stavamo oltrepassando il portone del Casinò ed io osservai che il portiere era guercio.

“Che coincidenza! – esclamai. – Questo portiere guercio, qui dove si gioca tanto denaro... Che ci sia ancora a San Sebastián una cronaca da fare?”

Ma Fernández Flórez aveva già scritto anche del portiere guercio...

Il Municipio di San Sebastián crederà senza dubbio che questa storia dei temi letterari sia esclusiva degli scrittori; ma San Sebastián non tarderà a subire le conseguenze di un errore così grave. Io credo che sia incombenza dei consiglieri comunali, del Casinò, delle istituzioni di accoglienza dei forestieri, delle commissioni di festeggiamenti, ecc. Questi organismi dovranno rinnovare ogni stagione i temi giornalistici di San Sebastián, in modo che nessun corrispondente rimanga qui ozioso. Più che di denaro, si tratta di organizzazione. Con sei temi inediti ogni stagione, San Sebastián potrebbe attirare ancora.

II

IL TRENTA E QUARANTA

- Facciano il loro gioco, signori...

Sul tavolo cadono *fiches* da un *duro* e da quattro *duros*, poi da 50, da 100, da 500 e da 1.000 *pesetas*. I rastrelli vanno e vengono, manovrati da mani febbrili. Un signore, allungando faticosamente il braccio nella calca, punta 1.000 *pesetas* sul rosso. È un giocatore *in piedi*. Gli impiegati dividono i giocatori in due categorie fondamentali: giocatori in piedi e giocatori seduti e la prima categoria è l’unica che gli infonde un certo timore. Se il giocatore in piedi vince, infatti, vi sono molte probabilità che se ne vada con la vincita. Può fare una puntata, due, tre e andarsene con 15 o 20.000 *pesetas*.

Invece, il giocatore seduto tende ad ammucchiare il denaro. La banca ha sempre la speranza di riprenderselo.

- Facciano il loro gioco...

I presenti trovano moscia la partita.

- Qui è noiosissimo – dicono. – Non c'è sangue...

Alcuni rimproverano i loro amici.

- Perché gioca a questo tavolo? È assurdo...

E poi, se per caso va male, insisteranno nei loro impropri, coprendo di ingiurie i poveri perdenti.

- Ma non glielo dicevo? Si sa che è così...

- Preferisco vincere dieci *duros* sul nero – mormora una voce – piuttosto che 1.000 *pesetas* sul rosso. Che vuole, è una mania. E poi, non mi sarebbe possibile puntare sul rosso. Sono ormai novantuno anni che gioco sul nero...

Giro la testa e vedo un vecchietto che spinge le *fiches* con una racchetta tremolante. Deve sentirsi vicino alla morte e per questo non gioca sul rosso. Forse vincerà; ma per qualche *duro* non lascerà all'ultimo momento la sua strada di sempre. Che bell'esempio di coerenza per i politici! Lo sottopongo alla riflessione di un distinto deputato, che si mette a ridere.

- Ma guarda. In solo mezzora ho vinto 20.000 *pesetas* col mio gioco alternato.

Il *croupier* inizia a cantare col suo accento molto francese:

- Sette... quattro... *Gosso* vince e *cologhe*.

- Niente da fare! – sospira il vecchietto.

E rigioca sul nero. Ha una faccia allegra, sorridente, soddisfatta. Si vede che quest'uomo, così vicino alla soglia dell'altra vita, la supererà senza alcun timore. È stato un uomo leale. Ha sempre compiuto, senza indecisioni, il dovere che s'era imposto novantun anni fa. La sua coscienza è tranquilla. Quando Dio lo chiamerà in giudizio e gli chiederà se ha mai giocato sul rosso, risponderà:

- Mai. Ho continuato col nero nelle avversità come nella fortuna, nei suoi momenti buoni e nei suoi momenti cattivi, quando tutti si preoccupavano di lui come quando lui si vedeva abbandonato da tutti...

- Due... - canta l'impiegato.

E, stendendo sul tavolo un'altra fila di carte, torna a cantare:

- Due...

È un *après*. Uno di quelli che puntano sul nero ritira la sua posta.

- Lei sbaglia – gli dice uno dei presenti. – Questa è la forza del mazzo. Vede bene se sarà forte il rosso, che neppure a due può vincere il nero.

- Quanti rossi sono usciti? – chiede qualcuno.

- Quattro.

- È una serie. Bisogna approfittarne...

Piovono sul rosso *fiches*, monete e banconote. I giocatori di grosse somme le fanno assicurare. Naturalmente non contro la perdita. Non è ancora nata la compagnia che assicuri le serie di un colore contro il colore inverso. È solo per il caso che si dia un *après* di trentuno. Per un *duro* ogni cento *duros* o frazione di cento *duros*, il giocatore garantisce il suo capitale contro quello che costituisce lo zero del trenta e quaranta.

Si propaga una grande eccitazione. Agli schiamazzi di un secondo prima, succede un gran silenzio. È come essere al circo, quando la musica s'interrompe e arriva l'esercizio pericoloso.

Il *croupier* comincia a stendere le carte e il rosso segna due.

- Ancora due?

- Male, male!

- Adesso s'interrompe la serie...

E, in effetti, la serie si interrompe. Il nero vince. I rastrelli degli impiegati, guardati da occhi perdenti, paiono enormi...

- Ha visto che cosa è uscito adesso dal mazzo? – esclama uno che aveva puntato sul rosso. – Guardi qua...

E mostra il suo cartellino. Questi cartellini sono divisi in colonne dove si segnano con punti i colori che escono. In una colonna si mettono i punti corrispondenti al nero e in un'altra quelli del rosso. Poi si tracciano le linee da punto a punto e si ottiene un grafico del gioco, che assomiglia al grafico di una febbre tifoide. Ci sono giochi serpentini, dalla linea irrequieta, che salta di continuo da una colonna all'altra e che si potrebbero chiamare giochi di alambicco. Ci sono giochi quasi rettilinei, nei quali ci sono 10, 15, 20 neri o rossi successivi. Ci sono giochi misti... Il brutto è che il grafico del gioco non si conosce fino alla fine. Il giocatore che vede uscire quattro neri consecutivi ne deduce che il gioco ha una direzione rettilinea e facendo a sua volta un gioco rettilineo, punta il suo denaro sul nero. Naturalmente, nella migliore delle

ipotesi, esce il rosso. Allora il giocatore dice che il gioco s'è spezzato e osserva che il mazzo s'è tradito. Io propendo a credere che i giocatori siano precipitosi nel giudicare i mazzi di carte. Perché, se alla fine risultava che si trattava di un mazzo d'alternativa, ha cominciato il gioco con quattro rossi? Chissà! Può darsi che il mazzo abbia fatto così per depistare...

- S'è spezzato il gioco. Guardi qua il mio cartellino...

In realtà, l'unica cosa che s'è spezzata è la linea.

Tutti perdono, ad eccezione del vecchietto e di un signore che aveva puntato 1.000 *pesetas* sul nero.

- A non saper giocare! – borbotta un tecnico, discutendo con un altro giocatore.
– Quel tizio ha vinto. Embè? Forse dimostra qualcosa che abbia vinto quello?

Perché di fronte alla teoria generale, di fronte alla legge profonda del trenta e quaranta, i fatti isolati non hanno importanza. Per 1.000 *pesetas* non crolla un'intera filosofia.

- Dai, dammi due *duros* – dice una voce femminile.

- Chiedili a Marquet²⁴ – risponde una voce maschile.

- Perché vedi quel che è successo, s'è spezzato il gioco...

- Ho perso 40.000 *pesetas* da agosto – fa un'amica alla scroccona.

- Quarantamila *pesetas*? E a chi li hai fatti perdere?

- Li ho fatti perdere a parecchi. Se era per mangiare, non me li avrebbero dati...

Un giocatore abbandona il suo posto con una faccia scura.

- Ha perso molto?

- No. Ho perso poco, ma la cosa che mi fa arrabbiare è vedere vincere gli amici. Che io perda, passi. Che vincano gli sconosciuti, passi. Che vincano gli amici, questo, francamente, mi esaspera.

Si ode la voce del *croupier*, che domina tutte le altre:

- Facciano il loro gioco, signori!

Il tavolo si copre di migliaia di *pesetas*. E poi dicono che il denaro spagnolo manca di audacia e che rimane a dormire nei conti correnti!

²⁴ Il direttore del Casinò di San Sebastián.

III

LE TASCHE

E LO SPIRITO DI PROPRIETÀ

Osservando, al Casinò, gli impiegati ai tavoli da gioco, mi sono tornate in mente le riflessioni di un orso: l'orso *Atta Troll*, immortalato da Heine. Secondo *Atta Troll*, gli uomini sono animali infelici e depravati, per colpa dell'invenzione delle tasche. Se noi uomini non usassimo le tasche, non ci sarebbe tra noi l'egoismo, non ci sarebbe ambizione, non ci sarebbe *tuo e mio*, non ci sarebbe proprietà, non ci sarebbe tirannia... Saremmo come orsi di un genere diverso, seri e distinti, seppure appassionati della danza. Purtroppo, un giorno gli uomini inventarono le tasche e da allora ognuno cerca di mettere nelle sue ciò che dovrebbe rimanere a disposizione di tutti...

Al Casinò di San Sebastián, gli impiegati dei tavoli da gioco non hanno tasche. La direzione della casa, come l'orso di Heine, crede che, privando di tasche le persone, si sopprima in loro il senso della proprietà e, man mano che i dipendenti arrivano, li fa cambiare per indossare degli abiti speciali, nei quali non c'è modo di tenere neanche una *perra chica*. Gli impiegati possono così maneggiare ogni sera migliaia e migliaia di *duros* senza la minima emozione. Se possedessero le tasche, avrebbero anche il senso della proprietà e pensando che tutto quel denaro è denaro altrui, soffrirebbero le pene dell'inferno. Senza tasche, cioè senza senso della proprietà, non gli capita mai di tenersi un *duro* di nessuno. Giocano col denaro come giocherebbero coi sassolini sulla riva del mare. Le *fiches* da 1.000 *pesetas* non li tentano per nulla. La loro condizione di spirito è uguale a quella degli orsi, per i quali non esiste il concetto della proprietà individuale.

Credo che noi tutti, clienti del Casinò, dovremmo prendere esempio dai *croupier* e non entrare mai nelle sale da gioco coi nostri vestiti abituali. Invece dello *smoking*, dovremmo indossare, per andare al Casinò, degli abiti sprovvisti di tasche. In questo modo non ci capiterebbe mai di guadagnare il denaro della banca e risparmieremo il nostro. E, anche se ci capitasse, non potremmo provarci, perché avremmo lasciato a casa il portafogli.

Nel frattempo, cioè finché la soppressione delle tasche non si estenderà dai dipendenti ai clienti, la cosa non potrà mai avere valore di analisi sociale. Infatti, dietro questi impiegati senza tasche che cantano numero pieno e colori, uno vede, con l'immaginazione, delle tasche enormi, profonde e insondabili, dove affluisce il denaro di tutti noi.

È però tempo di eliminare le nostre tasche. E se non le eliminiamo adesso, spontaneamente, dovremo eliminarle molto presto, in quanto inutili...

IV

UN NUOVO SISTEMA PLANETARIO

Le quattro di mattina. Il Casinò, che equivale a dire l'intera San Sebastián, ha ormai chiuso le porte. Non rimane più alcun locale aperto. I metronotte, unici passanti della città, camminano lentamente nel silenzio profondo. San Sebastián dorme.

Dal mio balcone, nell'albergo di fronte, vedo però una finestra illuminata. Le finestre illuminate alle ore piccole della notte hanno sempre costituito un grande motivo letterario e, ultimamente, sono un poderoso elemento poliziesco. A me interessano in entrambi i sensi.

- Chi ci sarà in quella stanza? – mi chiedo. – Sarà un malato che si rivolta nel suo letto di dolore? Sarà forse un avaro che conta il suo tesoro? Sarà un villeggiante in lotta con le famose pulci locali? Sarà forse un poeta che sacrifica il suo sonno per scrivere, dietro un conto da pagare, versi e ancora versi dedicati ad un'amata che non esiste? Sarà una bella donna che si ammira allo specchio o sarà forse una ex bella donna che si copre di pasta le rughe e si strappa i capelli bianchi? Saranno degli sposini novelli? Sarà uno studioso? Sarà una spia tedesca?

Scommetterei che è un giocatore che si dà all'esercizio della cabala su una pianta della *roulette*. La *roulette* diventa così qualcosa come un secondo sistema planetario. Bisogna scoprire le sue leggi e fondare una scienza che sia, in rapporto alla *roulette*, quello che l'Astronomia è in rapporto all'Universo. Migliaia di uomini si sono consacrati eroicamente alla causa e le hanno fatto tutti i sacrifici: quello della loro intelligenza, quello del loro tempo, quello dei loro appartamenti... Finora, però, non esiste una vera scienza della *roulette*. I giocatori che si danno arie di scienziati, che leggono la rivista di Montecarlo e che fanno le loro puntate secondo un sistema, non sono molto diversi dagli antichi astrologi.

Ancora non esistono astronomi della *roulette*. Forse il mio dirimpettaio è un nuovo Giordano Bruno, che sarà fatto bruciare dal signor Marquet sulla terrazza del Casinò. Nel frattempo, le leggi della *roulette* rimangono un mistero. È la pallina che gira attorno alla *roulette* oppure è la *roulette* che gira attorno alla pallina? Ecco una domanda chiara e concreta e che, fondamentale, non ha ancora ottenuto soluzione. Come potrebbero averla ottenuta le altre?

- La *roulette* – mi diceva un *amateur* – è l'unica opera umana davvero perfetta. Sciocchezze le piramidi d'Egitto! Sciocchezze la *Critica della Ragion Pura*! Non c'è altro che la *roulette*. Migliaia e migliaia di persone hanno dedicato i loro sforzi a

trovarle un difetto, e finora non gliel'hanno trovato. C'è chi dice invece che l'ha trovato, che la *roulette* è violabile con questa o quell'altra combinazione; ma non stia ad ascoltarli. Il giorno che si trovasse una falla nella *roulette*, la banca andrebbe in fallimento e la *roulette* cesserebbe di esistere. Finché esiste, vuol dire che alla *roulette* non s'è trovata la minima imperfezione. E lei, ha notato che imparzialità, quella della *roulette*? Se con un *duro* lei vuole vincere un altro *duro*, lei ha un 50% di probabilità contro e se vuol vincere due *duros*, ne ha un 75%. Il rischio aumenta sempre, matematicamente, in proporzione alla vincita. Non c'è nulla di più giusto. Non c'è niente di più equo. Se io fossi uno scultore e volessi raffigurare l'Equità, la rappresenterei sotto forma di un *croupier* che gira una *roulette*...

- Una *roulette* senza zero – osservo.

- Certo. Una *roulette* senza zero. Tanto è imparziale la *roulette*, che hanno dovuto metterle uno zero per garantire al locale le sue spese infinite. Se ne convinca. La *roulette* è l'unica opera umana davvero perfetta...

Così diceva il mio amico; ma oggi il mio entusiasmo supera il suo. Per me, la *roulette* è qualcosa di più che un'opera umana. È, come dicevo, un intero sistema planetario. I punti si siedono attorno alla *roulette* e, a poco a poco, rimangono senza denaro. Quali leggi reggono questa attrazione esercitata dalla *roulette* nei confronti del denaro della gente? Forse il mio vicino è riuscito a scoprirle; ma, nel frattempo, rimangono nel più profondo dei misteri. Si conosce la ragione dell'alta e della bassa marea, si conosce il corso del Sole e della Luna, si prevedono le eclissi al minuto; ma quando la *roulette* comincia a girare in un senso e la pallina nell'altro, nessuno può prevedere se uscirà il 7 o il 13, la prima, la seconda o la terza dozzina, il rosso o il nero, la *manque* o la *passe*, il pari o il dispari... E nel secolo XX, tutti rasati e vestiti con lo *smoking* o il *frac*, ci si ritrova dinanzi alla *roulette* nella stessa condizione di spirito in cui l'uomo primitivo si trovava dinanzi all'enigma dell'Universo.

V

ROUSSEAU E ANATOLE FRANCE

Attualmente, c'è un solo teatro a San Sebastián. Non ci sono spettacoli. Non ci sono balli. Non ci sono ristoranti notturni... e neppure diurni. La Polizia, al minimo pretesto, qui chiude tutti i luoghi di divertimento e al villeggiante rimane unicamente la scelta tra queste due potenze sovrumane: la Natura e il Casinò. Jean Jacques Rousseau proverebbe vero ribrezzo vedendo che il Casinò sta vincendo. Anatole France, invece, per il quale la civiltà è una lotta continua dell'uomo contro la Natura, sorriderrebbe soddisfatto.

Giacché non v'è alcun dubbio: la *roulette* ha molto più successo che il paesaggio, pur essendo tanto attraente il paesaggio di San Sebastián. A poco a poco, i dintorni della Bella Easo²⁵ stanno perdendo la clientela. Il Casinò attira tutti gli abitanti e questo è tanto più evidente, in quanto, rispetto al cielo azzurro, al mare verde, ai boschi ombrosi, al sole radioso e alle montagne maestose e solenni, la direzione del locale non ha messo nient'altro che un piatto girevole con 37 numeri.

È, come dire, la bancarotta della Natura. A onor del vero, però, occorre dire che la vittoria del Casinò non è stata tanto facile. La Natura ha fatto sforzi prodigiosi. A volte ha organizzato giornate splendide, con una temperatura deliziosa e una luce ideale. I più amici del Casinò provavano allora il desiderio di passare dall'altra parte. La loro condotta precedente rispetto alla madre comune appariva loro subito come un'ingiustizia e provavano vivo desiderio di correggerla.

- Andiamo a rinchiuderci dentro il Casinò in una giornata come questa? – esclamavano. – No, giammai. Sarebbe davvero una vergogna...

Ma dopo aver fatto colazione, il cielo cominciava a coprirsi. Malelingue affermano che era il Casinò a mandare le nuvole.

- Nulla è impossibile per i *croupier* – sostenevano.

Naturalmente, nessuna persona ragionevole può prendere sul serio simili voci. Di certo rimane il fatto che il cielo si rannuvolava. Una trascuratezza della Natura, un momento di debolezza, forse.

Allora migliaia di persone, abilmente disperse per gli alberghi e i bar di San Sebastián, prorompevano in grida stentoree.

- Il tifone! Il tifone! – urlavano.

Era gente assoldata? Neanche io ci ho mai creduto; ma il fatto è che tutti gli entusiasmi per la Natura si smorzavano di colpo.

- Lo vedete? Se non si può uscire? Non c'è altro che infilarsi al Casinò...

Il Monte Igueldo, in particolare, così leggiadro e vicino alla città, faceva al Casinò una tremenda concorrenza. È chiaro che il Casinò avrebbe finito per batterlo, ma perché perdere tempo?

- Se la montagna non viene a me, andrò io alla montagna – pensò la direzione.

E la direzione andò alla montagna e ci mise dei giochi da tavolo e ormai nessuno guarda il paesaggio, ma i giochi, e la Natura ha perso ancora.

²⁵ Nome leggendario della San Sebastián romana.

Oggi il Casinò non ha più bisogno di fare alcuno sforzo per attirare il villeggiante. Il villeggiante gli appartiene per intero. In questi giorni sta facendo un tempo magnifico e, tuttavia, i dintorni della città sono deserti a tutte le ore. La Natura ha perso prestigio, a San Sebastián. L'ha perso... alla *roulette*.

VI

IL GIOCATORE OBIETTIVO

- Questo è un latrocinio, un latrocinio bell'e buono – dice Don Salustiano. – Non si vince neanche per sbaglio. Vada a vedere...

Don Salustiano prende una *fiche* da 20 *pesetas* e la getta sul tavolo.

- Venticinque e ventotto – esclama. – Cavallo...

Poi, rivolto a me, continua:

- Sono 20 *pesetas* buttate. Quest'anno ho già perso 15.000. Basta che non si ripeta come l'anno scorso... Sa quanto m'è costato lo scherzetto dell'anno passato? 7.000 *duritos* giusti. Non si vince mai, mai...

La *roulette* gira vertiginosamente. La pallina salta sulle caselle con suoni secchi. Subito la pallina entra in una casella e il *croupier* canta il numero:

- Dodici. Rosso. *Manque*. Pari...

- Vede? – sospira Don Salustiano. – Era sicuro. Non c'è modo umano di vincere.

E prendendo otto *duros* di *fiches*, li mette su una verticale. Diciannove, venti e ventuno.

- Altri otto *duros* che perderò – mi dice. – Non si vince mai. È dimostrato...

In effetti, Don Salustiano perde gli otto *duros*.

- Si è convinto? – mi chiede. – Be', per convincerla del tutto, gioco cento *pesetas* su una fila. Le perderò, lo so già, ma non importa...

Come Don Salustiano, a San Sebastián c'è un'infinità di persone che si rovinano per dimostrare che è impossibile vincere alla *roulette*. Perché, naturalmente, Don Salustiano è fermamente convinto di questa impossibilità. Lui gioca per dare una lezione sperimentale per gli amici e per gli spettatori.

Mi sento in dovere di fermarlo.

- Non giochi più – gli dico. – La dimostrazione è stata già fatta. La pratica ha confermato a sufficienza la teoria. Non vale la pena che perda altre cento *pesetas* per convincere uno ben convinto come me.

Ma Don Salustiano insiste.

- Il fatto è che non solo si perde in generale, ma che si perde sempre, tutte le volte – dice.

La fila di Don Salustiano comprendeva i sei numeri che vanno dal 13 al 18 compresi. Esce il 16 e Don Salustiano vince 500 *pesetas*. Vado a complimentarmi con lui, ma mi trattengo. Il brav'uomo è sconcertato. Tutti i suoi principi sono crollati. Don Salustiano aveva una convinzione nella vita: quella che non si vince mai alla *roulette* ed ecco qui che una pallina cieca, un caso incomprensibile, va a demolire questa convinzione. Che cosa rimane adesso a Don Salustiano? Null'altro che le 500 *pesetas*. In avvenire, la sua vita mancherà di ogni sostegno ideale e sarà una cosa inutile...

- Giochi le 500 *pesetas* in una serie di dodici – gli consiglio.

Don Salustiano le gioca e le perde. Allora la sua faccia si anima di nuovo.

- Ha visto? – mi dice. – Quello della fila è stato un caso che non dimostra nulla. Di sicuro non c'è mai la possibilità di vincere alla *roulette*.

E prendendo cinque *duros*, li tira sul tavolo:

- Per gli impiegati...

NELL'ANGOLO DEI MILIONARI

I

IL FERRO

Ogni volta che uno di Bilbao mi invita a pranzo, mi pare che mi dia da mangiare del ferro. Il ferro è il pane di Bilbao. In origine tutto qui era ferro, perfino il marmo e l'oro dei milionari di Algorta²⁶. E anche il *chacolí*²⁷, durante queste allegre cene bilbaïne, mi produce un effetto come di vino ferruginoso.

Continuamente vengono annunciati nuovi giacimenti, a volte sotto case abitate. Si indicano strade, si indicano abitazioni, si indicano amici e vicini... E tutta l'attività

²⁶ Quartiere di Bilbao.

²⁷ Vino bianco di una certa acidità.

di Bilbao, tutto il traffico gigantesco dell'estuario coi suoi forni formidabili che, durante il giorno, oscurano il sole ed arrossano il cielo di notte, non sono altro che uno sforzo per trasformare questo ferro in oro e in banconote.

C'è chi dice che il denaro bilbaïno vale di più che il denaro di altre città spagnole. Non credo granché all'antropologia del denaro. In qualche caso particolare, il denaro può essere più o meno audace o più o meno timorato; ma, nell'insieme, non ci sono qualità nel denaro: non c'è che quantità. Il denaro di un paese non è né vigliacco né coraggioso, ma è poco o molto. Le grandi fortune, come i grandi uomini, osano cose che, in generale, spaventano le fortune piccole e i piccoli uomini. Valore? No. Forza, peso, volume.

Inoltre, questa cosa di avere il denaro in azioni è, più o meno, come averlo in *fiches*. Non gli si attribuisce lo stesso valore che se fosse in banconote, e lo si gioca. Tutti investono. Un poeta bilbaïno che mi volle leggere dei versi, l'altro giorno, dovette cercare il manoscritto tra le azioni marittime che aveva nella borsa.

Per fortuna, Bilbao è destinata ad avere sempre più denaro e non ci si può immaginare il suo futuro se non in una prospettiva epica. Oggi come oggi, Bilbao è ormai una città in cui il denaro si conta a milioni e questa città risulta doppiamente straordinaria perché si trova collocata nel paese degli spiccioli di rame.

II

LA RIVENDICAZIONE DEI MILIONARI

Indalecio Prieto, l'attuale deputato per Bilbao, è un deputato socialista, ma socialista per operai. Ci attendiamo che, in una prossima legislatura, Bilbao si faccia rappresentare alle Cortes da un socialista d'altra classe: un socialista per milionari.

L'idea di un socialismo per milionari non è mia, ma di Bernard Shaw. Mi si permetta di adottarla, però, per offrirla ai capitalisti bilbaïni.

I capitalisti bilbaïni sono completamente indifesi di fronte ai loro lavoratori. Mentre si fondano cooperative e si costruiscono case economiche e si creano parchi e giardini e si insediano biblioteche pubbliche e bagni municipali, adattando alle risorse dell'operaio l'intera vita del paese, chi si ricorda dei milionari? Un milionario di Bilbao può spendere due o tre milioni per uno yacht e altri due o tre per il suo palazzo di Algorta; ma, che cosa fa poi coi milioni restanti?

Poco tempo fa è stata fondata qui una Compagnia per ottenere che un chilo di merluzzo non costi mai più di sei *reales*; ma dov'è la compagnia che venda merluzzo

per milionari a mille o duemila *duros*? Non ci sono merluzzi per milionari, non ci sono scarpe per milionari, non ci sono cappelli per milionari. Ho visto il signor Sota²⁸ l'altro giorno con un cappotto che, di certo non gli sarà costato molto più del mio. Ovvio che il signor Sota può comprarsene cento, duecento, cinquecento, di cappotti; ma sarebbe una cosa superflua. In un paese a misura di milionario, l'illustre armatore dovrebbe acquistare un cappotto da parecchi milioni di *pesetas*. Oggi non può comprarlo, perché il mondo trascura i milionari. Mentre tutti ci godiamo la vita in proporzione al nostro reddito, il milionario no. Nessuno si preoccupa dei milionari ed ecco allora che devono fondare scuole e ospedali e distribuire il loro denaro in opere di beneficenza.

Poveri milionari! Fino a poco tempo fa, il loro abbandono si spiegava con la loro rarità. I milionari erano pochissimi e non potevano imporsi. Ma le cose sono cambiate e oggi, a Bilbao, chi non è già al terzo o quarto milione?

È giunta l'ora delle grandi rivendicazioni. La società dovrà riservare un posto ai milionari e se non lo fa, io, milionario, rinuncerei.

III

L'UOMO CHE VENDETTA CATRAME A SE STESSO

Quando uno, a Bilbao, dice che ha bisogno di vagoni, non vuol dire necessariamente che lui abbia bisogno di vagoni. Al massimo, ne ha bisogno un amico di un amico di un suo amico. E quando un altro, sempre a Bilbao, offre vagoni alla gente, neanche questo significa che costui abbia molti vagoni in suo possesso, ma che conosce un tale, che, attraverso un altro, sa di un terzo che vuole vendere vagoni. E così accade che delle persone, che non hanno assolutamente bisogno di vagoni, passino la vita comprando vagoni per altri che non ne hanno. E chi parla di vagoni, parla di traversine. E chi parla di traversine, parla di bulloni. E chi parla di bulloni, parla di catrame. E chi parla di catrame, parla di navi. E così via.

A Bilbao ho un amico che s'è comprato a se stesso trecento tonnellate di catrame. Non è un bilbaïno, ma un madrilenò. Appena arrivato al caffè sul viale, questo ragazzo ha detto che aveva bisogno di catrame. Al *Maxim's* avrebbe chiesto *whisky*, ma al bar del viale ha sentito salirgli un appetito di maggiore importanza. Voleva catrame, molte tonnellate di catrame e quanto prima, tanto meglio. Passarono i giorni e i desideri del mio amico vennero soddisfatti. Il mio amico ebbe catrame in grande abbondanza; ma, siccome lui non aveva affatto bisogno di catrame, vedendosi pieno si mise a offrirla.

²⁸ Ramón de la Sota (1857-1936) armatore basco.

- Chi vuole catrame? – disse. – Posso venderlo a ottime condizioni.
- Lei vende catrame? – gli chiese un tale. – Gliene compro trecento tonnellate.

Concordarono il prezzo e firmarono un documento. Ma il compratore non comprava per sé, bensì per un signore che, quindici giorni prima, aveva sentito che voleva catrame. E questo signore risultò essere proprio il mio amico che, essendo venditore di se stesso, non poté fare troppa cresta e perdette solo la provvigione.

Quante operazioni di questo genere si faranno ogni giorno a Bilbao? Quante persone che non fanno bulloni, non hanno fabbriche di bulloni e non si occupano di industrie a cui necessitano bulloni, vivranno di bulloni in questa città? È il commercio, l'onesto commercio, genio del mondo moderno...

IV

LA LINGUA BASCA

Ho creduto alla lingua basca finché non l'ho sentita parlare. Adesso sono convinto che ci siano trecento, quattrocento, forse cinquecento parole di basco e che tutte le altre siano un'abile invenzione. Mi sono accorto, ad esempio, che mentre i baschi spagnoli chiamano la forchetta [*tenedor*] *tenedoróa*, i baschi francesi dicono *fourchetóa*. A un angolo, e a fianco di una targa che diceva *Calle de Echembarrena*, un'altra targa riportava *Echembarrena kalia*. E quando mi dissero che la seconda targa era in basco, mi venne qualche dubbio molto serio. Poi ho sentito dire *genté elegantía*, per gente elegante, e altre cose analoghe. A volte, una parola come *oguía*, che significa pane, può sconcertare; ma poi risulta che deriva da *hogaza*, focaccia.

- Non se la prenda – mi dissero degli amici. – Quelli che dicono *tenedoróa* e *genté elegantía* non sanno il basco; ma lo chieda a Mourlane Michelena²⁹...

E a forza di sentirlo dire, sono giunto a dedurre che esiste in effetti un ricco vocabolario basco e che Mourlane Michelena ne sia l'unico depositario.

Che farà col basco Mourlane Michelena? Io capisco che si abbia una casa solo per sé e una bottiglia solo per sé e una donna solo per sé; ma non capisco che qualcuno abbia un telefono o una lingua per usarli esclusivamente con se stesso.

Bisogna sentire Mourlane Michelena nei suoi monologhi appiccicosi e precari! Ma d'altronde io non posso fare a meno di complimentarmi con un uomo che, in mezzo

²⁹ Giornalista ed esperto di diversi idiomi moderni (1888-1955).

al traffico di Bilbao, ritrova all'improvviso questo tesoro di una lingua perduta da tanti secoli.

Capisco che si raccolgano le parole della lingua basca con uno spirito da numismatico, come si potrebbero collezionare rare, preziose e interessantissime monete antiche. Quanto a me, è con questo spirito che le ascolto; ma i *tenedoróa* e gli *elegantía* mi fanno l'effetto di *duros* sivigliani tra monete romane.

UNA NUOVA BATRACOMIOMACHIA

La guerra³⁰ è finita in tutto il mondo eccetto che in Spagna. I tedeschi si sono arresi, ma non così i germanofili, che continuano a difendere il kaiser e a cantare le vittorie di Hindenburg. Noi alleati, da parte nostra, continuiamo a credere che l'Inghilterra e la Francia rappresentino la libertà, la democrazia, il diritto dei popoli, ecc.

È una nuova Batracomiomachia, di cui l'autore (modesta rana belligerante) offre qualche nota al suo pubblico.

I

LA GUERRA SULLA CARTA

Se i tedeschi hanno perso la guerra, non è stato per colpa dei critici germanofili. I critici germanofili hanno combattuto con tanto ardore come il più eroico dei soldati tedeschi. Fabián Vidal e Manuel Aznar³¹ possono dire quanta fatica costasse spostare i critici germanofili da certe posizioni. Si distruggevano gli ultimi nidi di mitragliatrici, Ludendorff ordinava la ritirata e gli eserciti alleati avanzavano, ma Armando Guerra non s'arrendeva tanto facilmente. Sulle sue mappe il fronte tedesco si manteneva intatto ancora tre o quattro giorni dopo.

Quando le truppe tedesche ottenevano qualche successo, i critici tedeschi lo annotavano come un proprio successo e nei loro giornali gli aumentavano il compenso.

- Sto avanzando in Russia, in Serbia e in Romania – avrà detto al suo direttore. – Ho cacciato via da ogni parte il critico della *Corres* e credo che questo valga duecento *duros*...

³⁰ La prima guerra mondiale.

³¹ Giornalisti e scrittori spagnoli.

Nel 1916, i critici germanofili riuscirono ad entrare a Verdun, proprio a Verdun, e se poi abbandonarono la piazza fu semplicemente perché il *kronprinz* non li seguì e i poveretti si ritrovarono lì da soli, senza alcun contatto con l'esercito tedesco...

Hanno lottato come eroi, i critici germanofili, ma, alla fine, le cose hanno preso una brutta piega e io ho paura che gli diminuiranno il compenso, per la stessa ragione per la quale glielo avevano aumentato, tempo fa. Inutilmente cercano di giustificarsi. Uno di loro diceva di recente che l'avanzata alleata aveva poco valore perché, a quanto confessavano i francesi, i tedeschi scarseggiavano di armi. Ma perché scarseggiavano di armi i tedeschi? Ma semplicemente perché gli alleati gli avevano preso più di quattromila cannoni dal mese di luglio. Supponiamo che io mi getti con un pugnale sul lettore. Il lettore indietreggia, para il colpo e si mette a lottare con me finché riesce a disarmarmi. Poi mi attacca col mio stesso pugnale, io scappo e *El Debate*, commentando il fatto, scriverà: "La fuga del signor Camba non costituisce affatto un buon successo per il suo lettore, dato che il signor Camba era disarmato..."

II

IL POPOLO DEI GAS LACRIMOGENI

Una delle cose che è stata più utile alla Germania è l'inclinazione per la musica. La gente non crede che i tedeschi possano essere crudeli.

- Macché crudeli! – dice la gente. – Persone così tenere! Così dolci! Così musicali!

Sono molto musicali, in effetti, i tedeschi. Il più bestiale persecutore di armeni si mette a piangere udendo una melodia. Purtroppo, è molto probabile che continui a massacrare l'armeno mentre risuona la melodia. La sensibilità per la musica non ha per me molto più valore che la sensibilità per il succo di cipolla. Se può costituire una prova di bontà, questa bontà non diventerà mai qualcosa di più di una bontà bassa e primitiva. I missionari e gli esploratori erano soliti suonare la fisarmonica agli antropofagi africani, per vedere se erano civilizzabili; ma utilizzare lo stesso procedimento per constatare la bontà tedesca, francamente, mi pare piuttosto offensivo.

I tedeschi sono teneri, sono dolci, sono musicali e piangono al cinema. Mi ricordo, a proposito della tenerezza tedesca, una notte di Natale che trascorsi a Berlino. La padrona della mia pensione aveva comprato un pino, che gli ospiti s'erano incaricati di addobbare con palle di vetro colorato, cotone idrofilo, nastri d'argento e d'oro, lampadine elettriche, lustrini di metallo e tutta quella paccottiglia sentimentale a cui tengono tanto da quelle parti. Su un tavolo c'erano i regali che gli ospiti si facevano

l'un l'altro. A me avevano regalato una cravatta a sette colori, un pacchetto di sigarette da sessanta *pfennig*, un libro di poesie di Schiller, delle bretelle e un gruppo scultoreo in scagliola, che rappresentava Amore e Psiche. Arrivò l'ora faticosa. Fu acceso l'albero e la padrona arrivò con una gran brocca di vino caldo aromatizzato. Cominciammo tutti a muggire attorno al pino:

- *Weinachtsbaume... Weinachtsbaume...*

A poco a poco, l'intera pensione cominciò ad ubriacarsi e a intenerirsi e, tempo un'ora, tutti piangevano vive lacrime. Bontà? Vino? Musica? Stupidità? Io so solo che presi su la mia cravatta, le mie sigarette, il mio libro di Schiller, le mie bretelle e il mio gruppo scultoreo di Amore e Psiche e sparii. Quell'ambiente così tenero mi sembrava indecente per il centro Europa. Mi sentivo umiliato. Inoltre, non credevo che la bontà si caratterizzasse con la mollezza e l'umidità. Conoscevo molto bene i presenti e che gli scendessero le lacrime o il moccio per me era lo stesso che se gli avesse preso il singhiozzo.

Quanti di loro avranno poi preso parte all'aggressione del Belgio? E chissà se qualcuno di loro non sarà intervenuto anche nel bombardamento di Parigi!

I tedeschi sono portati per la musica come i cinesi per l'oppio. Sono un popolo triste e piagnucoloso. Contrassegnerei questa specie di sentimentalismo senza pietà che costituisce il loro spirito, con una delle loro ultime invenzioni belliche: i gas lacrimogeni.

III

SE I TEDESCHI AVESSERO VINTO

Finita la guerra, non abbiamo concluso nulla.

Ci aspettano catastrofi, rivoluzioni, guerre, devastazioni e mali indicibili.

- Lo vede? – mi dice un germanofilo. – Se i tedeschi avessero vinto, non accadrebbe nulla di tutto ciò.

E il fatto è che, per la prima volta, dall'agosto del '14, questo germanofilo ha ragione. Se i tedeschi avessero vinto, infatti, il problema delle nazionalità avrebbe smesso di essere un conflitto, perché tutti saremmo tedeschi. Tutti saremmo tedeschi ed è anche possibile che saremmo tutti biondi. Ed essendo tutti tedeschi, non solo non ci sarebbero conflitti internazionali, ma non ci sarebbero neppure discussioni particolari. Tutti avremmo le stesse idee. I filosofi discuterebbero per noi e chi dubita

che le idee nate all'Università siano sempre di migliore esito di quelle che si fanno in casa?

Il cittadino si rifornirebbe di idee allo stesso modo che di salsicce. La questione delle lingue (il polacco, l'armeno, il catalano, ecc.) scomparirebbe del tutto, dato che tutti parlerebbero tedesco. Tutto quanto verrebbe comandato. Ai cani verrebbe proibito di abbaiare e ai socialisti verrebbe negato l'uso della parola. Ai giardini pubblici ci sarebbero delle panche per i bambini, delle panche per le bambinaie, delle panche per gli anziani e forse ci sarebbero anche delle panche speciali per i candidati al Parlamento: i bambini di tre anni, stanchi di giocare, passerebbero da una panca all'altra e, inforcati gli occhiali, studierebbero i vari cartelli:

- Io sono un candidato? – si chiederebbe Manuelino. – O sono una bambinaia?

Se i tedeschi avessero vinto, l'individuo non avrebbe da far nulla e lo Stato tedesco si occuperebbe di tutto. Si incassa il denaro e lo Stato lo toglie. Si fuma e lo Stato sputa. In Spagna è probabile che la situazione non sarebbe cambiata granché. Avremmo ancora, sicuramente, un governo Maura e un regime di censura; ma siccome tutta l'Europa starebbe in condizioni analoghe, non costituiremmo una eccezione.

Che ordine, che pace, che tranquillità nel mondo se, anziché gli Alleati, avessero vinto i tedeschi! Allora, nessuno si sarebbe scagliato contro i vincitori. Adesso, invece, perfino gli stessi tedeschi dovranno farsi rivoluzionari davvero.

IV

IL LIBRO FUTURO

Un giornale, e di sicuro non un giornale simpatizzante per gli Alleati, parlando della rovina della Germania, scriveva: "È inutile che i tedeschi protestino. Che piangano come donne quel che non hanno saputo difendere come uomini!" Sembra invece che i tedeschi non piangano come donne ciò che non hanno saputo difendere come uomini. Al contrario, ballano, cantano e bevono con grande allegria. Secondo il *Daily Mail* (in una corrispondenza da Berlino), l'antica capitale dell'impero si diverte come ai bei tempi. La Germania sta crollando e gli stessi uomini che solo qualche mese fa sacrificavano tutto per essa, oggi dedicano al *fox-trot* le loro energie rimanenti.

- È possibile tanta depravazione? – chiederà il lettore.

E io, che ho vissuto due anni tra i tedeschi, gli rispondo:

- Sì; è possibile. Ed è possibile... perché non è depravazione.

Agli inizi della guerra, molti non credevano che i tedeschi fossero capaci di bombardare città indifese né di affondare navi passeggeri. Io sì che lo credevo. E non che io avessi dei tedeschi un concetto peggiore dei miei interlocutori, ma ne avevo uno diverso. I miei interlocutori supponevano che affinché un tedesco uccidesse un bambino in guerra, bisognava che questo tedesco fosse malvagio. Io, invece, pensavo che un tedesco poteva ammazzare bambini senza per questo smettere di essere un eccellente padre di famiglia e un uomo sensibile alle emozioni di carattere più elevato. Ci son donne che anche senza stare sulla vetta del Monte Bianco, come diceva non so chi, sono inaccessibili; donne che sono cadute mille volte e la cui anima, tuttavia, indoviniamo più pura di una bimba di sei anni. Sembra che non si rendano conto mai di nulla. Forse la psicologia di queste donne potrebbe servire a spiegare quella del tedesco che, con una rosa tra le pagine di un libro di poesie andava, teneramente, a sganciare bombe da quaranta chili sui tetti di Parigi.

Adesso, mentre la Germania si dissolve, Berlino impazzisce in festa. Depravazione? Niente affatto. È che i tedeschi non si sono ancora resi conto del risultato della guerra. Sanno che il loro esercito è stato vinto; sanno che il kaiser ha abdicato; sanno tutto ciò vagamente e confusamente; ma non sanno nient'altro.

Tra vent'anni, di certo, le cose cambieranno radicalmente. Verso quell'epoca, un saggio professore avrà pubblicato un'opera enorme in molti enormi volumi che studiano la guerra non solo nel suo aspetto militare, ma anche in quello sociale, in quello politico, economico e in tutti i suoi aspetti. Probabilmente la prima parte di quest'opera sarà dedicata alle guerre dell'antichità, quando ancora non esisteva la Germania. Forse l'autore avrà fatto anche uno studio approfondito sulla catapulta, considerandola come punto di origine per il mortaio da 42. E allora, un'intera generazione di tedeschi inforcherà gli occhiali, passerà le notti in bianco a studiare e si renderà esattamente conto di quello che è avvenuto alla loro patria dal 1914 al 1918.

È noto che i tedeschi non ridono alle barzellette prima che siano trascorse 24 ore, ossia quando "gli arriva". Tra vent'anni gli arriverà anche la guerra europea e scoppieranno a piangere. Piangeranno in versi e piangeranno in musica. Piangeranno tutti i violini, tutte le arpe, tutte le zampogne, tutti i sassofoni, tutti i contrabbassi dell'ex impero. La Germania intera piangerà e piangerà molto; ma piangerà tardi.

E intanto, nei saloni da ballo, la Germania ride a cento marchi l'ora.

I MEDICI

I

IN DIFESA DEL RAFFREDDORE

Il Congresso Medico di Madrid è stato, a quanto pare, uno dei migliori congressi medici tenuti al mondo e, d'ora in poi, i nostri sapienti dottori cureranno tutto: cancro, tubercolosi, lebbra, cecità, rammollimento midollare, ecc. Molto bene, signori medici! Meraviglioso! Ma, che mi dite del raffreddore?

Perché io non sono rammollito né cieco né lebbroso né tubercolotico né ho alcun tipo di cancro. Invece, sono quasi sempre raffreddato e non capisco per quale motivo mi dovete trattare con tanto disprezzo. Molte volte, stanco di tossire e starnutire, sono venuto da voi per farmi visitare. Mi avete auscultato, mi avete chiesto se mi stanco a salire le scale, al che ho risposto che naturalmente mi stanco molto più a salirle che a scenderle, mi avete obbligato a respirare forte e, infine, con un tono di infinita riprovazione, mi avete detto:

- Bah... Non avete che un semplice raffreddore...

Un semplice raffreddore! E io che mi credevo portatore di una malattia importante! Profondamente imbarazzato, ho allora raccattato il mio cappello e mi sono precipitato in strada, sprofondato in amare considerazioni.

- Il fallimento è evidente – mi dicevo dentro di me. – Con che faccia mi presento adesso agli amici?

Ma mi sono stancato e, a nome di tutta l'umanità catarrosa, sollecito per il raffreddore l'attenzione della scienza e il rispetto delle famiglie. Convengo che la tubercolosi sia più drammatica del raffreddore, ma esigo che anche al raffreddore venga riservato un certo riguardo. Se il gatto è la tigre del povero, come diceva non so chi, il raffreddore è la tubercolosi del principiante. È una tubercolosi modesta, una tubercolosi per persone di scarso reddito che non possono smettere di lavorare né andare in montagna a bere latte e respirare aria buona. Perché questo disprezzo verso il raffreddore in un'epoca tanto democratica?

Sospetto che sia, semplicemente, perché i medici non sanno curarlo. Ed è inutile che mi parlino di cancro, di lebbra, di tubercolosi, ecc. Finché i medici non cureranno i raffreddori, io non crederò alla Medicina.

II

IL VIRTUOSISMO DELLA CHIRURGIA

Un mio amico doveva essere operato di appendicite.

- Mi rovinerò – mi disse - ma non ho altra soluzione che rivolgermi a un grande chirurgo.

Era un caro amico e io mi allarmai.

- Non faccia una cosa del genere – gli risposi. – Chiami un qualunque medicuccio. Chiami un sarto. Chiami un barbiere o un falegname, ma non chiami un grande chirurgo. Il grande chirurgo considererà la sua appendice come un virtuoso del violino può considerare la *Sonata a Kreutzer* e, in maniera molto artistica, la ucciderà...

Una volta ho visto operare un virtuoso della chirurgia. Attorniato da un coro di ammiratori, si diresse verso un tavolo di marmo, dove, opportunamente addormentato, giaceva il malato. Il virtuoso prese pinze e bisturi e si rivolse a noi:

- Per la maggioranza dei chirurghi – ci spiegò – questa operazione non presenta alcuna difficoltà. È un intervento semplicissimo, che è ormai di routine da molto tempo e che chiunque può effettuare senza alcun rischio. Loro comunque comprenderanno che dopo avere riunito qui tanti cari amici, io non voglio deludere le loro aspettative. Le possibilità chirurgiche sono infinite per ogni medico che abbia animo d'artista e io lo dimostrerò sperimentando su questo paziente un metodo inedito e completamente personale. È un metodo pericoloso, indubbiamente, ma sta proprio qui il suo *charme*. Loro già sanno, signori, che non arretro dinanzi al rischio...

E, con un gesto alla Thuillier³², il grande chirurgo si lanciò sul malato, che, in preda al cloroformio, aveva cominciato a cantare canti flamenchi. Gli ammiratori non poterono trattenersi e si misero ad applaudire.

- Stiano a vedere con che rapidità procedo – aggiunse il grande chirurgo. – Tutta l'operazione si riduce a tre tagli. Zac! Zac! Zac!

Il grande chirurgo fece i suoi tre tagli e il paziente smise di cantare.

- Il polso se ne va – osservò un assistente.

Un altro assistente prese con una pinza la lingua del pover'uomo e si mise a tirarla disperatamente, ma tutto fu inutile. In breve tempo il malato era morto.

- Che peccato! – esclamò uno.

- Davvero! – esclamò un altro, che forse ero io stesso. – Questo piccolo dettaglio offusca un po' l'esito dell'operazione...

³² Louis Thuillier (1856-1939) celebre biologo francese, assistente di Pasteur.

Il principe della chirurgia si lavò le mani e se qualcuno s'è mai lavato una volta come Pilato, fu proprio quell'uomo. Uscimmo; ma, come al solito, non si vedeva una guardia.

Amico lettore: mi permetta di darle lo stesso consiglio che diedi all'amico di cui parlavo prima. Se avrà un giorno necessità di essere operato, chiami un medicuccio qualsiasi. Chiami un sarto, chiami un barbiere o un falegname; ma non chiami un grande chirurgo...

III

IL VAIOLO OBBLIGATORIO

Quando a Madrid fu decretata la vaccinazione obbligatoria, tutti s'indignarono.

- Che si vaccini chi vuole – si diceva - ma se io volessi prendermi il vaiolo?

Libertà di prendersi il vaiolo... Libertà di attaccarla al vicino... Libertà di sputare... Libertà di abbattere gli alberi... Con che zelo lo spagnolo difende tutte queste libertà!

- Si metta il cuore in pace – mi diceva un amico a proposito della vaccinazione obbligatoria - la Spagna è il paese più liberale del mondo. Qui lei può fare tutto quel che vuole...

- Io no – gli risposi. – Lei. Lei può fare qui quel che vuole e, assieme a lei, può farlo Tizio e Caio; ma io no. Non è possibile che tutti facciano quel che vogliono. E se voi fate quel che volete, è semplicemente perché molti come noi non possono fare quel che vogliono...

Nel caso concreto della vaccinazione, la maggior parte della gente sembra considerarla una tirannia e, se si pensa così, non è azzardato affermare che il vaiolo sia la libertà. È davvero così? Dal punto di vista dei microbi, non c'è il minimo dubbio; ma, dal punto di vista nostro, la cosa è abbastanza discutibile. Da parte mia, considero il vaiolo una vera imposizione da parte del nostro governo. Il vaiolo aveva in Spagna lo stesso carattere obbligatoria che ora ha la vaccinazione, e nessuno protestava. La gente si rassegnava a subirlo, come si rassegnava a subire il tifo e la delinquenza. E, proprio come i delinquenti, anche i microbi di certo pensavano che la Spagna fosse il paese più libero del mondo.

Che peccato che la libertà pratica non possa essere assoluta come la libertà teorica! Che peccato che i nostri interessi non coincidano con quelli dei microbi! Che peccato... per i microbi!

IV

CROYDON E MADRID

Pare che a Croydon, vicino a Londra, la Lega anti-vaccinazione si sia opposta con la violenza alla vaccinazione obbligatoria nel quartiere. Un giornale spagnolo riferisce il fatto mettendoci questo occhio: “Non si fanno miracoli”. E quest’altro: “E parlano ancora de *l’Espagne et le Maroc!*”.

Chi è che parla de *l’Espagne et le Maroc*? Gli inglesi, ad ogni modo, parlerebbero di *Spain and Morocco* e la verità è che se noi non avessimo con l’Europa altra analogia che quella di opporci alla vaccinazione obbligatoria, non avremmo nessuna analogia e saremmo completamente uniti all’Africa. Perché l’Europa può combattere la vaccinazione obbligatoria e noi no. Come due che si opponessero all’illuminazione a petrolio, uno in nome della luce elettrica e l’altro in nome della candela. Gli abitanti di Croydon, con un’urbanizzazione eccellente, pensano di dovere fare a meno della vaccinazione. “Anziché vaccinarci – dicono – dateci più acqua e più aria”. Qui, invece, l’alternativa è tragica: o vaccino o vaiolo. Noi siamo ancora nella fase del vaccino, come siamo nella fase del riformismo e del repubblicanesimo. Se vivessi a Croydon, sarei molto probabilmente membro della Lega anti-vaccinazione, pur avendo scritto un articolo in difesa della campagna vaccinale obbligatoria che il signor Romeo cominciò proprio qui. La vaccinazione, che in Inghilterra mi parrebbe reazionaria e antiscientifica, qui mi sembra liberale e scientificissima. E se gli spiriti rivoluzionari inglesi potessero trasmetterci colla vaccinazione il loro partito conservatore, in Spagna non ci sarebbe nessuno, veramente progressista, che si rifiutasse a sottoporvisi. Il partito conservatore inglese rappresenterebbe allora la tendenza più avanzata della politica spagnola.

Indubbiamente, il fatto che a Londra ci si opponga alla vaccinazione non deve servire ad incoraggiare gli anti-vaccini spagnoli. In uno Stato del Nord America si sta facendo adesso una campagna contro una linea ferroviaria in progetto... ma per istituire un servizio di collegamento aereo. La ferrovia comincia ormai ad essere un’arretratezza nel mondo. Qui non si può dire neppure che abbiamo ferrovie.

V

MICROBI A PAGAMENTO

È ritornato il microbo dell'influenza. Al suo arrivo a Madrid, un microbo locale è andato a intervistarlo.

- Sembra che lei abbia percorso mezzo mondo – gli disse il microbo locale.

- Sì... Sono stato in Francia, in Germania, in Svizzera, in Danimarca, in Inghilterra, negli Stati Uniti...

- Grandi paesi, eh?

- Lasci perdere! Per un povero microbo che voglia vivere in pace, il paese migliore è la Spagna. Qui lei si stabilisce con una piccola famiglia, quattrocento o cinquecento mila figli, e tira avanti senza difficoltà. Porta i suoi figlioli a scuola, a teatro e al cinema ed è un piacere vedere come si istruiscono e si divertono. Cibo magnifico! Che carni putrefatte! Che latte adulterato!

- Il latte è ottimo, davvero – rispose il microbo locale - ma, l'acido fenico?

- L'acido fenico? – esclamò il microbo dell'influenza. – Ma lei crede nell'acido fenico?

- Caspita! I medici assicurano...

- Ma lei crede ai medici? Che ai medici ci creda un uomo, passi. Ma è inconcepibile che un microbo, che è addentro a queste cose, ci badi. Da parte mia, le assicuro che l'acido fenico mi fa ingrassare e il suo odore mi pare squisito. Mi dia retta, caro collega: l'acido fenico dà fastidio solo agli uomini...

- E pensa di rimanere qui a lungo?

- Vedremo. Sono venuto per rimettermi. Ho sofferto molto nei miei soggiorni per il mondo. Fuori di Spagna è tutto un parlare di libertà; ma se esiste un paese in cui un povero microbo può fare quel che vuole, questo paese è la Spagna. Qui ci si sente protetti dalle leggi e dagli usi. I suoi abitanti ci amano e quando qualche autorità inizia una campagna contro di noi, non mancano amici che ci difendono energicamente dicendo che hanno il sacrosanto diritto di allevarci. Questa è libertà, libertà per i microbi e il resto sono fantasie. Lei lo sa quanto peso ho perso quando stavo in Inghilterra? All'incirca un decimilionesimo di milligrammo. E poi dicono che l'Inghilterra è un paese più libero della Spagna! E poi, in Spagna si può allevare ogni specie di microbi e questo è sempre istruttivo. Il microbo del tifo, ad esempio, e quello del vaiolo, espulsi da tutto il mondo, si sono rifugiati qui, dove vivono come pascià. Li ho visti l'altro giorno nel petto di un malato mio cliente e a cui l'aveva trasmesso il suo medico.

- E così lei si stabilisce da noi per sempre?

- Ah, no! Arriverà il giorno in cui la Spagna sarà un paese di soli microbi e allora la lotta per la vita avrà momenti orribili.

- Prima di allora – esclamò il microbo locale – io mi troverò un posticino in qualche laboratorio, come microbo da coltura.

VI

GIOVINEZZA, DIVINO TESORO...

Avete letto degli esperimenti del dottor Voronoff³³? Il dottor Voronoff dice di avere scoperto, semplicemente, il segreto dell'eterna giovinezza. “La nostra vita – dice il dottor Voronoff – non dipende tanto dal funzionamento dei grandi organi, quanto dalla secrezione di certe ghiandole, anche minuscole...” Dopo aver letto questa frase, nasce il sospetto vivissimo che il dottor Voronoff chiami ghiandole minuscole gli assegni del Banco de España, la carta-moneta e i vari valori in corso, sospetti che si accentuano man mano che si continua a leggere: “Un uomo – prosegue lo scienziato – può vivere senza reni o senza stomaco; ma se gli togliamo, ad esempio, le capsule surrenali, muore...” Sicuramente, si può pensare, il dottor Voronoff, depurato dal suo tecnicismo professionale, chiama capsule surrenali le banconote da cinque *pesetas*. Il nome sembra strano; ma forse non manca di nobiltà. Un filosofo forse potrebbe scoprire una certa analogia tra questo termine e l'espressione popolare “costare un rene”, espressione dimostrativa che il popolo considera i *duros* come una specie di capsula surrenale...

Ma sono tutte fantasie. Il dottor Voronoff sa benissimo quello che dice e ci assicura che i medici possono ringiovanire l'umanità semplicemente innestando negli organismi decrepiti le ghiandole interstiziali di organismi vigorosi. Con questo procedimento il dottor Voronoff ha restituito la giovinezza a numerose pecore. Non si potrebbe restituirla anche a qualche nostro politico?

Può darsi che tutti i problemi spagnoli si riducano semplicemente ad un problema chirurgico e che l'unica cosa di cui abbiamo bisogno in questo paese siano le ghiandole interstiziali. Le nostre pecore sono più o meno vecchie; mentre i nostri politici sono tutti precedenti alla Rivoluzione francese e se i chirurghi non riescono a sopprimerli, quanto meno cerchino di ringiovanirli. Non credo che i politici siano così diversi dalle pecore che non si possa fare con gli uni quello che è stato fatto con le altre.

³³ Serge Voronoff (1886-1951), chirurgo e sessuologo russo, famoso negli anni '20 per il suo metodo di ringiovanimento maschile consistente nell'innesto testicoli di scimmia.

Sperimenti il dottor Voronoff le sue ghiandole interstiziali su di loro e sperimenti anche quelle ghiandole tiroidee con le quali sembra che, nel 1913, egli abbia trasformato un soggetto affetto da cretinismo in un essere sensato e raziocinante.

Ma il dottor Voronoff deve prendere delle precauzioni, perché anche se scientificamente un politico è uguale a una pecora, c'è tuttavia tra i due una differenza essenziale. La pecora non vive della sua vecchiaia, mentre il politico sì. Che ne sarebbe di un politico spagnolo senza ventre, senza barba bianca, senza asma e senza calvizie? Togliere queste cose ad un politico significa togliergli il prestigio e la rispettabilità. D'altra parte, gli ex ministri continuerebbero forse a incassare le loro indennità se ritornassero all'età in cui erano semplici deputati? Perché se continuassero a incassarle, il fiasco del dottor Voronoff non potrebbe essere più evidente.

Decisamente, non credo che sia per nulla facile ringiovanire un politico spagnolo. Il dottor Voronoff potrebbe ringiovanire una pecora di quattordici anni, un pappagallo di centocinquanta e una carpa di duecento; ma non è così con uno dei nostri politici. Questo perché per restituire la giovinezza ad un animale qualsiasi ci vuole una cosa che non dipende dal dottor Voronoff né dall'animale. Ci vuole semplicemente che l'animale in questione sia stato giovane.

TRA UOMINI

I

I DUELLI E IL MEDICO

Se la proposta avanzata un giorno al *Colegio de Madrid* da alcuni medici fosse stata approvata, i “duelli tra uomini d'onore” sarebbero entrati nella storia. Si suggeriva che nessun medico assistesse in quanto medico ai duelli. È noto che nei duelli non succede niente. A prima vista, quindi, non c'è alcuna ragione perché i duellanti si facciano accompagnare da un medico quando vanno a sfidarsi e non quando vanno a prendere un caffè, dato che il caffè, liscio o macchiato, è, in quasi tutti i bar, una dubbia pozione che provoca serie complicazioni gastriche. Si può dimostrare che, praticamente, i medici sono del tutto superflui nei duelli; ma, dimostrato questo, si dimostrerebbe anche che i duelli sono praticamente superflui nella vita. È noto che nei duelli non muore nessuno; ma occorre mantenere la idea che qualcuno possa morire e proprio per questo è necessaria la presenza dei medici. Le spade, le sciabole, le pistole hanno tutte un carattere decorativo e di panoplia e fanno spettacolo; ma la borsa? A chi non viene subito in mente la morte vedendo un medico con la sua borsa sotto il braccio?

In Francia, i duellanti cercano ogni tanto di offrire al pubblico un piccolo cadavere. Qui non hanno cambiato cadavere da un sacco di anni e il duello sta perdendo prestigio. Osservate le statistiche degli incidenti sul lavoro e capirete che l'industria dei tappi di sughero produce più vittime dei duelli. Di cosa si discute in Spagna tra i sostenitori del duello e i suoi detrattori? Be', un solo morto nell'anno '98, morto che, pare, dovette il suo decesso a una svista del medico...

Se quindi i medici boicottassero i duelli, se quando uno sfidante produce ad un altro, con una sciabola o con una spada, un graffio al polso, non ci fosse un medico che diagnostica questo graffio come una ferita da punta e taglio di tot centimetri di lunghezza, nella regione tale, che interessa il derma e l'epidermide e la pachidermide; se inoltre il medico non versasse su quel graffio tintura di iodio e iodoformio o qualche altra porcheria e non imbastisse sul posto un ospedalino da campo e non coprisse poi il braccio di garze puteolenti, che ne sarebbe dei duelli?

I duelli si ridurrebbero allora a uno sport, come il nuoto, come il biliardo o come la pesca alla canna e non dico come il bridge o il poker, perché questi giochi in effetti causano vittime. Diverrebbero un esercizio volgare e costoso e non tarderebbero a scomparire. E questo sarebbe grave, perché, probabilmente, darebbe origine a un aumento di mortalità.

II

I DUELLI E LA TECNICA

Se qualcuno mi invitasse un giorno a giocare a scacchi, pur ringraziandolo, non accetterei. Gli direi che non so giocare a scacchi e quello dovrebbe rinunciare alla partita.

Se poi un altro giorno mi chiedesse di suonare al piano la Marcia funebre di Chopin, mi sarebbe ancora una volta difficile soddisfarlo.

- Non so suonare il piano – gli direi. E se, invece che gli scacchi o il piano, quel tale scegliesse la scherma e volesse battersi con me alla spada o alla sciabola, la mia risposta sarebbe ugualmente laconica.

- Molto spiacente, ma non so usare né sciabola né spada...

Nel primo e nel secondo caso, tutti troverebbero il mio rifiuto perfettamente naturale. Si può essere grandi appassionati degli scacchi, ma è chiaro che quando uno

non sa giocarci non ci gioca. Si può essere entusiasti della Marcia funebre e tuttavia, dinanzi all'impossibilità tecnica di eseguirla al piano, la gente comprende senza difficoltà come uno non voglia provarci.

Nel terzo caso però è certo che farei una brutta figura. Qualunque ragione va bene per non battersi, ma non che non si sa farlo. A nessuno verrebbe in mente di attribuire alla fifa il motivo per cui io non do concerti alla Società Filarmonica; ma se rifiuto di battermi, si dirà che morivo di paura.

- Sul campo la tecnica significa poco. Quel che importa è il coraggio...

E questo è possibile, ma credo che si abbia tanto più coraggio quanta più tecnica si possiede. È dimostrato che la tecnica del nuoto consiste principalmente nel superare la paura. Nessuno nuota di prima intenzione, perché la paura lo spinge a fare una serie di movimenti coi quali, sicuramente, si affoga. Vorrei prendere D'Artagnan, che non è noto come nuotatore, lo metterei sulla riva di un mare profondo e gli direi:

- Tuffati. Tutto sta nel non aver paura...

E l'intrepido moschettiere andrebbe a far compagnia alle pacifiche orate.

Può darsi che io non mi batta a duello anche se sapessi battermi; come può darsi che io non esegua la Marcia funebre anche se sapessi suonarla; ma se qualcuno una volta mi chiede di eseguire questa Marcia, non me la cavo dicendogli che preferisco un'altra marcia più allegra o che non mi ispira simpatia l'autonomia della Polonia, terra natale dell'autore, ma, semplicemente, che non so suonare il piano.

E se qualcuno mi sfida a duello, gli dirò che non so battermi, anziché inoltrarmi in disquisizioni sulla morale del duello. Tra l'altro, forse tutta la morale del duello sta proprio in questo. Quando tutti portavano la spada al fianco e sapevano più o meno maneggiarla, battersi a duello era una cosa come oggi prendersi a bastonate. Oggi, invece, il duello equivale a quello che sarà picchiarsi nell'anno 2000, quando anziché bastoni, la gente userà dei tubi di gomma pieni di aria compressa, di sostanze radioattive, di caffelatte o di chissà che.

III

I DUELLI E L'ONORE

Ancora sui duelli. Un tizio compie una *mascalzonata*; si batte a duello ed è un uomo d'onore. A un tizio fanno una *mascalzonata*; lui non si batte ed è un uomo senza onore. L'onore o il disonore non consistono dunque nel comportarsi bene o male, ma nel battersi o non battersi. Oserei dire dell'onore cavalleresco esattamente la stessa cosa che ho detto del valore, cioè che lo si possiede tanto più quanto più si ha tecnica. L'onore si può imparare, se non in dodici, in cento o duecento lezioni. Si tratta di avere del denaro per andare in una sala di scherma. Per mille *pesetas* si può riuscire a diventare un cavaliere perfetto, a condizione di non essere troppo vecchi o troppo grassi, giacché l'onore ha anche età, peso e statura.

- Ma se è così – direte - perché ci sono tanti uomini senza onore?

Semplicemente perché non ne hanno bisogno. Ho osservato che hanno onore solo quelle persone che hanno davvero bisogno di averlo. A che cosa servirebbe l'onore a un falegname o a un bottegaio? Se un giovane pensa di dedicarsi alla falegnameria o al commercio, non si preoccupa dell'onore. Invece, se vuole entrare in politica o se è un aristocratico, si compra fioretto, scarpe da ginnastica e maschera e si iscrive ad un'accademia di scherma. In Inghilterra non esiste l'onore cavalleresco e neppure a Barcellona. Un barcellonese può essere un uomo molto onorevole e perfino un gran *mascalzone* senza alcun bisogno di avere onore; ma un madrilenno no. Ci fu un tempo in cui per dedicarsi al giornalismo anche l'onore era una cosa indispensabile. Oggi credo che si esiga ancora l'onore in qualche giornale, ma, per la maggior parte, si assicurano solamente che il giornalista conosca il suo mestiere. Qualche giorno fa stavo parlando con un giornalista della vecchia scuola e gli dicevo che, francamente, questa storia dell'onore mi pareva assurda.

- Ah! – mi rispose. – Lei è stato molto fortunato e può prescindere dall'onore. Se io avessi potuto diventare una grande firma, anch'io ne farei a meno, ma a cinquant'anni non sono riuscito ancora ad arrivare alle duecento *pesetas*, lavorando dieci ore al giorno. Sono un fallito e se non avessi onore, morirei di fame...

Il mio povero collega ha l'onore perché ne ha moltissimo bisogno. Se un domani ereditasse, smetterebbe immediatamente di averlo.

LA POLITICA

In questi articoli, scritti verso la fine del 1918 e inizi del 1919, il lettore troverà alcuni nomi propri: Maura, La Cierva, Dato, Sánchez de Toca, Romanones... Probabilmente questi nomi non cambiano, o perché i loro titolari sono ancora vivi o perché, morendo, li lasciano come eredità politica ai loro figli. E anche se cambiano i nomi, è certo che non cambieranno le cose. Insomma, il lettore del 1950 non dovrà

fare, al massimo, null'altro che la semplice sostituzione mentale di qualche nome con un altro per trasformare questo pezzetto di storia in una pagina di palpitante attualità.

I

CERVELLI ARTIFICIALI AD USO DEI DEPUTATI

L'altro giorno, uscito dal Congresso, sono andato a cena con un amico deputato. Ci hanno servito come dolce delle cerimolie, frutta tropicale, e il mio amico, con la sua cerimolia in mano, cominciò a parlarmi dell'autonomia catalana. Io lo osservavo, mentre l'ascoltavo, e avevo l'impressione che fosse dalla cerimolia che il mio amico estraesse le idee. Ogni tanto, in coincidenza coi momenti in cui l'argomentazione esigeva maggiore sottigliezza, il mio amico stringeva nervosamente la cerimolia, come se volesse estrarne tutto il succo. E allora mi veniva alla mente l'immagine meravigliosa del *Pensatore* di Rodin. Per un momento temetti che la cerimolia scoppiasse tra le mani del mio amico che, quando non riusciva a completare un ragionamento la strizzava in maniera davvero suicida. Alla fine, quello si mangiò la cerimolia e smise di parlare dell'autonomia catalana. Chiedemmo il conto. Le cerimolie costavano cinque *pesetas* l'una. E io pensai che, per dirmi quel che m'aveva detto, il mio amico avrebbe potuto benissimo rimanere su un frutto locale, come, ad esempio, un'arancia, che è abbastanza succosa e che è alla portata delle fortune più modeste.

Affrontiamo problemi troppo gravi e temo che i nostri cervelli, oziosi per moltissimi anni, non possano adesso funzionare con la necessaria precisione. Alcuni deputati ragionano con cerimolie. Altri, visti dalla tribuna della Stampa, ci offrono dei crani ampi e calvi, come meloni. E altri ancora, più rudi, quando strizzano la loro piccola massa encefalica, sembra che strizzino un limone. Perché non si fanno macchine da pensare, come si fanno macchine da calcolo? Il signor Torres Quevedo³⁴, che ha costruito una macchina per giocare a scacchi, potrebbe di certo, con ben maggiore facilità, fare macchine che studiassero la questione catalana e venderle o affittarle ai signori deputati.

Si potrebbero fare cervelli di celluloidi, solidi, pratici e che, vendendosi molto, sarebbero piuttosto economici; cervelli cui dare la carica per ventiquattro ore oppure dotati di una scanalatura, come certi apparecchi a gas, in modo che, quando si voglia

³⁴ Ingegnere e vulcanico e poliedrico inventore (1852-1936).

illuminare qualche punto oscuro della nostra politica, basti infilarci una moneta e avvicinare un fiammifero. L'idea potrebbe sembrare sconsiderata, ma la potrei giustificare con un precedente: i cervelli tedeschi. Minuziosamente preparati dallo Stato ed esattamente uguali gli uni agli altri, i cervelli tedeschi d'anteguerra potrebbero considerarsi un prodotto industriale.

È chiaro che il giorno in cui noi spagnoli ragioneremo con dei cervelli artificiali, confezionati in serie, perderemo tutta la nostra varietà, tanto pittoresca. Ma forse è proprio di questo che abbiamo bisogno.

II

L'INDUSTRIA ELETTORALE

Le elezioni sono la nostra unica industria nazionale e se si facessero due volte all'anno, la Spagna si depauperizzerebbe. Ci son posti in cui la vendemmia rappresenta diecimila *duros* annui, l'industria cinquemila e le elezioni cento o centocinquantamila. E c'è ancora qualcuno che parla male della legge sul suffragio!

- Perché vogliamo il voto? – si chiedono alcuni.

E costoro, non solo mancano di senso politico, ma mancano anche di qualsiasi istinto commerciale. Vogliamo il voto per venderlo. La legge che ci ha dato il diritto di votare ci ha assicurato con esso una rendita vitalizia. Un voto può valere cinque, dieci, venti, cento, perfino duecento *duros*. Molti in Spagna guadagnano col loro lavoro cinquanta *duros* all'anno, e col voto prendono il doppio e il triplo. Ovviamente bisogna votare i candidati conservatori. I socialisti, che si danno arie di protettori del popolo, in realtà vogliono derubarlo pretendendo che il popolo li voti gratis. Falsi apostoli! Come dice un collega...

Quando arrivano le elezioni è come se arrivasse un raccolto miracoloso. Un raccolto di cereali, di salami, di salsicce e di sigari scelti. Il vino circola in abbondanza nei nostri paesi più miseri. Le galline, spinte da un sacro fuoco, pare che depongano uova già cotte. Gli agnelli nascono arrosto. La Spagna mangia e beve alla grande.

E sono proprio i socialisti a censurare il signor Maura che invia sul popolo spagnolo questa benedizione di elezioni generali? Ma se il decreto di scioglimento ritarda ancora qualche mese, e con quel che costa al vita, la Spagna morirà di fame. Bisogna farla finita con questa leggenda che un candidato non è importante se non come deputato in potenza. L'importante non è il deputato, ma il candidato. L'importante non è il parlamento, ma il periodo elettorale. Uno che spende in un

distretto da cinquantamila *duros* in su è, indubbiamente, uno che favorisce il distretto, e il popolo, riconoscente, deve votarlo...

Non sia mai che il candidato avversario spenda il doppio.

III

UNA LETTERA

Un lettore mi spedisce questa lettera:

“Signor Julio Camba, il suo articolo sulle elezioni, pubblicato su *El Sol* del giorno 13, contiene diverse inesattezze che mi preme rettificare. Lei sostiene che i voti costituiscono in Spagna una grande industria. Ah, signor Camba! Come tante altre, questa industria è qui in piena decadenza. La concorrenza è terribile. C’è chi vende il suo voto per due *duros*. C’è chi lo dà in cambio di un pranzo, di una passeggiata in automobile o di un sigaro. C’è chi vota per amicizia e c’è anche di peggio: c’è chi vota per convinzione politica. E così si spiega come si presentino candidate persone che non hanno né arte né parte.

Credo che si dovrebbe costituire una lega di elettori che imponga una tariffa minima per i voti. Questa sarebbe, a parer mio, l’unica maniera pratica per far valere i nostri diritti. Cinque *duros* per voto e se i candidati non accettano, si scende in sciopero. E non mi parli di immoralità. Il fatto che lei guadagni coi suoi articoli non significa che lei venda le sue idee. In realtà, uno scrittore non ha vera indipendenza di pensiero se non può vivere della sua penna e una cosa del genere vale anche con l’elettore. Ma lei sa che cosa ho dovuto fare io nelle scorse elezioni per valorizzare un po’ il mio diritto di elettore? Ebbene, ho dovuto votare due volte: una per un candidato monarchico e l’altra per un repubblicano.

Perché neanche questa storia che i candidati conservatori paghino di più i voti è esatta, signor Camba. Quando sono al potere, che bisogno hanno di pagarli? In genere, non si prendono nemmeno il disturbo di parlarci.

Si convinca. Per incrementare un po’ l’industria elettorale non c’è altro modo che la Lega. Di recente si parlava di retribuire i deputati. Benissimo; che comincino però a pagare i loro elettori. E finché c’è gente che vota gratis, non posso credere che il diritto di votare sia per il popolo una conquista...”

Fin qui la lettera. Io, a prova della mia imparzialità, la riporto integralmente.

IV

L'AUTORE HA BISOGNO DI UNA CIRCOSCRIZIONE

In queste meravigliose giornate di maggio, per rimanere in tono con gli usi e non fare tra i miei contemporanei una figura indegna, ho bisogno di due cose: una circoscrizione e un cappello di paglia.

Quasi tutti hanno una circoscrizione e un cappello di paglia. Qualcuno ha il cappello di paglia ma non la circoscrizione. Altri hanno solo la circoscrizione, ma si possono contare forse sulle dita di una mano gli spagnoli che oggi sono, contemporaneamente, senza circoscrizione e senza cappello di paglia .

Lettore, hai mica una circoscrizione libera da offrirmi? Sei sicuro?

Tutti i miei amici hanno la circoscrizione, e ce ne sono che si vantano di averne due o tre. A giudicare dalle apparenze, in Spagna ci sono molte più circoscrizioni che candidati e molti più cittadini eleggibili che cittadini elettori. Gente che ha trascorso l'inverno senza cappotto si mostra adesso al bar con magnifiche circoscrizioni. Non mi sorprenderebbe che qualcuno di loro avesse impegnato la sua...

Bella la libertà dello scapolo; ma quando si invecchia e si comincia a soffrire di stomaco, si sente la mancanza di una mano amorevole che rimbocchi le coperte e offra una tazza di caffè. Bella anche la condizione dello scrittore indipendente; ma non in periodo elettorale. In periodo elettorale, chi non prova il desiderio di un partito politico, un partito affettuoso che gli offra una circoscrizione così come gli offrirebbe una tazza di brodo la tenera sposa?

Uscendo di casa con cappello, bastone e guanti, si ha in questi giorni la sensazione che manchi ancora qualcosa e ciò che manca è una circoscrizione. Poi, nella conversazione usuale al caffè, quando tutti gli amici si mettono a parlare delle loro rispettive circoscrizioni, colui che non ha circoscrizioni fa la figura del paria. I camerieri stessi lo servono in qualche modo. Il lustrascarpe non ottempera alle sue richieste...

La vita senza circoscrizione mi sembra ormai una cosa insopportabile. M'immagino che la gente per strada mi indichi dicendo: - Quello è uno che non ha circoscrizione. E per questo mi rivolgo al lettore chiedendogliene una. Dopotutto, una circoscrizione non si nega a nessuno. Il lettore faccia un piccolo sforzo. Io ho bisogno di una circoscrizione e ne ho bisogno assoluto.

V
LA SPAGNA,
MERCATO DEL PARLAMENTARISMO

Che cosa si intende con un uomo molto parlamentare?

In Spagna, con un uomo molto parlamentare si intende un uomo che ha molto parlamento. Il signor Dato, ad esempio, e il signor conte di Romanones sono uomini molto parlamentari. Piuttosto parlamentare è anche il signor García Prieto. E io stesso, che a prima vista non sembro per niente parlamentare, lo sono però parecchio di più della maggioranza degli spagnoli: ho molti amici deputati, posso prendere il caffè al Congresso, posso utilizzare la franchigia postale parlamentare...

Quando il signor Maura sciolse le Cortes, disse che lo faceva perché, essendo un uomo molto parlamentare, non voleva approvare il bilancio contro la rappresentanza nazionale. La rappresentanza nazionale era allora datista, romanonista, albista, socialista, ecc. e il signor Maura aveva bisogno di una rappresentanza nazionale maurista per non governare contro il paese, ma d'accordo con esso. Aveva bisogno di un Parlamento, insomma, perché non si dicesse di lui che era un governante antiparlamentare.

E giacché aveva bisogno di un Parlamento, il signor Maura (e chi dice Maura dice La Cierva) si diede da fare per ottenerlo. Innanzitutto il capo del Governo scelse i candidati. Poi i candidati scelsero gli elettori. E, tra pochi giorni, il signor Maura avrà un Parlamento suo, così come alcuni signori hanno un teatro fatto in casa.

Chi ha detto che qui si governa arbitrariamente, senza tenere conto dei gusti o delle tendenze del paese? Qui non si fanno cose del genere. Il paese ha versato il suo sangue per ottenere il regime parlamentare e, rispettosi della volontà nazionale, ad ogni Governo diamo qui il suo Parlamento corrispondente. Nello stesso intervallo di tempo, nessuna nazione ha avuto tanti Parlamenti come la Spagna. La Spagna è, certamente, il paese più parlamentare del mondo.

VI
I MINISTRI NUOVI

Quando cadrà l'attuale Governo, il nostro bilancio di spesa si troverà gravato di parecchie altre indennità. Perché la gente esige ministri nuovi!

Cosa s'intende con un ministro nuovo? Con un ministro nuovo non si intende un ministro giovane né un ministro diverso dagli altri ministri, bensì un uomo che è ministro per la prima volta. Un ministro nuovo è di solito un sottosegretario vecchio, un governatore vecchio o un generale vecchio... Il marchese di Mochales arrivò a essere ministro e morì; ma questo fatto deplorabile rimarrà unico nella nostra storia. La maggior parte dei politici non ritengono soddisfatta la loro ambizione con la nomina a ministro. Essere ministro, in realtà, non significa nulla. Un ministro è alla mercé del potere moderatore, alla mercé della Stampa, alla mercé delle opposizioni parlamentari, alla mercé di tutti. Al contrario, un ex ministro non è alla mercé di nessuno. I portafogli passano e le indennità rimangono. E per questo, anziché morire una volta che hanno giurato per la carica, è allora che la maggioranza dei ministri comincia a vivere.

Ministri nuovi? No. Mai. Un ministro nuovo si usa subito e dopo due o tre mesi s'è bello che trasformato in ex ministro. Ci son paesi dall'intensa vita economica che si possono permettere il lusso di cambiare ministri con frequenza, così come un ricco cambia sovente di automobile; ma non è il nostro caso. Se ogni nuova indennità annullasse una indennità vecchia! Se quando il signor Prado Palacio, ad esempio, sarà dichiarato ex ministro, cessassero di essere ex ministri il marchese di Lema o il conte di Bugallal! Ma oggi come oggi, quel che ci conviene è continuare a tenerci gli attuali ex ministri. Sono vecchi, molto vecchi, vecchi come il nostro sistema parlamentare stesso; sono andati e sono passati di moda, ma non ci richiedono nuove spese. Ben conservati, questi ex ministri possono durare ancora un altro quarto di secolo o un altro mezzo secolo, cosa che nella politica spagnola non credo che rappresenti una gran cosa. E quando moriranno del tutto – che sia verso il 1950 - allora si potrà pensare a sostituirli con degli uomini giovani, come Melquiades Alvarez, ad esempio, o il dottor Simarro...

VII

UN ARTICOLO MINISTERIALE

Se io fossi uno scrittore ministeriale, che articolo farei sulle ultime elezioni!

Ci hanno sconfitto nelle grandi città – direi - ma questo non ci sorprende. Le grandi città sono vere sentine di corruzione, in cui si vanno perdendo completamente i sensi di umiltà, di ubbidienza e di amore per il passato. Quasi tutti i madrileni sanno leggere e scrivere e anche se un'energica censura imbavaglia gli scrittori della cattiva

stampa, le idee corruttrici trovano sempre la strada per raggiungere il cervello del popolo. Certo, l'analfabetismo vale mille volte di più che la censura. Tutta l'arte degli scrittori radicali si schianta contro il contadino, uomo sano di corpo e d'intelletto, che non sa leggere ma non ne ha bisogno per lavorare le terre del suo signore e per dare il voto ai candidati d'ordine. E il contadino ha votato i candidati ministeriali.

Abbiamo vinto nelle campagne, dove ancora si conservano le venerande tradizioni dei nostri antenati; dove il medico, non contaminato da teorie venute da fuori, continua tranquillamente a salassare i suoi malati, proprio come al tempo dei nostri nonni; dove il povero si rassegna a rimanere povero come il biondo si rassegna ad essere biondo; dove il prete proibisce che si balli stretti e che si leggano giornali liberali e dove si rispetta l'ordine, la proprietà, il clero e la *Guardia civil*. Abbiamo vinto nelle campagne e abbiamo perso nelle città. Significativo, no?

Perché le città sono lontane dalla mano di Dio. A Madrid la gioventù passa il tempo a ballare balli stranieri, a bere bevande straniere e, cosa mille volte più scellerata, a leggere libri stranieri. Adesso i madrileni si mettono in casa bagno e ascensore e questo andrà molto bene per il corpo, ma dev'essere disastroso per l'anima. Bagni, librerie, alberghi, diritti politici, un Ateneo, una Casa del Popolo... Ma i nostri antenati avevano mai avuto bisogno di queste cose?

Giorni fa, quando i balconi di Madrid si erano addobbati con ogni genere di tappeti e tendaggi in omaggio al Cuore di Gesù, credevamo che la capitale spagnola si fosse pentita e facesse ammenda dei suoi errori. Le elezioni ci hanno dimostrato che questa ipotesi era erronea. Sicuramente, il madrileni che ha addobbi desidera un pretesto per esibirli e quale che sia questo pretesto, li esibisce; ma questa esibizione, puramente ornamentale, non ha mai un carattere ideologico. Madrid è perduta e con essa sono perdute tutte le grandi città spagnole. Le hanno perdute le biblioteche pubbliche, la Stampa, l'acqua corrente, gli alberghi internazionali, il telegrafo, il telefono, i teatri che, da luoghi di conforto, si stanno trasformando in veicoli di idee peccaminose, e tante altre invenzioni di questo secolo maledetto. (Per uno scrittore ministeriale tutte le cose antiministeriali sono invenzioni di questo secolo.) Perché dovrebbero votarci?

La nostra sconfitta dimostra che noi non abbiamo niente a che fare con quest'epoca di dissolutezza sociale. Noi rappresentiamo le venerande tradizioni dei nostri avi. Siamo il passato. Quando Berta filava...

VIII

L'INGANNO DELLE CRISI

Ogni volta che cade un Governo, provo un senso di liberazione. L'aria mi pare più pura; le donne, più carine; il cibo, più saporito.

- La cosa è costata – esclamo - ma, finalmente, siamo liberi. Non abbiamo più Governo. Abbiamo realizzato il nostro ideale...

Purtroppo, fa parte della nostra natura non riuscire mai a renderci conto della felicità presente. Per questo la felicità è irraggiungibile e per questo finiscono per risolversi tutte le crisi ministeriali. Entro due o tre giorni, il Governo caduto è sempre sostituito da un altro e di nuovo ci si deve dar da fare per demolirlo. Totalizzando le varie crisi che, a poco a poco, otteniamo, la Spagna riuscirà a vivere in un anno forse un intero mese senza Governo. Un mese su dodici! Non vale la pena.

Da parte mia, non aiuterò mai più ad abbattere alcun Governo, visto che non mi garantiscono che poi non lo sostituiranno con un altro. Anche perché l'altro è certo che avremmo dovuto abatterlo in precedenza. Non vedo che vantaggio possa avere uno scapolo, che eserciti una professione liberale, che governino il signor Dato o il signor Maura, il signor García Prieto o il signor Sánchez de Toca. Probabilmente interessa molto di più a costoro governare me che a me che mi governino loro.

E se un popolo non può vivere senza Governo (ipotesi a cui non concederò alcun valore quando, come avviene ora, neppure può vivere con esso); se un popolo non può vivere senza Governo e se i governi costituiscono “un male necessario”, allora, quanto meno, dobbiamo pretendere che le crisi durino un po' di più. Una crisi di tre o quattro giorni non compensa lo sforzo necessario per strappare dal banco ministeriale questi ministri che assomigliano a sanguisughe.

IX

ATTIVITÀ POLITICA

DEI FRUTTI DI MARE

Sta per iniziare un cambiamento nella politica spagnola. Pochissimi giorni fa, il politico era, tra di noi, un uomo della provincia di Pontevedra, amico personale del marchese di Riestra e padre di una famiglia numerosa. Quando un mio compaesano cercava lavoro e non sapeva fare niente che gli permettesse di vivere nella sua terra, se non aveva abbastanza soldi per andarsene a Buenos Aires veniva a Madrid e faceva il ministro. Di me posso dire che, quest'estate, dei marinai mi chiesero nel mio paese nientemeno che una scuola: quella gente semplice sapeva che vivevo a Madrid e non potevano concepire che potessi avere altra occupazione che quella di ministro, il che, dopo tutto, dimostrava una certa logica. Se, infatti, la maggioranza dei miei

compaesani residenti a Madrid non fossero ministri o ex ministri, come s'ingegnerebbero per pagare l'affitto? Forse che il signor García Prieto, ad esempio, potrebbe mantenersi scrivendo articoli per *El Sol*? Ma ora, per fare il ministro, non basta più essere nati nella provincia di Pontevedra e comincia a rendersi indispensabile essere catalani. E questo è il cambiamento che sta per iniziare nella politica spagnola.

A prima vista sembra che si tratti di un cambiamento superficiale e forse non si tratta, in effetti, di un cambiamento molto profondo. Ma io credo che tra il politico galiziano e il politico catalano ci sia una differenza molto più considerevole che quella dell'accento. La cosa terribile del politico galiziano era la sua sorprendente capacità di riproduzione. Nati nelle Rías Baixas, quei politici si riproducono come le sardine. In quindici anni, ogni ministro genera cinque ministri, dieci sottosegretari, dieci direttori generali e venti governatori, senza contare i funzionari subalterni. Tutti conoscono la prolificità della provincia di Pontevedra, che è una delle più popolate, se non la più popolata, di Spagna. Questa prolificità viene di solito fatta risalire ai frutti di mare e, se la spiegazione è esatta, i frutti di mare sono, in fin dei conti, i veri responsabili del nepotismo spagnolo. Il nepotismo spagnolo o le ostriche, i granchi e i crostacei delle Rías Baixas!

I politici catalani pare che non si riproducano quanto i politici galiziani e ciò costituisce, solo per questo, un grande vantaggio per il paese. Forse non si mangiano tanti frutti di mare in Catalogna oppure i frutti di mare del Mediterraneo valgono meno di quelli dell'Atlantico? E d'altronde, conosciamo tutte le possibilità politiche del frutto di mare catalano? Se ci fosse in Spagna qualcuno che studiasse la politica con un criterio realmente scientifico, gli proporrei questo quesito, che ritengo di interesse capitale; ma, purtroppo, qui non c'è nessun trattatista politico davvero serio.

X

DEMOLIZIONI

“Quando scoppia una ribellione a Barcellona o in un'altra provincia – ha detto il generale Aznar - è solo agendo energicamente che la si controlla e la si fa rientrare nella legalità.” “Se occorre – aggiunse - si rade al suolo la località...”

Credo che queste parole del generale Aznar rimangano allo stadio di progetto e mi meraviglio che alcuni giornali lo respingano senza prendersi la briga di studiarlo tecnicamente. Perché se esiste in Spagna qualche difficoltà per radere al suolo un paese, mi sembra che questa sia una difficoltà esclusivamente tecnica. Il fatto di immaginarsi che il Governo non possa radere al suolo Barcellona per ragioni di ordine morale, politico o giuridico, dimostra, secondo me, una profonda ignoranza in materia

di demolizioni. Le difficoltà di questo triplice ordine hanno pochissima importanza nel paese di La Cierva e di Sánchez Guerra. Invece, le difficoltà tecniche costituiscono, nel paese dei signori di cui sopra qualcosa di davvero molto serio.

E, detto questo, penso che si debbano lasciare da parte considerazioni oziose e chiedere al generale Aznar di non sviluppare il suo piano. Se il generale Aznar, che occupa nell'esercito una carica così importante, ha ventilato l'idea di radere al suolo Barcellona per schiacciare gli elementi ribelli, vuol dire che sicuramente questa idea è fattibile. Allora, generale: ci occorre un dato. Vogliamo sapere in quanto tempo e a che prezzo Sua Eccellenza si impegnerebbe a demolire totalmente Barcellona. L'esercito tedesco, con mezzi eccezionali e un comando di prim'ordine, ci ha messo quattro anni a demolire Reims, come voleva il kaiser; ed essendo Reims una delle città più ricche di Francia, ha investito nella distruzione quanto essa valeva. Ovviamente noi non siamo così esigenti come l'ex kaiser. Abituati ad innumerevoli rassegnazioni, probabilmente ci accontenteremmo di una demolizione molto più vasta di quella della città di Reims; ma che cosa ci costerebbe? Il fatto è che, per evitare la remota possibilità di perdere Barcellona una volta, non la perdiamo davvero due volte, la prima demolendola e la seconda investendo nella demolizione il denaro che costò la costruzione. D'altro lato, il problema di Barcellona è urgente e se la demolizione può durare cinquanta o sessant'anni, non credo che costituisca una soluzione efficace.

Credo che il generale Aznar saprà apprezzare la differenza che esiste tra quei giornali che hanno riportato le sue parole al Senato con commenti sentimentali e me, che le pongo seriamente nel campo della realtà. Radere al suolo Barcellona! Chi può negare che così la si farebbe finita una volta per tutte con i problemi di Barcellona? La parte negativa, come dicevo, sono le difficoltà pratiche. A volte, discutendo con un amico e non riuscendo a convincerlo dei miei punti di vista, anch'io ho provato il desiderio di raderlo al suolo e, se mi sono contenuto, non fu certo per motivi morali ma proprio per difficoltà tecniche. E cioè (per dirla con una frase degna della Camera Alta, dove si è esibito il generale Aznar), che "gli individui sono come le città e le città sono come gli individui".

XI

IL CONGRESSO

A QUARANTA GRADI

L'altro giorno, con un caldo di quaranta e passa gradi, sono andato al Congresso. Non avevo mai osservato la politica spagnola ad una temperatura così alta. Alcuni deputati, distesi sui loro scanni, sembravano cadaveri in putrefazione. Una puzza!

- Di certo – pensai - il Parlamento non è uno spettacolo estivo. D'estate abbiamo già le corride, che si fanno all'aria aperta.

E, rivolgendomi ad un deputato amico:

- Perché non chiudete? – gli dissi.

- Chiudere? – esclamò – E l'opera legislativa che abbiamo da fare, la fanno gli usceri?

- Be', in caso di emergenza...

- Già ce l'hanno tutti contro il deputato in questo paese – aggiunse il mio amico - e il deputato è un martire. Pensa ai deputati francesi. Non contenti di guadagnare quindicimila franchi l'anno, chiedono di raddoppiare la diaria. Il deputato spagnolo, invece, anziché guadagnare, spende. Sai quanto mi sono costate le ultime elezioni? Ventimila *duros*. È così che si dimostra l'amor di patria. Ed eccomi qui, in pieno agosto, a respirare quest'aria corrotta.

- È l'aria della politica. Ne avevo sentito parlare, ma non l'avevo mai respirata. Quando leggevo sui giornali questa storia dell'aria corrotta della nostra politica, credevo che fosse un modo di dire. Adesso la respiro materialmente e mi rendo conto che è mefitica.

- A volte puzza d'aglio.

- Questo odore è la democrazia. È l'essenza stessa del regime parlamentare. Non parlarne male...

I ventilatori vorticavano a tutta velocità; ma inutilmente. È dimostrato che la politica spagnola, sottoposta ad una temperatura di quaranta gradi, si decompone completamente. Forse avviene la stessa cosa anche con la politica inglese, ad esempio; ma quando mai il termometro segna quaranta gradi a Londra?

Decisamente, si dovrà chiudere il Congresso se non vogliamo che si dichiari a Madrid, e che si diffonda poi per il mondo, una nuova epidemia spagnola. E per quanto tardi lo apriranno poi, lo apriranno sempre in tempo.

XII

OTTIMISMO

Non so se il lettore ha notato il mio atteggiamento riguardo al futuro della Spagna. Finora questo atteggiamento è stato quello di uno scettico, di un uomo senza fede né speranza. I conservatori ci promettevano una rivoluzione dall'alto e io sorridevo incredulo; i repubblicani e i socialisti ci annunciavano una rivoluzione dal basso e io sorridevo di nuovo con la stessa incredulità.

- Non si può continuare così – mi dicevano. – Deve fatalmente cambiare. Tutto il mondo si trasforma e la Spagna non sta sulla luna, ma nel mondo...

Tutto inutile. Dentro di me avevo un'idea come se la Spagna non stesse nel mondo, ma sulla luna. Non credevo nel futuro della Spagna. Ero uno scettico...

Ero uno scettico, amico lettore, ma oggi non lo sono più. Il mio scetticismo aveva una causa e questa causa è scomparsa. Adesso devo solo rivelare che la causa in questione stava in calle de Cedaceros e che era la staccionata con cui il signor Vitórica ha per tanto tempo intralciato il traffico di Madrid.

Quando passavo per calle de Cedaceros, il mio spirito sprofondava in un torrente di amare riflessioni.

- Come potremo mai abbattere qualcosa in Spagna – pensavo – se non siamo ancora riusciti ad abbattere questa staccionata? La stampa la attacca, il Parlamento la combatte, il popolo la maledice e questa continua a stare qui. La gioventù studentesca, speranza della patria, è arrivata qui una sera, armata di mazze e di picconi e l'ha romanticamente assaltata, ma la staccionata è sempre qui, incolume. Perfino le autorità governative si sono proposte di abbatterla, senza che la loro intenzione ottenesse alcunché. E che cosa ci si può attendere da un popolo che, tutto insieme, non riesce a demolire una povera staccionata di legno marcio?

È certo che, se in questi ultimi anni mi sono mostrato pessimista, questo è dato principalmente dal fatto che passavo tanto spesso per calle Cedaceros. Ma alla fine la famosa staccionata è crollata a terra e adesso tutto mi pare possibile.

- Gente che ha avuto ragione della staccionata di Vitórica – mi dico – può avere ragione perfino della politica del signor La Cierva. La Spagna cambierà. Verrà giorno in cui noi madrileni avremo perfino il gas per l'illuminazione pubblica. Dobbiamo guardare al futuro con fiducia. Dobbiamo essere ottimisti. Entro qualche anno non sarebbe da stupirsi se gli abitanti di Madrid riuscissero ad arrivare a La Coruña in ventiquattr'ore. Tutto ci si può aspettare da un popolo così energico. I treni funzioneranno. Un chilo di pane riuscirà a pesare almeno tre quarti di chilo. È perfino possibile che ci saranno case per famiglie che le vogliano affittare... Abbiamo fede negli uomini che hanno abbattuto la staccionata di calle Cedaceros.

L'ANTIPOLITICA

I

LA NUOVO SCENOGRAFIA DEL MONDO

Ogni tre o quattro secoli arrivano degli uomini; si mettono a pulire, a strofinare, tappezzare e a ridipingere il mondo. Lo lasciano migliore? Probabilmente no; ma questo non importa. Gli tolgono la polvere, lo rinfrescano, lo cambiano e gli danno un nuovo interesse. Se i rivoluzionari potessero cambiare di pianeta, di tanto in tanto, e andarsene a trascorrere un periodo coi marziani o coi seleniti, il mondo di certo non subirebbe tante trasformazioni. Purtroppo le comunicazioni interplanetarie non hanno superato la fase del progetto e quando l'umanità s'annoia nel suo vecchio domicilio, comincia a tirar fuori le cianfrusaglie e a metterlo a soqquadro.

Questo è quel che accade oggi. Il mondo si sta trasformando, con gran dispetto di molte persone che vi si erano sistemate comodamente e perché nessuno le disturbi. Queste persone non vedono alcuna necessità di cambiamento. Il mondo gli pare davvero a posto e in effetti, quale mondo è mai stato migliore? Ha il riscaldamento centralizzato e la giuria popolare. Ha il sistema parlamentare. Ha il gas, la luce elettrica, il telegrafo e il telefono, ha leggi sugli infortuni sul lavoro e ha il cinema. È un mondo con ogni moderno comfort, un mondo estremamente consigliabile.

Quel che accade a questo mondo è che non piace a tutti. I russi, ad esempio, hanno altre teorie estetiche e dopo avere trasformato la scenografia del teatro, non sarebbe strano che trasformassero anche la scenografia del mondo. E il mondo futuro, rispetto a quello attuale, diventerà, più o meno, qualcosa come il balletto russo rispetto all'opera italiana.

Che cosa vogliono questi lavoratori che fan tanto chiasso? Che vogliono questi falegnami? Che vogliono questi idraulici? Che cosa vogliono questi spazzacamini? Che cosa vogliono questi tappezzieri? Vogliono sistemare il mondo, intatto dalla Rivoluzione francese, perché duri per un periodo di qualche secolo. Se gli si potesse dire di ritornare un altro giorno! Ma è inutile e bisogna rassegnarsi alla seccatura di vivere in una casa dove si stanno facendo riparazioni.

II

I PROLETARI IN DOPPIOPETTO

Io sono quello che si dice un proletario in doppiopetto. Non è che io abbia un doppiopetto. Non è che io sia un proletario. Né quelli che hanno un doppiopetto sono, a rigore, proletari, né i veri proletari hanno il doppiopetto. Io non ho un doppiopetto e non sono nemmeno un proletario, però quando vedo che su una rivista conservatrice si parla di proletari in doppiopetto, non posso non credere che si alluda a me. Indubbiamente, la frase “proletario in doppiopetto” rappresenta un concetto teorico e anche se per gli usi pratici della vita io non ho un doppiopetto, teoricamente invece ce l’ho. Ho, diciamo, un doppiopetto teorico. È un doppiopetto che non si può impegnare; ma, in teoria, la cosa non ha importanza.

In realtà, il proletario in doppiopetto indossa quasi sempre un *blazer*. A volte ha uno *smoking* per conquistare, negli alberghi alla moda, ricche ereditiere o politici influenti. A volte hanno un *frac* e in alcuni casi eccezionali, può esibire financo una giacca; ma di certo non ha mai un doppiopetto. Ed è davvero assurdo appartenere ad una classe che si identifica unicamente per l’uso di un capo che non usa mai. È assurdo e grottesco essere un proletario in doppiopetto...

Anni fa, il padrone di una rivista a cui collaboravo da Parigi, mi inviò una lettera che diceva: “La rivista va molto bene. Abbiamo un grande prestigio. Le nostre opinioni vengono accolte con considerazione nelle alte sfere. Abbiamo conquistato il pubblico in doppiopetto; ma questo non basta. Adesso dobbiamo conquistare la maglietta e io conto su di lei...” Costui non mi dava più di due o tre *duros* per articolo e io gli risposi senza grande entusiasmo: “Il termometro segna quindici sotto zero. La Senna comincia a gelare e, invece della maglietta, mi piacerebbe conquistare un buon soprabito”. Il mio ideale consisteva allora nell’essere un proletario in soprabito e credo che lo conquistai ormai in piena estate...

Ma torniamo ai proletari in doppiopetto. “Tutti pensano agli operai – scrive un giornale conservatore. – Tutti si occupano dei proletari in maglietta. Dei proletari in doppiopetto, invece, non si ricorda nessuno...” Io non credo che nessuno si occupi dei proletari in maglietta più di loro stessi. Quanto ai proletari in doppiopetto, come possiamo farci notare, se non ci conoscono? Come possono i governi preoccuparsi del proletario in doppiopetto se il proletario in doppiopetto veste il *blazer*?

Propongo di procurarci tutti il doppiopetto e costituire un grande sindacato con varie sezioni. Poi un giorno faremo, ad esempio, lo sciopero della letteratura e dal momento convenuto non si pronuncerebbe neppure un aggettivo. Che colpo per il regime! Ma vedrete che non faremo nulla. Noi proletari in doppiopetto non abbiamo l’istinto di conservazione, oltre a non avere il doppiopetto.

III

IL SINDACALISMO COME BASE DI UNA NUOVA ANTROPOLOGIA

In fondo, i sindacalisti non si propongono una cosa così straordinaria come si può credere. Che cosa importa che gli uomini siano classificati per nazione o che lo siano per mestiere? La razza, la lingua, la religione, i costumi... Sono d'accordo sul fatto che tutto questo è un po' vago e un po' confuso; ma, e la ferramenta?

I sindacalisti vogliono che dove oggi si dice "Spagna", "Inghilterra", "Francia" o "Germania", si dica domani "Sindacato del Ferro", "Sindacato del Carbone", "Sindacato del Legno", "Sindacato della Carta"... All'inizio, naturalmente, gli aderenti ad un sindacato appariranno mescolati con quelli di altri e per come è oggi la Spagna, ad esempio, ci saranno uomini di carta e contemporaneamente uomini di legno, di carbone e di ferro; ma, alla lunga, è logico supporre che ogni sindacato andrà localizzandosi per quanto possibile là dove trova le sue materie prime. Allora nascerà, non solo una nuova Geografia politica, ma anche una nuova Antropologia. I lavoratori del carbone costituiranno una razza molto scura. I muratori ne formeranno una molto rossa. Se oggi già si assomigliano tutti i muratori del mondo, sebbene non siano figli di muratori e anche se il mestiere è l'unico legame che li unisce, che cosa avverrà dopo due secoli di sindacalismo? Probabilmente, i diversi sindacati daranno origine anche a religioni diverse, visto che non è facile concepire come si possano avere le stesse credenze e gli stessi sentimenti nel paese del carbone e nel paese della calce. E se è vero che la terminologia dei mestieri costituisce la fonte più ricca a cui si abbeverano tutte le lingue moderne, come non ipotizzare che ogni sindacato arriverà ad avere una propria lingua, incomprensibile per gli altri?

Sembra che i sindacalisti faranno una tremenda rivoluzione; ma, dopo due secoli di sindacalismo, il mondo sarà, più o meno, come adesso. Un sindacato molto forte vorrà dominare sugli altri, gli dichiarerà guerra e moriranno milioni di uomini di ferro, uomini di carbone, uomini di cartongesso e uomini di celluloidi...

Di certo non c'è una grande differenza tra classificare gli uomini secondo il mestiere o classificarli per razza, religione, lingua e costumi. E non solo non c'è grande differenza, ma è uguale. In realtà, gli uomini non sono mai stati classificati per razza, religione, lingua o costumi. In tal modo li hanno classificati gli storici molto dopo che loro avevano fatto la propria classificazione; ma i primi uomini si classificavano sempre secondo il mestiere, più o meno come se avessero sentito Pestaña o il *Noy del*

*Sucre*³⁵. I pescatori si riunivano per stabilirsi sulle rive dei fiumi o per costruire città lacustri; i cacciatori andavano nei boschi. Le moderne nazionalità non son altro che una conseguenza diretta di quel sindacalismo primitivo. E per questo credo che non sia molto difficile immaginarsi il risultato del sindacalismo attuale.

IV

IL BOLSCEVISMO, MALATTIA INFETTIVA

Quando i primi *poilus*³⁶ entrarono in territorio tedesco, molti francesi si allarmarono.

- La Germania – dicevano – è appestata dal bolscevismo. Chissà se i nostri soldati lo prendono e poi lo diffondono qui da noi...

Il fatto è che per la stragrande maggioranza della gente, il bolscevismo continua a essere una malattia infettiva. I governi più seri lo trattano come una nuova forma di peste. Credono che si propaghi per contagio, come la spagnola e, per combatterlo, formano cordoni sanitari alle frontiere. I casi conclamati vengono accuratamente isolati, mettendoli in carcere e, tra poco, negheranno il diritto di riunione, per evitare il sovraffollamento.

A me, questa di combattere il bolscevismo con misure sanitarie pare come se si pretendesse di combattere l'influenza riformando la Costituzione. Non credo che le misure sanitarie siano mai state molto utili contro le epidemie e, naturalmente, credo che saranno perfettamente inutili contro il bolscevismo.

Perché, per me, il bolscevismo non è un problema sanitario, bensì un problema sociale e, allo stato attuale della Scienza, mi pare assurdo pretendere che nessuno cambi religione o idea politica sottoponendolo a trattamento sanitario. Forse l'acqua benedetta avrà risolto qualche problema sociale; ma, probabilmente, l'acqua ossigenata non ne risolverà nessuno. E la prova che il bolscevismo non è una malattia, è che, mentre le malattie mettono in pericolo solo i malati, il bolscevismo costituisce un pericolo unicamente per quelli che bolscevichi non sono.

Ma se, nonostante tutto, continuiamo a considerare il bolscevismo come una malattia, che cosa faremo con gli altri sistemi politici? Con che cosa cureremo il

³⁵ Sindacalisti anarchici spagnoli della CNT.

³⁶ Fanti francesi della prima guerra mondiale.

maurismo, per dirne una? Il bolscevismo costituirebbe così un enorme disturbo gastrico, mentre la maggioranza delle sette politiche rappresenterebbero deficienze mentali impossibili da combattere.

V

LA MAGIA DEL DENARO

Quando il bolscevismo inizia a prendere piede in un paese, pare che i ricchi si affrettino a tirar fuori il loro patrimonio per dilapidarlo allegramente prima che scatti la trappola. Dicono che in tal modo hanno proceduto i grandi duchi russi e così stanno procedendo gli aristocratici magiari. Il bolscevismo è un grande stimolatore di generosità e quindi non ritengo che in Spagna corriamo ancora il minimo pericolo di passare ad un regime bolscevico. Quando qualche milionario vi racconta che stiamo cadendo dritti dritti nel bolscevismo, chiedetegli mille *pesetas* e se ve li rifiuta (ve li rifiuterà), vuol dire che parla per parlare e senza alcuna convinzione.

C'è chi dice che il bolscevismo mira a sopprimere il denaro e questo merita una certa riflessione. Indubbiamente il denaro è una cosa molto brutta, soprattutto per chi non ce l'ha; ma è anche una cosa molto bella, soprattutto per quelli che l'accumulano. Qualcuno, quando si discute questo tema della bontà o malvagità del denaro, esclamano:

- Calma! L'importante è la salute...

Probabilmente costoro s'immaginano che il denaro sia una malattia e se lo è davvero bisogna convenire che, tra noi, non ha mai avuto carattere endemico.

Quanto a me, confesso che il denaro m'è sempre parso una cosa miracolosa. Non riesco a vedere il procedimento per cui un *duro* si trasforma in patate, senza immaginarmi il procedimento contrario e mi figuro che, prima, siano stati raccolti chili e chili del saporito tubero, che siano stati cotti, che siano stati schiacciati, che siano stati sottoposti a vari reagenti, che siano stati infilati in un alambicco e che si sia ottenuto il *duro* come risultato. È questo che immagino quando compro un *duro* di patate ed è una cosa piuttosto meravigliosa; ma la meraviglia aumenta quando penso che il mio *duro* non solo riesce a trasformarsi in patate, ma può anche trasformarsi in fagioli, in carote, in poesie liriche, in sigari cubani e in molti altri oggetti che mi suggerisce la fantasia. Quale altra cosa, nel nostro mondo moderno, possiede questo

potere magico che ha un *duro*, per non parlare di una banconota da cinque *duros*? E come è possibile che vi sia chi disprezza il denaro, considerandolo una realtà troppo prosaica?

Non c'è dubbio che il denaro sia una cosa eccellente... per chi ce l'ha. Se lo potessimo avere tutti! Ma se l'avessimo tutti quanti, la sua virtù miracolosa scomparirebbe del tutto. Credo che si dovrebbero stabilire dei turni di utilizzo del denaro. Così si eviterebbero le rivoluzioni, i grandi affari e una quantità di altre cose più o meno fastidiose.

VI

IL DELITTO DI ESSERE RUSSO

Uno straniero, recluso nel Carcel Modelo, si rivolge ai giornali protestando contro la sua detenzione. “Sono un cittadino russo – dice - e non ho commesso alcun delitto.”

Un cittadino russo che non ha commesso alcun delitto! La contraddizione salta all'occhio. Come se si dicesse “un omicida che non ha ucciso nessuno” oppure “un ladro che non ha mai rubato”. Al signor Weissbein non pare un delitto il fatto d'essere russo? La Russia è un paese troppo freddo, troppo lontano e troppo complicato e alla nostra Polizia ha sempre destato i più seri sospetti. A Madrid, signor Weissbein, è già abbastanza difficile essere catalani o galiziani perché si possa permettere a qualcuno di essere russo. Se vuol vivere tranquillo tra di noi si faccia cittadino di Vallecas o di Getafe e rinunci immediatamente a qualsiasi pretesa moscovita.

Qui non va esser russi, cioè del paese del terrorismo e del bolscevismo! Il mio amico Corpus Barga, attuale inviato di *El Sol* a Parigi, ebbe la debolezza di interessarsi alle questioni russe e appena rientrò in Spagna, con dei baffoni alla tartara, la Polizia lo arrestò e lo gettò in carcere. Un altro mio amico, che volle studiare il russo, venne arrestato alla terza lezione. E se Cristóbal de Castro, autore di *Russia dal di dentro*, è stato nominato governatore di Avila, è avvenuto quando nessuno aveva il minimo sospetto che Cristóbal de Castro fosse mai stato in Russia o che sapesse una parola di russo.

Ignoro in quale articolo del nostro Codice penale venga sanzionata la cittadinanza russa e quindi non lo cito al signor Weissbein. È certo però che, appena

la Polizia spagnola sospetta che qualcuno possa essere russo, lo prende e lo arresta. Se io non sono ancora stato in Russia è perché non ho voluto che, al ritorno, mi rinchiudessero per sempre nel Carcel Modelo. Non c'è modo di esser russi in Spagna, signor Weissbein. Qui perfino i libri russi sono stati condannati e squartati parecchie volte. Mi ascolti: dimentichi la sua lingua e prenda la cittadinanza di Cuatro Caminos che, dopo la sconfitta tedesca, è il sobborgo più lontano entro la città di Madrid.

VII

I RUSSI POLITICI

Prima della guerra, la Spagna non credeva ai russi.

- Un russo? Ma via! Figurarsi, un russo! – dicevano i madrileni.

A quei tempi c'era una sola persona che di tanto in tanto ricevesse qualche russo a Madrid. Era Luis Morote, deputato alle Cortes e giornalista famoso per la lunghezza dei suoi articoli. Luis Morote era stato in Russia; ma non riceveva direttamente chi veniva da laggiù. I russi li mandava Fabra Ribas³⁷, già un po' adulterati, dalla redazione dell'*Humanité*, a Parigi, dove arrivavano tutti prima di venire in Spagna.

- Visto che ha tanti russi disponibili – domandai un giorno a Fabra Ribas - perché non li distribuisce in maniera più equa? Questa cosa di dare a Morote l'esclusiva dei russi per tutta la Spagna mi pare ingiusta.

Ho il sospetto che Fabra Ribas volesse risultare amichevole a Morote e che per questo lo provvedesse di russi con tanta abbondanza; ma lui si giustificava dicendo che Morote era l'unica persona che a Madrid fosse capace di accogliere uno straniero. Il fatto è che, ogni due mesi o quasi, Morote girava per la città molto orgoglioso con qualche russo inedito; ma quei poveretti fallivano miseramente. Nessuno credeva che fossero russi.

- Con questo russo non avrò freddo, eh, amico Morote? – dicevano al distinto giornalista.

Oppure:

- Un nuovo russo? Ma non ne ha abbastanza per questa stagione?

In un libro che s'intitola *Spiagge, Città e Montagne*, racconto le avventure di quei primi russi a Madrid e il capitolo dedicato all'argomento ha un titolo molto significativo: *I russi esistono*. Allora nessuno credeva ai russi. Adesso invece alla

³⁷ Politico socialista (1878-1958), in Francia collaborava con Jaurès.

gente tutti sembrano un po' russi. Sulla *Manuel Calvo*, da Barcellona, hanno preso il mare, espulsi dal Governo, russi di Turchia, russi di Bulgaria, russi francesi, russi inglesi e perfino russi spagnoli. Il fatto è che la parola russo si è evoluta. Prima aveva un significato geografico. Adesso ha un significato politico. Si è russi come si è repubblicani o come si è riformisti. Si è russi o si è terribilmente russi. Ogni persona che protesta contro lo sfruttamento o contro la miseria della vita, è un possibile russo. E pensare che io sono stato russo senza accorgermene più di quindici anni fa!

Questo nuovo significato della parola russo spiega il progetto del signor Doval, capo della polizia di Barcellona, che, per indagare sui detenuti sulla *Manuel Calvo*, proponeva che si introducessero tra loro, fingendosi russi, cinque o sei poliziotti spagnoli. Non credo che un poliziotto spagnolo possa passare neppure per portoghese. Dire di fingersi russo ad un poliziotto che guadagna dieci *pesetas* al giorno è come dirgli di fingersi un grande filosofo. Ovviamente il signor Doval non intendeva che i poliziotti spagnoli si fingessero russi di lingua, ma semplicemente russi politici.

Ma se ormai la parola russo non designa altro che un certo tipo di opinioni, perché i russi sono considerati stranieri? Crede forse il conte di Romanones che quelli nati a Mosca siano più russi di noi? Non c'è dubbio che, prima, uno nato a Mosca aveva molte e buone ragioni per essere russo. Oggi forse ne ha di più e migliori chi è nato in Spagna.

VIII

LA TIRANNIA DEL LAVORO

Il lettore mi permette di dirgli cosa ne penso della questione sociale? Secondo me, l'intera questione sociale si riduce a questo: l'uomo non ha voglia di lavorare ed è necessario che lavori. L'uomo non vuole lavorare dodici ore né otto né cinque né due; non vuole fare un lavoro sgradevole e neanche un lavoro gradevole; non vuole lavorare affatto. Voler stabilire che il lavoro collettivo dev'essere la base della società futura mi pare quindi un'assurdità.

L'intera civiltà altro non è che una lotta disperata dell'uomo per non lavorare. Se si sono inventate macchine, se si sono canalizzati i fiumi, se si sono addomesticati

animali, se ci sono stati gli schiavi è stato con l'unico scopo che schiavi, animali, fiumi e macchine lavorassero per noi.

- Cosa non si inventano gli uomini per non lavorare! – diceva il contadino della favola vedendo il pittore che copiava il panorama.

In effetti, gli uomini hanno inventato molto e hanno lavorato rabbiosamente per emanciparsi dall'orrenda schiavitù del lavoro. Hanno creato l'Arte, la Scienza, la cartamoneta e perfino delle malattie infettive...

Naturalmente gli operai fanno bene a pretendere che tutti lavorino. Se lavorano tutti, ciascuno lavorerà meno e la fatica dei più sarà attenuata, ma...

Ma nella attuale società si aveva sempre una speranza di liberazione e nella società futura non l'avrà nessuno. Il male sarà minore, ma lo farà sembrare mille volte maggiore il suo carattere di male ineluttabile. Finora, uno poteva sempre pensare, a seconda delle sue attitudini o delle sue inclinazioni, a commettere un delitto, fare una rapina o installare una fabbrica di vetro e salvarsi. Salvarsi a spese degli altri, ma comunque salvarsi. Domani, invece, non ci sarà possibilità di salvezza per nessuno di noi. Tutti dovremo lavorare sei ore o quattro ore o due ore; ma dovremo lavorare e la questione sociale continuerà ad esserci.

Finché delle macchine meravigliose faranno tutto per noi... e a patto che non si rendano conto che le sfruttiamo.

IX

UNA POLIZIA FILOSOFICA

Se la Polizia non scopre mai gli autori materiali degli attentati contro i padroni, come potrebbe trovare gli autori morali? Se non scopre, neppure per caso, la mano che uccide, come potrebbe scoprire il cervello che suggerisce l'idea di uccidere? Bisognerebbe creare una Polizia filosofica che schedasse le idee e ne seguisse il filo attraverso i libri, perché credo che a questa Polizia di oggi questo lavoro risulterebbe troppo faticoso. Il cammino di un'idea, da quando nasce fino a quando si trasforma in cinque colpi di pistola, è lungo e sinuoso. È chiaro che in Spagna esistono pochissime idee. In genere, gli uomini che ne hanno sono già schedati; ma, in ogni modo, il compito del nuovo organismo poliziesco troverebbe ostacoli insuperabili.

Anch'io la penso come la stampa conservatrice e credo che gli autori materiali degli attentati contro i padroni non siano altro che strumenti; ma strumenti di chi? Probabilmente, la stampa conservatrice pensa sia Pestaña, il *Noy del Sucre*, Indalecio Prieto o Marcelino Domingo. Io credo Platone. Marcelino Domingo, Indalecio Prieto, il *Noy del Sucre* e Pestaña parlano, scrivono, *agitano* e creano, contro i padroni, delle condizioni senza le quali forse non si compirebbero tanti attentati; ma da qui a supporre che questi signori siano responsabili, ce ne passa. Costoro non sono responsabili. Sono strumenti.

Perché riteniamo che chi parla sia più cosciente di ciò che spinge l'uomo a sparare? Se Marx non avesse scritto *Il Capitale*, gli oratori socialisti non direbbero nulla o direbbero cose molto diverse da quelle che dicono. Gli oratori socialisti non sono altro che autori materiali dei loro discorsi e Marx è uno degli autori morali; ma qui siamo alle solite: fino a che punto si può ritenere Marx responsabile del *Capitale*? Se altri non avessero in precedenza lavorato nello stesso ordine di idee, dove l'illustre economista tedesco avrebbe trovato il materiale necessario per costruire la sua opera?

Indubbiamente, Marx non ha alcuna colpa di quanto accade a Barcellona o a Bilbao. La colpa, come dicevo, è di Platone, a cui Socrate trasmise tante cattive idee.

E siccome Socrate ha preso la cicuta, risulta che sono già stati puniti, non solo gli assassini di padroni che sono stati commessi finora, ma che possono essere commessi nel breve lasso di tempo a venire che rimane alla classe padronale.

X

ASSASSINI MANUALI

E ASSASSINI INTELLETTUALI

L'altro giorno ho ricevuto la visita di un giovane con la faccia asimmetrica, la fronte sfuggente e la mascella *prognata*.

- Scusi – mi fece questo tipo strano, con voce cavernosa. – Vengo a trovarla perché mi hanno detto che lei è un intellettuale.

- Esagerazioni, calunnie dei miei nemici, che di certo mi vedrebbero volentieri nel Carcere Modelo – gli risposi io. – Lei è della Polizia?

- No. Non ancora – disse l'uomo con un gelido sorriso. – Sono un modesto assassino, per servirla...

Il n'y a pas de sot métier, come dicono i francesi. La professione di assassino, da quando è entrata in vigore questa legge delle otto ore, può, con poco sforzo, produrre reddito sufficiente per soddisfare tutte le necessità di un buon padre di famiglia.

- Assassino, dunque? – esclamai, con un'amabilità che forse non era del tutto spontanea. – Molto interessante. Voi uccidete degli uomini, ma date da vivere a molti altri. Si sieda e mi dica in che cosa posso esserle utile. Vuole forse che le raccomandi qualche amico? Lo farò con grande piacere...

Il mio ospite si lasciò cadere su una poltrona.

- Ero venuto per trovare un intellettuale – esclamò – e lei afferma di non esserlo. Questa cosa mi irrita davvero. Ho bisogno di un intellettuale ad ogni costo...

- Se è per assassinarlo – gli dissi – mi sembra assurdo. Anche se poi lei portasse la sua pelle al ministero degli Interni, non credo che l'assassinio di un intellettuale possa coprirle neppure le spese. Gli intellettuali, in questo paese, valgono meno dei conigli.

- Ma insomma – rispose quello, che sembrava dominato da un'idea fissa. – Anche se lei non è proprio un intellettuale, almeno avrà un cervello...

Mi grattai istintivamente la testa.

- Perbacco! Un cervello! Chi non ha un cervello? Naturalmente pochissimi lo usano, ma tutti hanno un cervello. Lei stesso ha uno di quei magnifici cervelli da criminale nato che in Italia ha studiato minuziosamente il professor Lombroso.

- A me manca il cervello, caro signore – rispose l'assassino. – Ma non legge la stampa conservatrice? Noi assassini siamo solo braccia, strumenti che eseguono le idee degli uomini. In effetti, ai tempi del signor Lombroso, avevamo dei cervelli speciali e quando volevamo lavorare, afferravamo, secondo i nostri gusti personali o secondo la ispirazione del momento, un'ascia, un coltello, una rivoltella o una mazza. Oggi invece dobbiamo usare il cervello. Il cervello è il nostro attrezzo. Capisce la mia situazione? Io voglio assassinare un fruttivendolo di Cuatros Caminos; ma prima di mettermi all'opera ho bisogno di un cervello che mi suggerisca l'idea di questo assassinio. Per questo sono venuto da lei...

Mi scusai come potei, ma l'assassino non si convinse.

- Lei mi imbroglia – mi disse. – Lei potrebbe benissimo suggerirmi l'idea che le chiedo. Mille volte, certamente, avrà avuto nella sua vita intenzioni assassine. Il fatto è che lei non vuole farmi questo favore. Lei è un Tartufo.

- Ehi!

- Un Tartufo, sissignore. Ah, se qualcuno potesse suggerirmi l'idea di assassinarla! Come allora mi vendicherei della sua ipocrisia! Ma io sono un povero assassino, incapace per mestiere di uccidere qualcuno e per questo lei si permette di abusare di me. Addio! Vado a rivedermi un po' di giornali se qualche articolo di un suo nemico mi ispira l'intenzione di strangolarla. Arrivederci.

E lo strano visitatore se ne andò da dove era venuto.

XI

FERRER

Ferrer, come si sa, aveva una statua a Bruxelles. I tedeschi, durante la loro occupazione di quella città, abbattono la statua e, quando si pensò di ricostruirla, alcuni giornali spagnoli protestarono e altri approvarono. Io credo che noi spagnoli, in quanto spagnoli, non abbiamo voce in capitolo al riguardo. Ferrer era spagnolo; ma noi non volevamo che continuasse ad esserlo e a tal fine lo abbiamo fucilato. Da che noi lo fucilammo, Ferrer smise di essere uno dei nostri e oggi che c'importa che il suo cadavere susciti da quelle parti simpatie o antipatie? Fucilandolo, abbiamo spezzato col signor Ferrer qualsiasi solidarietà. Adesso Ferrer ci denigra a Bruxelles? Ma come può mai denigrarci un morto? E se un morto può denigrarci, allora non avremo forse commesso una leggerezza uccidendo Ferrer?

Quanto a me, io credo che, effettivamente, abbiamo commesso una leggerezza, una sventatezza imperdonabile. Inutilmente i suoi nemici dicono che Ferrer non era un sapiente né un educatore. Se si fucilano tutti gli spagnoli che non sono né sapienti né educatori, allora il Governo dovrà lanciare un prestito nazionale straordinario per acquistare fucili. Io conosco un solo educatore, Lorenzo Luzuriaga³⁸, e francamente non credo che questo caro amico si diventerà molto a trovarsi da solo con se stesso in una Spagna spopolata dalle fucilazioni.

No. Ferrer non è stato fucilato perché non era né un sapiente né un educatore. Quanto meno, avrà letto i libri della collezione Sempere e questo lo poneva ad un livello culturale superiore a quello degli uomini che ordinarono la sua fucilazione. Se Ferrer venne fucilato fu invece perché era considerato un sapiente e un educatore, una specie di Giordano Bruno della Rambla de Canaletas. Questa era la logica e, se non era la logica, era la tradizione. Questa cosa sì che aveva dei precedenti. A suo tempo

³⁸ Pedagogista spagnolo (1889-1959) studiò e diffuse le teorie di John Dewey.

io espressi un prudente consiglio al signor Maura con un articolo che i seguaci di Ferrer interpretarono invero piuttosto male.

- Non fucilate Ferrer – scrivevo. – Voi credete che Ferrer sia un genio, ma io che lo conosco, vi do la mia parola che non lo è. Fucilate Unamuno, che conosce il greco; fucilate Francisco Giner, fucilate perfino il dottor Simarro; ma io vi assicuro che fareste uno sbaglio a fucilare Ferrer...

Nessuno ascoltò il mio consiglio e Ferrer fu fucilato. Adesso, molti spagnoli si indispettiscono a vedere che all'estero vengono innalzate statue a Ferrer. “Ferrer non è un apostolo”, dicono. E invece Ferrer è un apostolo. Ogni uomo che muore per un'idea è un apostolo e siccome gli apostoli disturbano parecchio i ministri della Gobernación, il buon governante non deve uccidere nessuno per le sue opinioni né per i suoi insegnamenti. E poi, che bisogno c'è di ammazzare la gente nel paese del vaiolo e della peste?